

Rassegna del 13/01/2025

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

STAMPA	CONSULTA, C'È L'ACCORDO SUI NUOVI GIUDICI	CARRATELLI NICCOLO	1
STAMPA	IL VERO OBIETTIVO DELLA RIFORMA INDEBOLIRE IL POTERE GIUDIZIARIO	SANTALUCIA GIUSEPPE	2
TEMPO	I FAMILIARI DELLE VITTIME DI STRAGI «VIA L'ART. 31 DAL DDL SICUREZZA»	G.D.C.	4

RIFORME ISTITUZIONALI

CORRIERE DELLA SERA	«UN GOVERNATORE HA GRANDI POTERI, DOPO DUE MANDATI È GIUSTO CHE LASCI»	DI CARO PAOLA	5
REPUBBLICA	LA PROTESTA DELLA LIGA CONTRO IL NO A ZAIA "DA SOLI SIAMO AL 40%"	CASADIO GIOVANNA	7
REPUBBLICA	DE LUCA LANCIA IL TOUR NAZIONALE E ORA PENSA A UN SUO MOVIMENTO FICO INCERTO SULLA CANDIDATURA	GEMMA ALESSIO	8
STAMPA	"NOI AUTONOMI SUL TERZO MANDATO LA DECISIONE NON DIPENDE DAL GOVERNO"	MOSCATELLI FRANCESCO	9
STAMPA	FIBRILLAZIONI IN FRIULI: "TAVOLO ENTRO GIUGNO"	F.MOS.	11
MESSAGGERO	IL SENSO DEL LIMITE E IL TERZO MANDATO	CAMPI ALESSANDRO	12
GIORNALE	IL CONTO DI DE LUCA AL PD PER RITIRARSI	NAPOLITANO PASQUALE	14
MATTINO	«NEL CENTRODESTRA UNITI E LEALI VOGLIAMO LIBERARE LA REGIONE»	D.D.M.	15

POLITICA INTERNA

CORRIERE DELLA SERA	DUE CENTRI VERSO LA SINISTRA	MIELI PAOLO	16
CORRIERE DELLA SERA	BOLOGNA, UNA NOTTE DI GUERRIGLIA UN CASO IL BLITZ ALLA SINAGOGA	BACCARO ANDREINA	18
STAMPA	MUSK ORACOLO DI UNA DESTRA MAI VISTA E QUELLA SINISTRA ANCORATA AL PASSATO	CACCIARI MASSIMO	19
STAMPA	SE SALVINI PERDE LA BUSSOLA	DE ANGELIS ALESSANDRO	21
GIORNALE	I TRENI, RAMY E QUELLE ACCUSE IRRAZIONALI	TOTI GIOVANNI	23

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

CORRIERE DELLA SERA	TREGUA A GAZA: INTESA «MOLTO VICINA» BIDEN, ULTIMO PRESSING SU NETANYAHU	FASANO GIUSI	25
STAMPA	IL PRESSING DI TRUMP, BIDEN SENTE NETANYAHU PIANO PER LA TREGUA A GAZA: "MAI COSÌ VICINA"	DEL GATTO NELLO, SEMPRINI FRANCESCO	26

LA GUERRA IN UCRAINA

STAMPA	UCRAINA LE DUE MOSSE DELL'UE	BRESOLIN MARCO	28
STAMPA	SE ZELENSKY RIFIUTA DI LINDOSSARE I PANNI DELLA VITTIMA È PERCHÉ LA PARTITA PER KIEV NON È ANCORA FINITA	ZAFESOVA ANNA	30
STAMPA	"TRUMP COSTRINGERÀ PUTIN A TRATTARE NON CHIEDETECI DI CEDERE IL DONBASS"	TORTELLO LETIZIA	31

GIUSTIZIA

CORRIERE DELLA SERA	CORTEI PER RAMY, SCINTRO TRA PARTITI IRA DI MELONI. IL PD: NON SPECULI	LOGROSCINO ADRIANA	33
CORRIERE DELLA SERA	ORA LA STRETTA SUI VIOLENTI E IL VIMINALE VALUTERÀ I PREFETTI SU RIMPATRI ED ESPULSIONI	FRIGNANI RINALDO	35
CORRIERE DELLA SERA	«UNA DEVASTAZIONE GRATUITA MA IN TANTI STANNO PROVANDO AD ALZARE IL CLIMA DI TENSIONE»	BACCARINI CLAUDIA	37

REPUBBLICA	RAMY, LITE DOPO GLI SCONTRI MELONI: VIOLENZE IGNOBILI SEHLEIN ACCUSA LA DESTRA	VITALE GIOVANNA	38
REPUBBLICA	REATO DI DEVASTAZIONE ECCO CHE COSA RISCHIANO I MANIFESTANTI DI ROMA	CARTA MARCO, SCARPA GIUSEPPE	40
REPUBBLICA	BOLOGNA SOTTO SHOCK PER LE VIOLENZE ATTACCATA ANCHE LA COMUNITÀ EBRAICA	BALDESSARRO GIUSEPPE	41
REPUBBLICA	MANI PULITE ADDIO PIÙ DI UN ITALIANO SU DUE CREDE AL TEOREMA DEI GIUDICI POLITICIZZATI	DIAMANTI ILVO	42
MESSAGGERO	IL CENTRODESTRA COMPATTO: «TUTELA PER I POLIZIOTTI» SOLO CALENDA SI UNISCE	VAL.PIG.	45
GIORNALE	FRATTURE, BOTTE E SASSATE L'ANNO NERO DEGLI AGENTI	DE FEO FABRIZIO	46
LA VERITA'	«CERTA SINISTRA È COMPLICE DEI VIOLENTI»	NOVELLA FEDERICO	48
TEMPO	«SACRO IL DIRITTO A DISSENTIRE MA NON PUÒ TRASFORMARSI IN DISTRUZIONE E VIOLENZA»	CAMPIGLI CHRISTIAN	50
ECONOMIA E FINANZA			
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	TRANSIZIONE IN SALITA POLITICHE VERDI CON EFFETTO TRUMP MENO INVESTIMENTI E TEMPI PIÙ LUNGI	DE BORTOLI FERRUCCIO	52
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	CARO BOLLETTE E BATTERIE LA SCOMMESSA SUL FUTURO DELL'ITALIA	MANCA DANIELE	55
SOLE 24 ORE	UN 2025 A DOPPIA VELOCITÀ: STATI UNITI IN PIENA CORSA, EUROPA ANCORA IN STALLO	LONGO MORYA	56
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO			
STAMPA	"BLOCCARE PER DECRETO L'AUMENTO DELL'ETÀ? ATTENZIONE ALL'IMPATTO SUI CONTI PUBBLICI"	P.BAR.	60
STAMPA	ITALIANI SEMPRE PIÙ VECCHI, L'ALLARME ISTAT "IN PENSIONE PIÙ TARDI ANCHE DOPO IL 2031"	BARONI PAOLO	61
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI			
CORRIERE DELLA SERA	VOLTAFFACCIA E CAMBI AL VERTICE: LA NUOVA ERA DI MR FACEBOOK, CHE RIPOSIZIONA I SUOI SOCIAL (ED È TORNATO A MAR-A-LAGO)	GAGGI MASSIMO	63
CORRIERE DELLA SERA	SALVINI E I TRENI BLOCCATI, IL SILENZIO DI FRATELLI D'ITALIA L'OPPOSIZIONE NON MOLLA	CREMONESI MARCO	65
REPUBBLICA	CAOS TRENI, FS APRE L'INCHIESTA INTERNA E SALVINI ORA PENSA DI RIDURRE LE CORSE	DE CICCIO LORENZO	66
STAMPA	ITA, IL NUOVO AD SARÀ IL TEDESCO EBERHART MA NEL GOVERNO È BATTAGLIA SUL CONSIGLIO	LUISE CLAUDIA	67
GIORNALE	SALVINI, IL VINO E IL BUON SENSO	SALLUSTI ALESSANDRO	69
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI			
DOMANI	I PARADOSSI DEL SALVA MILANO ECCO LE MODIFICHE DA FARE SUBITO	ZANCHINI EDOARDO	70
TEMPO	«PREVENIAMO I DISASTRI NATURALI CON UN PIANO DA 250 MILIONI I CITTADINI FACCIANO LA LORO PARTE»	ROMAGNOLI EDOARDO	72
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE			
CORRIERE DELLA SERA	HAMMAMET, ITALIA L'OMBRA DI CRAXI È UN ETERNO RITORNO	FRANCO MASSIMO	74
MATTINO	«NON È SOLO UNA PASSERELLA L'IMPEGNO DURERÀ A LUNGO»	SANTONASTASO NANDO	77
AFFARI SOCIALI			
CORRIERE DELLA SERA	SANITÀ E CURE: UN NUOVO MODELLO	VILLANACCI GERARDO	79
MESSAGGERO	MEDICI PRONTI ALLO SCIOPERO IL GOVERNO APRE SUI FONDI	MELINA GRAZIELLA	80

UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	LA SCOSSA CHE SERVE ALL'EUROPA	GENTILONI PAOLO	82
AFFARI ESTERI			
CORRIERE DELLA SERA	CECILIA, CINQUE NOTTI A CASA E LA VOGLIA DI VOLTARE PAGINA: C'È UN MONDO DA RACCONTARE	CACCIA FABRIZIO	84
CORRIERE DELLA SERA	NORDIO CHIUDE IL CASO SALA: SCARCERAZIONE PER ABEDINI	PICCOLILLO VIRGINIA	85
CORRIERE DELLA SERA	TERRORISMO, IN CHE MODO È STATA ESCLUSA L'IMPUTABILITÀ?	FERRARELLA LUIGI	86
CORRIERE DELLA SERA	L'INCOGNITA SULLA DECISIONE DELLA CORTE D'APPELLO E LE GARANZIE DATE ALL'IRAN PERCHÉ IL MINISTRO HA ACCELERATO SUI TEMPI	BIANCONI GIOVANNI	87
CORRIERE DELLA SERA	E L'INGEGNERE SCOPPIA IN LACRIME «GRAZIE A CHI HA OPERATO IN SILENZIO»	FERRARELLA LUIGI	89
CORRIERE DELLA SERA	LA LOTTA CONTRO IL VENTO PER FERMARE GLI INCENDI TRUMP ATTACCA I DEMOCRATICI	PERSIVALE MATTEO	90
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	LA SORPRESA SPAGNOLA ARRIVA DAL SUDAMERICA	DI VICO DARIO	92
REPUBBLICA	ABEDINI SCARCATO RIENTRO LAMPO IN IRAN LA DECISIONE DI NORDIO "NON CI SONO PROVE"	CERAMI GABRIELLA	94
REPUBBLICA	IL BLITZ DEL GUARDASIGILLI DOPO IL RITORNO DI SALA TROPPO RISCHIOSO ATTENDERE	FOSCHINI GIULIANO	96
STAMPA	QUELLE VALIGETTE CON DATI SUL NUCLEARE CHE FANNO GOLA AI SERVIZI AMERICANI	SEMPRINI FRANCESCO	98
MESSAGGERO	LA REGIA DI PALAZZO CHIGI UN CAVILLO GIURIDICO EVITA LO SCONTRO CON I PM	BULLERI ANDREA	100
GIORNALE	IL CONTROPIEDE DI NORDIO ANTICIPA LA CORTE D'APPELLO PER CHIUDERE SUBITO IL CASO	ZURLO STEFANO	102
GIORNALE	I 540 ITALIANI IN IRAN E I RAPPORTI CON L'FBI L'EREDITÀ SPINOSA DELLO «SCAMBIO»	MICALESSIN GIAN	103
LIBERO QUOTIDIANO	NORDIO LIBERA ABEDINI BONELLI SBAGLIA TUTTO: CITA CRAXI A SPROPOSITO SCORDANDOSI CECILIA SALA	SENALDI PIETRO	105
TEMPO	L'INVESTIMENTO DI TRUMP SULLA MELONI	ARDITTI ROBERTO	106
FOGLIO	LA GUERRA A ISRAELE E AL MONDO LIBERO CHE VUOLE L'IRAN	CERASA CLAUDIO	107
FOGLIO	TRUMP, MUSK E LA RIVOLUZIONE DELLA PURA ENERGIA	FERRARA GIULIANO	110

Ultime trattative per eleggere i quattro nomi già domani. Due potrebbero essere donne. Fdl indica Marini, per le opposizioni quasi certo Luciani

Consulta, c'è l'accordo sui nuovi giudici

Forza Italia sceglie un terzo nome per superare il derby tra Sisto e Zanettin

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Stavolta si chiude. Su questo Giorgia Meloni ed Elly Schlein sono d'accordo. Domani pomeriggio, salvo ulteriori colpi di scena, verranno eletti quattro nuovi giudici della Corte costituzionale. In modo che lunedì prossimo, nella seduta convocata (e appositamente rinviata) per discutere dell'ammissibilità di una serie di referendum tra cui autonomia differenziata, jobs act e cittadinanza, la Consulta sia al completo con 15 membri. Le trattative sulla composizione della quaterna andranno avanti fino a domani mattina (oggi previste riunioni sia nel centrodestra che nel centrosinistra) ma lo schema di base è confermato. Due giudici indicati dalla maggioranza, uno dall'opposizione e uno dal profilo tecnico e istituzionale. Per quanto riguarda i primi due, c'è una certezza e un'incognita. Fratelli d'Italia ha da tempo scelto Francesco Saverio Marini, consulente giuridico a Palazzo Chigi, tra i "padri" della riforma del premierato.

L'altro nome lo farà Forza Italia, visto che la Lega ha già "in quota" il vicepresidente del Csm Fabio Pinelli. Gli azzurri devono superare il derby interno tra avvocati: il viceministro della Giustizia, Francesco Paolo Sisto e il senatore Pierantonio Zanettin, entrambi aspiranti al seggio costituzionale. Alla fine, An-

tonio Tajani tirerà fuori un altro nome "esterno". Una donna, a quanto pare, e tra i nomi più quotati c'è quello di Gabriella Palmieri Sandulli, avvocato generale dello Stato, in carica dall'agosto 2019 (governo Conte). E nuora dell'ex presidente della Consulta e senatore Dc Aldo Mazzini Sandulli. Un nome inserito anche nella rosa in cui peschere il giudice tecnico, dove tiene la candidatura di Valeria Mastroiacovo, segretaria centrale dell'Unione giuristi cattolici italiani (Ugci). Non è nemmeno escluso che, alla fine, possano farcela entrambe o che, comunque, si arrivi all'elezione di due donne, visto che in lizza ci sono altre costituzionaliste come Lorenza Violini e Giuditta Brunelli. Per quanto riguarda il posto riservato alle opposizioni, infatti, sembra ormai favorito Massimo Luciani, accademico dei Lincei, tra i più stimati costituzionalisti italiani. Dal Nazareno smentiscono che ci sia stato una spaccatura interna al partito e che la segretaria Schlein si sia vista costretta a rinunciare a quello che era il suo candidato preferito, cioè Andrea Pertici, membro della Direzione Pd.

Di certo, Luciani ha un profilo in grado di riscuotere un gradimento più trasversale, anche tra i renziani e in casa M5s. In ambienti dem glissano sulle voci (uscite dalle parti di Fdl) di un tentativo sotterraneo da parte dei 5 stelle di inserirsi nelle trattative, approfittando delle presunte divisioni nel Pd, per spingere un proprio candidato, cioè Michele Ainis. «C'è un coordinamento tra le opposizioni, a nessuno conviene farlo saltare», dicono fonti parlamentari dem. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

Giuseppe Santalucia

Il vero obiettivo della riforma indebolire il potere giudiziario

Il presidente Anm: la terzietà di chi fa le sentenze è un falso argomento
La pubblica accusa sarà collocata nella sfera d'influenza del governo

L'azione della magistratura è vissuta con insofferenza sempre maggiore

La posizione di giudici e pm sarà più fragile sotto l'aspetto disciplinare

GIUSEPPE SANTALUCIA

La riforma sulla separazione delle carriere dei magistrati procede spedita. In gioco non è, secondo quel che ufficialmente si dice, la terzietà del giudice, il rafforzamento della posizione del giudice rispetto al pubblico ministero, come se oggi il giudice italiano non fosse già terzo rispetto alle parti. Se in gioco fosse la terzietà del giudice qualcuno dovrebbe spiegare perché potrà dirsi "terzo" il giudice che avrà di fronte, secondo quanto è scritto nel testo della riforma in discussione, un pubblico ministero pur sempre magistrato e appartenente ad una magistratura facente parte dell'ordine giudiziario, dunque dello stesso ordine del giudice.

È ovvio che, siccome l'azione penale, ossia la principale attribuzione del pubblico ministero, che si sostanzia nel potere di indagine e di accusa, è pubblica, ossia è prerogativa di un organo statale, il pubblico ministero sarà sempre, se e quando sarà realizzato il disegno riformatore, un po' più "vici-

no" al giudice di quanto possa essere una figura professionale schiettamente privata, quale è l'avvocato del libero foro, che rappresenta l'imputato e le parti private.

Ci vuol poco a comprendere che l'argomento della terzietà è nulla più che una suggestione, una giustificazione posticcia che, ad una considerazione appena più approfondita del disegno riformatore, si rivela una pezza incapace di coprire il reale disegno.

Né può persuadere l'altro argomento, secondo cui la separazione delle magistrature, giudicante e inquirente, consentirà di avere due Consigli superiori, ciascuno preposto ad amministrare le sorti della sua magistratura, in modo che i pubblici ministeri non abbiano voce sugli sviluppi di carriera dei giudici e viceversa.

Dovrebbero, infatti, pur spiegare i sostenitori della riforma, come mai una altrettanta sensibilità non venga manifestata di fronte al fatto, in prospettiva reso ancor più rilevante, che gli avvocati, che pure rappresentano l'altra parte del processo, continueranno ad occuparsi, come componenti sia dei consigli giudiziari, sia dei consigli supe-

riori, delle sorti delle carriere e dei pubblici ministeri e dei giudici.

Il vero è che questa riforma ha un obiettivo diverso e non del tutto nascosto, perché a tratti reso palese in qualche dichiarazione di autorevolissimi esponenti di governo e diffusamente esposto nelle relazioni illustrative dei plurimi disegni di legge di iniziativa parlamentare sul tema. L'obiettivo è di indebolire la presenza e il ruolo del giudiziario, vissuto con sempre maggiore insofferenza come un potere che interferisce con le volontà delle maggioranze di governo, che ne ostacola i piani, che pretende di imporre un controllo di legalità anche nei confronti di quanti esercitano funzioni pubbliche per mandato elettivo, che non si piega e non arretra di fronte agli illeciti commessi da coloro che rivendicano di poter essere giudicati soltanto dal e nel momento delle competizioni elettorali.

E allora, lo sdoppiamento dei Consigli superiori servirà a indebolire la voce dialetticamente contrapposta al Ministro della giustizia sulle generali scelte di organizzazione della giurisdizione; la creazione di una Alta Corte di giustizia disciplinare ser-



virà a rendere fragile la posizione di giudici e pubblici ministeri sul terreno più delicato per la loro effettiva indipendenza, quello appunto della responsabilità disciplinare; la nomina dei componenti togati per sorteggio puro dentro i rispettivi Consigli superiori gioverà a deprimere l'effettiva capacità di influenza rispetto alla componente di provenienza politica che, attraverso un meccanismo più articolato, sarà scelta con un sorteggio tutt'altro che cieco.

Ed infine, la separazione del pubblico ministero preparerà il terreno, al di là di quello che le disposizioni del disegno di legge dicono, alla sua collocazione, in un futuro più o meno prossimo, nella sfera di influenza dell'Esecutivo.

Una volta separato dalla giurisdizione dovrà pure trovare una sistemazione nell'area tripartita dei poteri dello Stato, e sarà quindi naturale avvicinarlo, come avviene in tutti gli ordinamenti esteri in cui è parimenti separato, al Governo.

Con buona pace della effettiva indipendenza e autonomia del giudiziario, conquista storica della Costituzione che ora si vuole stravolgere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

LA POLEMICA

La legge permette ai servizi segreti di accedere alle banche dati statali, a quelle delle procure e di altri organi

I familiari delle vittime di stragi «Via l'art. 31 dal ddl Sicurezza»

••• «Numerose associazioni di familiari di vittime di mafia e terrorismo e singoli familiari di vittime esprimono forte preoccupazione, e anche indignazione, per quanto proposto all'articolo 31 del ddl sicurezza attualmente in discussione in Parlamento». È quanto scrive in una nota il Coordinamento delle associazioni dei familiari delle vittime di stragi. «In un paese che non ha ancora superato le cicatrici provocate da stragi, omicidi, attentati, depistaggi, dossieraggi, golpe tentati, progetti eversivi e altre fenomenologie criminali della stessa specie, che sono stati immancabilmente accompagnati da responsabilità non solo morali e spesso processualmente accertate di esponenti degli apparati di sicurezza, il solo pensiero di fornire ancora più poteri a tale personale, ivi compreso il potere di delinquere, pare non solo una offesa alla Costituzione repubblicana ma anche eversivo - prosegue il Coordinamento delle associazioni dei familiari delle vittime di stragi -. La storia, anche quella giudiziaria, ci segnala la presenza di uomini degli apparati di polizia o di sicurezza in pressoché tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia (o nei depistaggi che ne sono stati il séguito), a partire da Portella della Ginestra e a seguire tutte le altre, Peteano, Brescia piazza della Loggia, Milano

piazza Fontana, Bologna stazione centrale, Italicus, rapido 904, Capaci, Palermo via d'Amelio, Bologna Pilastro, Firenze via dei Georgofili, Roma basilica san Giovanni e basilica san Giorgio al Velabro, Milano via Palestro. E poi omicidi, tanti, troppi, da Peppino Impastato a Nino Agostino, da Umberto Mormile ad Attilio Manca, da Antonino Scopelliti a Bruno Caccia, da Carlo Alberto Dalla Chiesa a Mauro Rostagno, e non basterebbe una pagina per proseguire ricordandoli tutti. In tutte queste azioni, in tutti questi misfatti, e nel loro séguito compaiono uomini dei servizi, pressoché sempre. Per cancellare prove, per inquinare, manipolarle, depistare, oscurare e mascherare la verità». Ad essere sotto i riflettori è in particolare l'articolo 31 del ddl sicurezza che, sempre secondo il Coordinamento delle associazioni dei familiari delle vittime di stragi, «fa strame di ogni più elementare principio democratico». Questo perché permette ai servizi segreti, per legge, «di spiare senza alcuna limitazione ogni singolo cittadino attraverso le intercettazioni preventive, allora si comprende che non è un articolo scritto frettolosamente, piuttosto un disegno preciso di virare decisamente da uno stato di diritto a un incostituzionale stato securitario».

G.D.C.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



«Un governatore ha grandi poteri, dopo due mandati è giusto che lasci»

Lupi: nulla di personale né con Zaia né con De Luca, è un fatto di equilibri democratici

Sul capo della Lega I treni? Salvini continui con il lavoro che fa Prendersela con chi c'era prima non serve

L'intervista

di Paola Di Caro

ROMA Maurizio Lupi, leader di Noi moderati: tra Lega e Fdi c'è una divisione netta sul sì o no al terzo mandato, lei da che parte sta?

«Non c'è nulla di personale, né per Zaia né per De Luca. Ma c'è una questione di equilibri democratici in ballo».

Addiritura?

«È semplice. In tutte le democrazie che eleggono direttamente il capo dell'esecutivo — e per sindaci e governatori si vota direttamente — c'è un limite ai mandati. Possono essere 10 anni, 8, ma due mandati sono più che sufficienti per costruire un'azione di governo efficace senza che si creino effetti negativi».

Quali sarebbero?

«Un disequilibrio democratico, appunto. Un presidente di Regione, un sindaco, hanno poteri esecutivi importantissimi. Le assemblee che li sostengono, pur essendo costituite da esponenti di coalizioni essenziali per vincere, non hanno la possibilità giustamente di agire indipendentemente dal volere del sindaco o

del presidente. Tanto è vero che, se questo si dimette, si torna a votare».

La sua è la risposta a chi obietta perché lo stesso limite non venga posto per parlamentari, premier, capo dello Stato?

«Siamo in una democrazia parlamentare dove è il Parlamento che dà la fiducia all'esecutivo. Il parlamentare, come il consigliere regionale, non ha limiti di mandato non avendo poteri esecutivi. Il capo dello Stato è eletto dalle Camere e il premier oggi se sfiduciato non fa sciogliere il Parlamento. Con il premierato ed elezione diretta del premier scatterà appunto il limite dei mandati».

La Lega obietta: perché togliere ai cittadini la possibilità di scelta? E rivendica comunque il Veneto.

«Ma certo che i cittadini potranno scegliere, il governatore è il capo di una squadra, la sua coalizione politica, la sfida è sempre quella di creare, mentre si governa, una classe dirigente all'altezza di garantire continuità nel buon governo. Sono convinto che per Zaia ci saranno moltissime occasioni per mettere a disposizione la sua competenza. Su chi scegliere, lo vedremo. Ricordo però alla Lega che in Veneto e Lombardia anche FdI ai tempi di Berlusconi governava bene, ma cedette le candidature alla Lega. In una coalizione si prendono anche decisioni che servono a tenere insieme tut-

ti».

Per Salvini è un momento delicato: ha chiesto il Viminale, è attaccato per il caso Ferrovie...

«Salvini è vicepremier e guida un ministero delicato e strategico. Continui nel lavoro che fa. Io ho guidato quel ministero, le accuse che gli vengono mosse sono ingiuste, così come non ha molto senso oggi prendersela con chi governava prima. Al governo ora ci siamo noi. Piuttosto, è evidente che la rete non regge più l'aumento del traffico, quindi in attesa che si potenzino le infrastrutture perché continuare a far passare 50 treni sulla Milano-Napoli? Non è meglio diminuirli e fare i lavori? Se lo spieghi, i cittadini capiscono».

Intanto è scontro sul tema sicurezza. Lei da moderato come la pensa?

«Penso che tutti dobbiamo stare attenti a non dare spazio a rigurgiti molto pericolosi soprattutto sul tema dell'antisemitismo. Quello che è accaduto alla sinagoga di Bologna è gravissimo, dobbiamo abbassare i toni. A noi moderati, dell'una e dell'altra parte perché ormai il sistema è bipolare, va il compito di rafforzare le rispettive aree, senza rivendicare purismi centristi o aspettare un Godot. Noi moderati lo sta facendo, domani entreranno anche ufficialmente nel Ppe con la nostra rappresentanza e abbiamo tutta l'intenzione di continuare a crescere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

IL LEADER

Maurizio Lupi, 65 anni, deputato dal 2001 e leader di Noi moderati, partito della maggioranza di governo. È stato ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture nei governi Letta e Renzi



Al voto nel 2025

- LEGENDA**
- Centrodestra
 - Centrosinistra
 - Autonomisti



*Il governatore uscente termina il secondo mandato

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21193 - L.1878 - T.1677

TERZO MANDATO

La protesta della Liga contro il no a Zaia

“Da soli siamo al 40%”

Crescono i malumori in Veneto e tra i governatori del Nord per lo scarso impegno di Salvini sulla norma passata in cdm

Il sondaggio riservato

di **Giovanna Casadio**

ROMA - L'ultimo sondaggio riservato della Liga veneta dà a una lista di Luca Zaia per le regionali il 40% di consensi. Sono numeri che consolano i leghisti, ma nutrono anche la loro rabbia. Della premier Giorgia Meloni e delle sue mire sul Veneto non ne possono più. Ma neppure dell'atteggiamento di Matteo Salvini, il leader, che giudicano subalterno a Fratelli d'Italia. Quanto meno non sufficientemente autonomo. Gli rimproverano di non avere battuto un colpo, di non essere stato neppure presente al Consiglio dei ministri di giovedì scorso in cui è stato suonato il requiem per il terzo mandato dei governatori.

L'aut-aut: il candidato del Veneto deve essere leghista, «senza corriamo da soli»: lo dice il capogruppo della Lega in Regione, Alberto Villanova. Lo ribadisce l'assessore veneto allo sviluppo economico Roberto Marcato, uno dei fondatori della Liga veneta.

L'orgoglio leghista è mortificato da quel niet diretto dal governo al presidente della Campania Vincenzo De Luca, del Pd, ma che stoppa ogni altra mira a candidarsi da parte di chi, come Zaia, si trovi in condizioni simili. Il “doge” veneto non sembra volersi arrendere. Nella conferenza stampa che ha convocato martedì prossimo a Palazzo Balbi a Venezia, ribadirà la sua opinione. E a chi gli ha chiesto in queste ore se la questione del terzo mandato, e quindi la sua ri-

candidatura fosse archiviata, ha risposto: «Non ancora».

Una posizione che i “leghisti del Nord” tengono in modo compatto, a falange. C'è tuttavia qualcosa di nuovo che sta accadendo e che è difficile da nascondere: la frattura dei governatori dal leader Salvini. Attilio Fontana della Lombardia, Massimiliano Fedriga del Friuli, appunto Zaia del Veneto, Maurizio Fugatti presidente della Provincia autonoma di Trento hanno alzato la voce. E il segretario della Liga veneta, Alberto Stefani, deputato leghista, ha concesso interviste ai quotidiani locali, ripetendo quell'ultimatum: «La Lega è pronta a correre anche da sola» alle prossime regionali. Stefani deve fare l'equilibrista: da un lato non tradire Zaia, ma dall'altro non rompere il centro-destra col rischio però di passare alla storia come il leghista che ha ceduto il Veneto ai meloniani. Reagisce Forza Italia: «Chi divide fa un grave errore».

I leghisti veneti esibiscono i loro numeri: 159 sindaci, 1.179 amministrazioni comunali, 340 sezioni, 11 mila tesserati; è del 95% il tasso dei sindaci uscenti riconfermati (dato del 2024), 80% la vittoria nei comuni, inclusi quelli in cui la Liga si è presentata da sola come a Bassano o ha cominciato la sfida in solitaria come a Portogruaro, Monselice o Arzignano.

E adesso una questione all'apparenza secondaria, quasi burocratica - come la possibilità di candidarsi per la terza volta consecutiva alla guida di una regione - sta diventando centrale, e soprattutto cartina di tornasole degli equilibri politici del centro-destra. Il segretario veneto meloniano, Walter Rizzetto, ha ripetuto, così come il ministro Luca Ciriani, che alle prossime amministrative tutte le carte devono essere mescolate. Meloni ha come obiettivo una candida-

tura di Fratelli d'Italia in Veneto. Potrebbe essere lui stesso, Rizzetto, il prescelto. Ma si fanno i nomi anche di Ciriani, Luca De Carlo o Erica Donazzan. I leghisti, o meglio i “lighisti” - dice Marcato - giudicano «inaccettabile il limite dei mandati, vogliamo Zaia candidato, ma comunque la presidenza della Regione spetta alla Lega, sennò andiamo da soli». Marcato sostiene che «per il Veneto la Lega è una sorta di religione, non è un caso che la Liga sia nata qui, in una regione i cui il tema identitario è fortissimo. Per noi è impensabile che Roma decida per il Veneto». Rincarà Villanova: «Nessuno, non i nostri alleati, e men che meno Roma può pensare di decidere del nostro futuro: il futuro della Liga veneta lo decidono i veneti». © RIPRODUZIONE RISERVATA



DS3374

DS3374

De Luca lancia il tour nazionale e ora pensa a un suo movimento

Fico incerto sulla candidatura

Il presidente campano pronto a replicare il format sperimentato contro l'autonomia. Si complica la ricerca di un candidato Pd-5S

di Alessio Gemma

NAPOLI – Il format è stato sperimentato questa estate. Vincenzo De Luca, testimonial contro l'Autonomia differenziata, in giro nel profondo nord. Per denunciare a modo suo gli effetti nefasti del regionalismo in salsa leghista tra Como, Verona, Bergamo. Al di là del favore della platea incrociate, l'esito in Corte costituzionale che impallinò a novembre la legge Calderoli, deve aver galvanizzato non poco il presidente della Campania. Che ora sta studiando il tour per raccontare "l'ingiustizia" subita in queste ore sul terzo mandato. Il plot è ormai noto: il governo che impugna la norma regionale che gli consente di ricandidarsi, che «ha paura di far votare gli elettori», la legge non «uguale per tutti» visto che la simil norma in Piemonte è stata ignorata dalla premier Meloni.

Chissà se De Luca riuscirà a sensibilizzare i giudici della Consulta: gli daranno ragione come sull'Autonomia?

Intanto la campagna d'Italia, ma soprattutto in Campania - anticipano i suoi - è stata annunciata venerdì: «Utilizzeremo i mesi che abbiamo davanti - ha detto il governatore - per promuovere una grande esperienza democratica nel nostro Paese: mesi di battaglia politica nazionale. Cercheremo di spiegare ai giovani cosa è una democrazia viva e non quella della politica politicante». Altro che asserragliato nel Palazzo: pronto a calcare le piazze, e i palcoscenici delle tv nazionali. «Governatore di strada», è la battuta che circola all'ombra del Vesuvio. Come contrappasso rispetto all'ex sindaco di Napoli Luigi de Magistris - nemico giurato all'epoca di De Luca - che si inventò la formula quando fu sospeso dalla carica per effetto della legge Severino.

Se poi dovesse andar male in Consulta, questo movimento d'opinione potrebbe tradursi in una base di consenso verso le Politiche ta due anni: De Luca candidato a Roma, giocoforza. «Ma mica fa un partito», promettono i suoi. Una exit strategy sì. Che

poi è quella che cercano in tanti in Campania, a partire dal centrosinistra. Perché con la corsa solitaria di De Luca, in attesa del verdetto della Consulta, si complica la ricerca di un candidato unitario per M5s e Pd. Sarebbero in ribasso le quotazioni di Roberto Fico, ex presidente della Camera: nome che per la Regione sembra la naturale prosecuzione del "modello" già sperimentato al Comune di Napoli con Gaetano Manfredi. Che ha una maggioranza dalla Sinistra ai centristi passando per dem e pentastellati. Il fatto è che negli ultimi incontri tra il commissario Pd campano, Antonio Misiani, e i partiti della coalizione - Azione, Italia Viva, Verdi - sono fioccati dubbi su una candidatura M5s. Non solo. Nel Pd e nei 5stelle c'è ancora chi spera in una "trattativa" con De Luca per farlo desistere. Come? Togliendo magari dal tavolo Fico inviando al governatore. E offrendo garanzie a De Luca sui progetti a lui cari, 4 miliardi di fondi di coesione: con un nome più dialogante. L'identikit porta per ora al vicepresidente della Camera Sergio Costa. Mentre a destra - con Fratelli d'Italia che punta il Veneto - c'è Forza Italia che reclama la Campania: scalpita l'eurodeputato Fulvio Martusciello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Maurizio Fugatti

“Noi autonomi sul terzo mandato la decisione non dipende dal governo”

Il presidente della provincia di Trento: “I cittadini sceglieranno se un presidente merita di andare avanti. L'impugnativa? Non mi preoccupa. Salvini sta facendo bene e sta portando avanti le battaglie della Lega”

La mossa del governo

Sulla Campania non mi esprimo ma non abbiamo deciso ieri che il Trentino è provincia autonoma

La Regione simbolo

Auspichiamo che la coalizione trovi una sintesi unita. Però il Veneto ha sempre sorpreso

FRANCESCO MOSCATELLI
MILANO

«**S**e faremo una norma sul terzo mandato? Le autonomie speciali come la nostra hanno una loro prerogativa su determinate tematiche come la legge elettorale. Questo è un dato di fatto». Maurizio Fugatti, leghista, presidente della provincia autonoma di Trento, entra nel dibattito sul terzo mandato che divide il centro-destra ribadendo lo status del suo territorio e tutto ciò che ne consegue. Ma ovviamente portando anche acqua al mulino della Lega, che continua a sperare in un terzo mandato per Luca Zaia in Veneto nonostante il nict degli alleati di Fdi e Forza Italia.

Presidente Fugatti, nella conferenza stampa di inizio anno la premier Giorgia Meloni ha messo l'ennesima pietra tombale sul terzo mandato. Perché non vi rassegnate?

«La premier si riferiva all'impugnativa del governo sulla legge della Campania, legge sulla quale noi da quassù non entriamo nel merito. Non so se il suo fosse un intendimento di uniformità nazionale o meno, però non è che si può nascondere il fatto che le autonomie speciali abbiano una loro prerogativa su determinate tematiche. Non abbiamo mica deciso ieri mattina che il Trentino è una provincia autonoma. Ricordiamo ce-

lo sempre».

La posizione di Meloni sembra una posizione di principio che va al di là del caso Campania. Come se la decisione sul limite dei mandati spettasse a Roma più che ai singoli territori...

«La decisione non dipende né dalle scelte del governo, né da quelle dei territori. Su alcune tematiche l'autonomia è prevista nelle Regioni speciali da ben prima. Così stanno le cose, senza alcun tipo di prevaricazione da parte di nessuno».

Sta pensando anche lei al terzo mandato?

«Io non ci stavo pensando ma ci siamo finiti dentro. Dal sottoscritto, che è stato rieletto un anno fa, i cittadini si aspettano che si occupi del secondo mandato e che magari lo faccia bene. Non di come, eventualmente, farà il terzo. È un tema che oggi non mi riguarda. E non so nemmeno se fra tre anni sarei disponibile a ricandidarmi. Quale sarà la mia situazione a livello fisico, mentale e familiare? La presidente Meloni ha detto di non chiederle cosa farà nel 2027. Vale la stessa cosa anche per me».

Al di là delle personalizzazioni, se il consiglio provinciale voterà quale sarà la vostra posizione?

«Noi riteniamo che i cittadini siano abbastanza maturi da scegliere se un presidente sia in grado o meno di fare un terzo mandato. Decidono i cittadi-

ni. In Umbria, ad esempio, dove purtroppo abbiamo perso, dopo il primo mandato non siamo stati riconfermati. I cittadini hanno la loro maturità. C'è un tema di volontà popolare e un tema di autonomia dei territori. Per fortuna noi siamo territori di autonomia e queste prerogative le abbiamo. E se le abbiamo, come è naturale che sia, le esercitiamo».

In Trentino voi della Lega siete pronti a dialogare con l'opposizione per far passare il terzo mandato dato che Fdi ha già espresso la sua contrarietà?

«Io non entro nel merito del dibattito del consiglio provinciale. Si discuterà e si deciderà, senza polemica con nessuno. Sui sindaci dei Comuni sopra i 15 mila abitanti, ad esempio, la Regione Trentino Alto Adige ha discusso e ha confermato il limite dei due mandati».

Non c'è il rischio che anche la vostra norma venga poi impugnata?

«Noi di impugnative ne abbiamo avute tante. Faccio il presidente della provincia da sei anni e ho avuto impugnative da governi di centrosinistra, da governi di centrodestra e da Draghi. Le impugnative fanno parte del dibattito istituzionale fra enti che vogliono difendere le proprie prerogative. Eventualmente c'è una Corte costituzionale che deciderà».

Il terzo mandato tocca direttamente anche il Veneto, il vostro vicino di casa. I suoi com-



pagni di partito hanno già detto che senza una candidatura leghista la Liga correrà da sola. Il centrodestra rischia di spaccarsi?

DS3374

DS3374

«Non se questo scenario sia credibile, ma confinando con il Veneto so certamente che in Veneto, pur non essendo una Regione a statuto speciale, le tematiche dell'autonomia a volte ribaltano la situazione. Tutti auspichiamo che la coalizione trovi una sintesi per continuare unita. Però il Veneto nella storia ha sempre sorpreso. Il Veneto è il Veneto».

Sabato molti osservatori hanno notato che Fdi e Forza Italia non hanno difeso Matteo Salvini dagli attacchi dell'opposizione sul caos treni. C'è un problema?

«Matteo Salvini sta facendo benissimo il suo lavoro e questo basta e avanza. Sicuramente ci sono stati anni di disinteresse sulle ferrovie, ma i tanti investimenti previsti vanno nella direzione giusta».

Cosa si aspetta dal congresso federale Lega previsto prima della primavera?

«Sarà un congresso dove si discuterà di tante cose e da autonomista sono certo che parleremo dei temi legati all'autonomia».

Qualcuno ipotizza che Salvini potrebbe togliere il suo nome dal simbolo. È una strada percorribile?

«Non ne so sono al corrente».

Simbolo a parte, è anche lei fra quelli che pensano che sia necessario un rinnovamento nella linea del partito?

«Io dico che questo governo con Salvini e Calderoli sta portando avanti la battaglia per l'autonomia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il segretario della Lega Dreosto: discutiamone in consiglio regionale. Fdl: questione nazionale

Fibrillazioni in Friuli: “Tavolo entro giugno”

IL CASO

Non c'è solo il Trentino. La questione terzo mandato sta infiammando i rapporti interni al centrodestra anche in Friuli Venezia Giulia. I presupposti politico-istituzionali, infatti, sono gli stessi: entrambi i territori godono di un'autonomia speciale ed entrambi sono guidati da un "governatore" leghista. E così, nei giorni scorsi, il segretario regionale della Lega Marco Dreosto ha posto il tema sul tavolo della maggioranza chiedendo di discuterne in consiglio regionale entro giugno. Un modo per costringere gli alleati di Fratelli d'Italia a non nascondersi dietro a un dito, dato che il Friuli Venezia Giulia ha competenza esclusiva sugli enti locali - leggi elettorali comprese - e di riaprire forse la discussione anche a Roma. «La questione del terzo mandato travalica i confini della nostra Regione. È un tema per cui ci vuole un tavolo nazionale» la replica a stretto giro del coordinatore regionale di Fratelli d'Italia Walter Rizzetto.

Che il territorio abbia delle sue prerogative che si traducono in disposizioni ad hoc non è certo una novità: l'attuale legge del Friuli Venezia Giulia, ad esempio, prevede tre mandati per i consiglieri regionali, oltre a

norme particolari per quanto riguarda gli apparentamenti con i partiti di lingua slovena. La strada per una modifica sarebbe spianata.

Il presidente Massimiliano Fedriga, per il momento, sta soprattutto a guardare. Sia perché si trova all'inizio del suo secondo mandato, sia perché da presidente della Conferenza delle Regioni da tempo ha ribadito la posizione unitaria dei suoi colleghi a favore del terzo mandato. Inoltre il vero braccio di ferro, nei rapporti fra Lega e Fratelli d'Italia, riguarda soprattutto Veneto e Lombardia. Matteo Salvini sarà disposto a cedere la "sua" Lombardia per garantire che il Veneto resti leghista? Giorgia Meloni accetterà di mettere da parte le ambizioni di una vittoria quasi certa in Veneto nel 2025-2026 per combattere più avanti la battaglia lombarda?

In ogni caso i nodi in Friuli Venezia Giulia dovrebbero venire al pettine nei prossimi mesi. La Lega, infatti, indipendentemente dallo scenario, ha tutto l'interesse a votare il terzo mandato entro ottobre 2025. Entro quella data, precedente al giro di boa dell'attuale legislatura, Fedriga potrebbe infatti ricandidarsi anche nel caso (per ora soltanto di scuola) di spaccatura del centrodestra. F. MOS. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale

DS3374 IL SENSO DS3374

DEL LIMITE E IL TERZO MANDATO

Alessandro Campi

La tendenza attuale, sempre più irresistibile a livello globale, è deformare la democrazia appellandosi ai suoi principi e valori. Ci si richiama enfaticamente ad essi per dare vita a prassi e procedure che in realtà la alterano e le tolgono di sostanza.

Prendiamo ad esempio la discussione in corso sulla possibilità di concedere un terzo mandato elettivo (e magari, perché no? anche un quarto e un quinto), consecuti-

vi beninteso, ai presidenti di regione che ne abbiamo già espletati due (il fatto che sia già successo non significa che debba succedere ancora, per i motivi che adesso diremo).

Chi è favorevole a una simile estensione – a partire, va da sé, dai diretti interessati – si basa tendenzialmente su due argomenti. Il primo sostiene che si tratta di una soluzione che più democratica non si potrebbe. Perché togliere ai cittadini, sovrani per definizione, la possibilità di

farsi governare da chi vogliono loro per tutto il tempo che desiderano, cinque o quindici o trent'anni non fa differenza?

Se la volontà popolare è sacra e intangibile e se le elezioni (cioè la scelta dal basso e a maggioranza dei governanti) sono il sale della democrazia porre limiti temporali eccessivamente rigidi all'esercizio di una carica non rischia in effetti di ridurre la libertà di scelta del tanto invocato "popolo"?

Il senso del limite e il terzo mandato

Un ragionamento sulla carta inappuntabile e convincente, ma in realtà fallace. Nella patria di Gaetano Mosca – il celebre teorico della classe politica: della sua necessità, non della sua inamovibilità – non dovrebbe infatti essere difficile, per chi abbia letto anche solo qualche paginetta dei suoi scritti, comprendere quale sia la ragion pratica che suggerisce la definizione per legge di limiti stringenti per i mandati elettivi riferiti a cariche pubbliche: evitare che dall'uso (legittimo) del potere si passi al suo (anche solo involontario) abuso.

Il divieto di un terzo mandato, lungi dall'essere anti-democratico, è dunque una misura fisiologicamente anti-oligarchica, finalizzata a favorire il periodico ricambio al vertice della catena di comando politico. I presidenti di regione hanno oggi poteri davvero grandi e incisivi (e ne chiedono di più): dieci anni sono un tempo di governo sufficiente se non si vuole che essi diventino un ostacolo alla concorrenza politica, un fattore di freno al cambiamento e attori troppo condizionanti la vita scena pubblica di un territorio.

Ma i fautori del terzo mandato tirano in ballo (in modo ancor più polemico) anche un altro sacro principio democratico: l'autogoverno, l'autonomia territoriale. Se gli abitanti di una regione non possono scegliersi per guida chi gli pare, quando gli pare, per tutto il tempo che pare loro, non si rischia di cadere nel centralismo più bieco e vetusto? Libertà dal basso vs dirigismo dall'alto: come non dare ragione a chi difende la prima contro il secondo?

In realtà, anche in questo caso viene facile

obiettare che lo Stato, stiamo parlando di quello italiano, impedendo un terzo mandato consecutivo non vuole limitare la possibilità dei cittadini di autodeterminarsi a livello comunitario. Vuole solo evitare, nell'interesse degli stessi cittadini, che le unità territoriali che lo compongono (a partire appunto dalle regioni) si comportino su questo punto politicamente assai dirimente – quanti mandati consecutivi può ragionevolmente fare un presidente di regione eletto direttamente dai cittadini? – in maniera difforme e anarchica. Le differenze territoriali non possono essere giocate contro lo Stato che le comprende e, nel caso della Costituzione italiana, le valorizza. Tanto meno possono impedire l'esistenza di regole omogenee e complessivamente vincolanti a livello nazionale.

Proprio per questo esiste una legge quadro statale – la n. 165 del 2 luglio 2004 – con la quale, a integrazione di quanto si trova scritto nell'art. 122 della Costituzione (uno di quelli che nel 1999 ha maldestramente modificato i rapporti tra Stato e autonomie regionali col pretesto di inseguire le ubbie ideologiche del federalismo leghista), si è stabilito come principio generale al quale le Regioni dovreb-



bero attenersi (lettera f dell'articolo 2) la "non immediata rieleggibilità allo scadere del secondo mandato consecutivo del Presidente della Giunta regionale eletto a suffragio universale e diretto, sulla base della normativa regionale adottata in materia".

Un'espressione, quella finale, ahimé equivoca e mal scritta. Alcuni la considerano infatti una regola stringente, in virtù della quale i due mandati sono da considerarsi un limite invalicabile. Secondo altri, si tratta di una disposizione generica, che non impedisce alle singole regioni di decidere in autonomia diversamente. È materia per costituzionalisti e tecnici del diritto. Dopo la scelta del governo di impugnare la legge della Regione Campania che autorizza il terzo mandato toccherà alla Consulta dirimere la questione.

Ma più importante del nodo giuridico resta pur sempre quello politico. La limitazione dei mandati a due appare in Italia tanto più necessaria se guardiamo a come oggi si sono ridotti i partiti politici: strutture organizzative centralizzate ma poco capaci di tenere sotto controllo le loro articolazioni periferiche, macchine propagandistiche al servizio del capo o, peggio ancora, brand elettorali che nascono e muoiono tra un'elezione e l'altra.

In realtà, i ras locali nella politica italiana ci sono sempre stati, anche ai tempi della cosiddetta Prima Repubblica. Erano in alcuni casi dei veri potentati, singoli boss quando non dinastie vere e proprie, che però - essendo all'epoca i partiti ben strutturati e politicamente autorevoli - avevano tutto l'interesse a far valere la loro forza sul territorio in una cornice nazionale, con l'obiettivo di incidere

sugli equilibri di potere dei partiti di massa ai quali appartenevano.

I cacicchi contemporanei, al contrario, a causa della crescente debolezza dei partiti, tendono a giocare in proprio. Il controllo del territorio di riferimento è il loro principale obiettivo. Sentono poco, quando non semplicemente ignorano, qualunque legame ideologico o vincolo organizzativo troppo stretto con il centro dei partiti ai quali formalmente appartengono.

E questo spiega la loro tendenza, per mantenere l'egemonia conquistata e con l'obiettivo di concentrare sempre più il potere che già detengono, ad atteggiarsi a capi-popolo solitari, a stringere alleanze trasversali e strumentali, a dare vita a movimenti personali, a creare reti di relazioni e di potere autonomi, quanto non alternativi o concorrenti, rispetto anche al proprio partito, a cambiare repentinamente bandiera e posizionamento se utile e necessario.

Tanto dovrebbe bastare, se il problema è davvero quello di difendere il buon nome e il corretto funzionamento della democrazia, per convincersi che dieci anni consecutivi alla guida di una regione sono un tempo più che sufficiente.

Tra l'altro non è nemmeno vero che nell'Italia di oggi, con la normativa vigente, la stessa persona non possa fare tre mandati come presidente di regione. Basta saltare una legislatura. Ovvero, se proprio non si riesce a stare fermi un giro, basta candidarsi alla guida di un'altra regione. Per esempio, Luca Zaia in Campania e Vincenzo De Luca in Veneto. Magari li eleggono anche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LITE SUL TERZO MANDATO

Il «conto» di De Luca al Pd per ritirarsi

Pasquale Napolitano a pagina 8

Il conto di De Luca al Pd per ritirarsi

Il figlio in lista, candidato condiviso in Campania e corsa da sindaco a Salerno

**I dubbi della Schlein e l'equilibrio della coalizione:
Conte vorrebbe lanciare Fico o l'ex ministro Costa
La rivalità in Parlamento tra De Luca jr e Ruotolo**

Pasquale Napolitano

■ Lo sceriffo Vincenzo De Luca scopre tutte le carte sul tavolo e presenta il conto (salatissimo) a Elly Schlein per il passo di lato. Un «papello» di richieste, ben articolato, per sistemare i fedelissimi, il figlio Piero e godersi la pensione al sole della sua città Salerno. Altrimenti in Campania sarà guerra stellare proprio contro il Pd.

De Luca, che all'indomani della decisione del governo Meloni di ricorrere in Corte Costituzionale per affossare la legge campana sul terzo mandato, apre una trattativa seria con il Nazareno. Il «papello deluchiano» si articola in tre punti fondamentali: la successione in Regione, il salvagente per il figlio Piero e l'appoggio del partito per il ritorno al Comune di Salerno (sarebbe il quinto mandato in quel caso).

Tre cambiali che il Pd deve pagare se vuole evitare lo scontro con il governatore uscente. Partiamo dal primo, e più delicato punto: la successione in Regione. I pontieri del Nazareno (Lello Topo, Mario Casillo, Antonio Decaro) lavorano sui due fronti (Schlein e De Luca) per assicurare una transizione in Campania senza strappi. De Luca chiede un nome pescato tra la sua cerchia per la guida della coalizione

di centro-sinistra alle prossime elezioni regionali. Nell'accordo nazionale la Campania spetta a un candidato grillino. Anche perché, sarebbe l'unica Regione nella quale il partito di Giuseppe Conte viaggia su una cifra sopra il 10%. I nomi usciti dal cilindro grillino sono: Roberto Fico e l'ex ministro Sergio Costa. Il governatore uscente vuole decidere il suo successore. I nomi della cerchia deluchiana sono due: il vicepresidente Fulvio Bonavitacola e l'assessore alla Scuola Lucia Fortini. Sono i due nomi inseriti nel «papello» di De Luca per deporre le armi contro il Nazareno. Su Bonavitacola c'è una leggera apertura da parte del Nazareno. Sul nome della Fortini (sconosciuta ai romani) non si cede. Il secondo punto del «papello» di De Luca è il figlio Piero. Il primogenito del governatore è alla seconda legislatura, non si è mai infilato nella guerra tra il padre e la segretaria Schlein. Da renziano e lettiano, sa di aver il fucile puntato sulla testa dagli uomini di Schlein. Uno su tutti vorrebbe lo scapo di Piero: l'europarlamentare Sandro Ruotolo. De Luca senior chiede ampie garanzie che il posto nel listino per il figlio sia blindato. «Trattativa molto complicata», dicono dal Nazareno. Nonostante

De Luca jr si sia fatto apprezzare per studio, interventi in Aula e impegno nelle commissioni dalla segreteria Pd. Il terzo punto del «papello», forse quello più semplice, è il ritorno di De Luca nella sua città, Salerno, come sindaco. Qui non è che il Pd abbia un peso enorme. Certo però lo sceriffo non vuole aprire un scontro tutto a sinistra tra lui e il Pd. Chiede la strada «spianata» verso il quinto mandato da sindaco di Salerno. A cavallo tra gli anni '90 e duemila, De Luca è stato già per ben quattro volte sindaco. Chiuderebbe così la carriera, lunghissima, dove l'ha iniziata: nella stanza di sindaco. Le carte sono scoperte e sul tavolo. Elly Schlein deve decidere se accettare o meno le richieste. In attesa delle mosse del Nazareno, lo sceriffo non arretra. È già al lavoro sulla coalizione che dovrà supportarlo nella terza scalata al vertice della Regione Campania. Una sfida su cui incombe il verdetto dei giudici della Corte Costituzionale. Quando deciderà la Consulta? In tempo per le regionali o dopo, creando un pasticcio giuridico senza precedenti.



Iannone (Fratelli d'Italia)

«Siamo uniti, il candidato sarà scelto da un tavolo nazionale»

«De Luca ribalta la questione, è lui ad aver fatto una legge ad personam», tuona Antonio Iannone, senatore di Fratelli d'Italia. A pag. 8

L'intervista **Antonio Iannone**

«Nel centrodestra uniti e leali vogliamo liberare la Regione»

DE LUCA CANDIDATO? SAREBBE PIU FACILE BATTERE IL CENTROSINISTRA MA L'ESECUTIVO MELONI HA IMPUGNATO LA LEGGE PERCHÉ È SBAGLIATA

Antonio Iannone, senatore di Fratelli d'Italia e commissario del partito in Campania. Il Governo ha impugnato la legge sul terzo mandato. De Luca ha parlato di decisione «contra personam». Cosa risponde?

«Che De Luca prova a ribaltare la questione. È lui ad aver fatto una legge ad personam, non il contrario. Il governatore dovrebbe capire facilmente che il centrodestra avrebbe tutto l'interesse a lasciarlo candidare spaccando il fronte avversario. Ma questo Esecutivo non agisce per interesse politico. Lo ha spiegato benissimo Giorgia Meloni: la legge campana è sbagliata dal punto di vista tecnico e giuridico. È una norma ridicola. Non si può riconoscere il terzo mandato ma calcolandolo a partire da un determinato momento. Non si può pensare che, come vorrebbe la legge approvata, De Luca sarebbe l'unico nella storia della Regione a poter fare tre mandati».

Comunque sia ha senso augurarsi che la Consulta decida in fretta, no? In ballo c'è il destino

politico della Campania.

«Non è detto che la decisione della Corte Costituzionale eviti il problema. Anche senza questa legge ad personam, De Luca sarebbe eventualmente ineleggibile ma non incandidabile. Quindi potrebbe scendere in campo lo stesso. E a quel punto la responsabilità sarebbe soltanto della sua irresponsabilità politica. E comunque De Luca perderà le prossime elezioni».

Perché a vincere sarà il centrodestra?

«Sì, i campani hanno voglia di voltare pagina. Sicuramente saremmo avvantaggiati dalla spaccatura del fronte del centrosinistra. Ma anche se ciò non accadesse, i campani vogliono dire basta al governo di De Luca e del Pd che ha portato solo fallimenti. Lo slogan del governatore era "mai più ultimi". E ultimi non eravamo. Oggi, invece, siamo ultimi in tutto. Il trasporto pubblico è un disastro, la sanità è allo sfascio, sull'ambiente non è stato fatto nulla e i campani pagano le tasse più alte di tutti per ricevere i servizi più scadenti. È evidente che la Regione deve voltare pagina».

Ma chi guiderà la vostra coalizione?

«Al momento ci sono in campo tre candidature autorevoli. Ci sono i due coordinatori regionali di Forza Italia e Lega, l'eurodeputa-

to Fulvio Martusciello e il deputato Gianpiero Zinzi, e soprattutto il nostro viceministro degli Esteri Edmondo Cirielli. Per noi quest'ultimo è il profilo migliore. Per storia politica, esperienza da amministratore locale e la carriera da ufficiale dei carabinieri che sarebbe un ottimo segnale per la Campania. Ma tra i gruppi dirigenti regionali del centrodestra c'è unità d'intenti. La decisione spetterà al tavolo nazionale. E, chiunque sarà il candidato del centrodestra, noi saremo leali con i nostri alleati e faremo una battaglia unitaria per liberare la Regione dal malgoverno di De Luca e del centrosinistra. Per questo stiamo già lavorando al programma».

Quali le priorità?

«Il nostro partito ha già organizzato la conferenza programmatica per mettere in campo un progetto politico da proporre al tavolo di coalizione. I cittadini non vogliono più saperne di De Luca ma vogliono sapere anche quale sarà l'alternativa. C'è bisogno di confrontare il nostro progetto con associazioni di categoria, ordini professionali ed enti dotati di autonomia funzionale. Non più propaganda ed autoreferenzialità alla deluchiana maniera ma confronto con chi è la lente per leggere i bisogni veri del territorio».

d.d.m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovre a sinistra

DS3374 DS3374

IL CENTRO
RINATO
(IN VIDEO)

di Paolo Mielei

Si apre oggi la «settimana del centro». I giorni di qui a sabato saranno impegnati a preparare due convegni, uno a Milano l'altro a Orvieto, che si propongono di offrire una prospettiva politica a quell'elettorato antigovernativo che non si ritiene appagato dall'offerta politica di Pd, Avs e M5S. La destra non ha di questi problemi. Fin dall'uscita di scena di Silvio Berlusconi, Giorgia Meloni — e in tempi più recenti anche Matteo Salvini — anziché far incetta di naufraghi e reduci dell'epopea azzurra, hanno dato una mano a che Antonio Tajani, Maurizio Lupi, Lorenzo Cesa e altre personalità di minor calibro della destra non radicale, riuscissero a mettere in salvo i propri

contenitori. Nel centrosinistra, invece, Matteo Renzi e Carlo Calenda si sono abbandonati ad impulsi fratricidi sgretolando un patrimonio elettorale che, con tranquillità, avrebbe potuto raggiungere il 10%. Adesso entrambi sono impegnati, ognuno, a mantenere in vita quel che resta del proprio partito. Ma gli analisti della politica italiana sono unanimi nel ritenere che il centro del centrosinistra sia in parte da ricostruire. O addirittura da costruire ex novo.

I due convegni dovrebbero dare una prima risposta a questa esigenza. Gli organizzatori dei due appuntamenti di sabato prossimo, sono, però, di matrice molto diversa. I «milanesi», autodefinitisi «Comunità Democratica», sono di impronta post sinistra Dc.

DUE CENTRI VERSO LA SINISTRA

Manovre Un convegno a Milano e un altro a Orvieto per dare un contributo all'area progressista. Ma con storie e obiettivi diversi

Distanze

Non è chiaro cosa abbiano in comune, a parte i collegamenti video, «Comunità Democratica» e «Libertà Eguale»

I nomi di maggior richiamo: Graziano Delrio, Pierluigi Castagnetti e soprattutto Ernesto Maria Ruffini, fino a pochissimo tempo fa direttore dell'Agenzia delle Entrate, presentato prima ancora che si dimettesse dal citato incarico come il «nuovo Prodi». Asso nella manica dei «milanesi» sarà quello di potersi avvalere della benedizione, in collegamento video, di Romano Prodi in persona. Gli «orvietani» — di antichissima tradizione — manterranno il nome «Libertà Eguale», che hanno da venticinque anni e si riuniranno intorno a parlamentari, soprattutto ex, di impronta «liberaldemocratica»: Claudia Mancina, Enrico Morando, Stefano Ceccanti, Giorgio Tonini. Anche qui prestigiosi collegamenti video (con ogni probabilità Lorenzo Guerini). E una star: Paolo Gentiloni

il quale significativamente prenderà parte a questa riunione e non a quella di Prodi e Ruffini. Grazie alle tecnologie per di più l'intervento dell'ultimo segretario del Partito popolare, Castagnetti, potrà essere visto e ascoltato, oltre che a Milano dove sarà in presenza, anche nel convegno umbro. E — a compensazione — quello orvietano del cattolico Tonini potrà essere apprezzato in diretta anche nel raduno lombardo. Agli organizzatori tra loro più affini verrà, dunque, concesso nella giornata di sabato prossimo il dono dell'ubiquità.



Deve esserci un senso, al momento non evidente, dietro la costruzione e la calibratura di questa ingegnosa rete di apparentamenti video.

In attesa di capirlo, teniamoci ai prevedibili contenuti. Il rischio, in particolare da parte dei «milanesi», è che tutto si riduca a discorsi corposamente identitari accompagnati dall'implicita richiesta di una maggior presenza delle proprie istanze e, soprattutto, di propri rappresentanti nei gruppi dirigenti del partito di Elly Schlein. Magari conquistando l'ambito titolo di «federatore» o la designazione a ministro (se non di più) per il giorno in cui la sinistra tornerà al governo.

Gli «orvietani» invece appaiono rassegnati da anni ad una progressiva emarginazione dai vertici e dalle rappresentanze parlamentari del Partito democratico. Partito di cui nel 2007 furono i principali ideologi (un nome per tutti: Michele Salvati) ma che nello scorso decennio li ha dolcemente sospinti verso la porta d'uscita. Prestando però attenzione al loro contributo politico culturale, forse l'unico ancora in vita nell'area «riformista».

Detto con sincerità, non è chiaro cosa abbiano in comune — a parte i collegamenti video — «Comunità Democratica» e «Libertà Eguale». Dei primi sappiamo poco o niente ma li immaginiamo sensibili alle ragioni del solidarismo cristiano. Del pacifismo come lo intende papa Francesco. E a quelle del «Sud del mondo» nella contrapposizione ad un Occidente agli occhi dei più ormai trumpizzato e muskizzato. Più ardua la missione di «Libertà Eguale» che fin qui è stata l'unica associazione del centrosinistra attenta a non perdere l'ancoraggio con l'Europa e con gli Stati Uniti. Perfino ai tempi in cui l'antioccidentalismo si poteva travestire da ovvia avversione a Bush jr o al Trump della passata esperienza presidenziale (2016-20).

Si sa già che i partecipanti a entrambi i convegni metteranno in chiaro che non è loro intenzione dar vita a nuove formazioni politiche, ciò che consentirà loro di essere perentori in materie su cui sono concordi con l'intera sinistra ed evasivi sulle questioni su cui, invece, si concentrerà l'attenzione mondiale dal 20 gennaio in poi. Ma può sorgere il dubbio che, per dire al mondo della loro ostilità al premierato e all'autonomia differenziata, non fosse necessario allestire quella complicata rete di collegamenti audio video.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bologna, una notte di guerriglia

Un caso il blitz alla sinagoga

Feriti 10 agenti, 2 i fermi. Assaltati i bar del centro. Zuppi: inaccettabile seme dell'antisemitismo

Le indagini

La Digos sta cercando di risalire a nomi e volti dalle immagini delle telecamere in città

BOLOGNA La città si sveglia in una domenica mattina fredda e soleggiata con la conta dei danni di una notte di guerriglia esplosa all'improvviso, che lascia dietro di sé 10 agenti feriti e 2 manifestanti, un 23enne e un 30enne italiani, fermati e denunciati per resistenza a pubblico ufficiale, porto di oggetti atti a offendere, manifestazione non autorizzata e travisamento. Il 30enne anche per lesioni aggravate. Un presidio in solidarietà per Ramy El-gaml, 19enne morto a Milano durante un inseguimento dei carabinieri, si è trasformato in una sequela di atti vandalici e scontri con la polizia che ha tenuto in ostaggio per ore le vie del centro. Intorno alle 21 di sabato poche decine di partecipanti, tra cui due collettivi universitari, avevano lanciato petardi e bombe carte verso il commissariato di via del Prattello, invocando «Vendetta

per Ramy». Lì i primi tafferugli, ma dopo una breve carica della polizia seguita da lanci di tavolini presi dai locali pieni di gente, pietre e barriere sottratte ai cantieri, sembrava tutto finito.

Invece a gruppetti i ragazzi, giovanissimi ma organizzati, con i volti coperti, si sono diretti verso via De' Gombruti, sede della sinagoga, dove sono state ritrovate scritte con bombolette spray in solidarietà a Ramy, che secondo il presidente della comunità ebraica bolognese Daniele De Paz erano dirette a colpire proprio il luogo di culto. «Un attacco grave, fatto con la consapevolezza di quello che c'è in via De' Gombruti, e l'intenzione di attaccare la comunità ebraica». La Questura smentisce però che sia stata colpita proprio la sinagoga. Per il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, «non c'è giustificazione per qualsiasi violenza, condanniamo l'inaccettabile seme dell'antisemitismo». La rabbia, co-

munque, non si è spenta lì: inseguiti dalla polizia, i ragazzi si sono diretti nella centralissima via D'Azeglio, anche qui tavolini di bar all'aria e cariche, poi in piazza Galvani, dove è stata assaltata una banca. Il gruppo, che ormai contava almeno 200 persone, si è fronteggiato con uno sparuto cordone di poliziotti, troppo pochi per arginare la violenza. La Questura fa sapere che 60 erano gli agenti schierati: segnale evidente che ciò che è successo non era stato previsto. Arrivati poi in piazza Cavour, sede dei grandi marchi del lusso, due-trecento incapucciati hanno avuto campo libero per saccheggiare cantieri, bruciare cassonetti e spaccare vetrine. Una rabbia non controllata dalle note sigle antagoniste della città.

La nottata è proseguita con una scia di cassonetti dati alle fiamme e banche assaltate per tutto il centro. Dalle immagini delle telecamere di videosorveglianza, tantissime, la Digos sta già cercando di risalire a nomi e volti.

Andreina Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

i fermati

sabato a Bologna per gli scontri durante la manifestazione per Ramy: un 23enne e un 30enne. Entrambi sono stati denunciati per resistenza a pubblico ufficiale (il secondo anche per lesioni) e poi rilasciati



IL DIBATTITO

Musk, la Macchina e la sinistra fuori gioco

MASSIMO CACCIARI

«Metti i Musk al comando!». Questo sembra il segno dell'epoca in cui già siamo entrati. Nessun disegno politico, nessuna definita strategia segnano questo processo. Si tratta di una evoluzione, proprio in senso culturale-antropologico, del sistema che regge ormai il nostro mondo. L'opinione pubblica vi

partecipa, soggetto attivo e oggetto in uno, quanto i suoi "capi" politici. La potenza della Tecnica (l'Apparato globale formato da economia, finanza, scienza, innovazione, sviluppo) non è più sentita da tempo come ciò che è in grado di rispondere ai nostri bisogni, di superare il bisogno, ma l'Autorità sovrana che li produce e li detta. La Tecnica domina il dover essere dell'umanità e ne è diventata, in tutta evidenza, la nuova religione. - PAGINA 9

IL COMMENTO

Musk oracolo di una destra mai vista e quella sinistra ancorata al passato

I padroni della "Macchina intelligente" sono gli attuali sovrani del mondo. Ma è più che mai necessaria una politica che sappia distribuire equamente la ricchezza

La Tecnica domina l'umanità e ne è diventata la nuova religione

Le sinistre appaiono fuori gioco rispetto ai fattori determinanti il nostro destino

MASSIMO CACCIARI

«Metti i Musk al comando!». Questo sembra il segno dell'epoca in cui già siamo entrati. Nessun disegno politico, nessuna definita strategia segnano questo processo. Si tratta di una evoluzione, proprio in senso culturale-antropologico, del sistema che regge ormai il nostro mondo. L'opinione pubblica vi partecipa, soggetto attivo e oggetto in uno, quanto i suoi "capi" politici. La potenza della Tecnica (l'Apparato globale formato da economia, finanza, scienza, innovazione, sviluppo) non è più sentita da tempo come ciò che è in grado di rispondere ai nostri bisogni, di superare il bisogno, ma l'Autorità sovrana che li produce e li detta. La Tecnica domina il dover essere dell'umanità e ne è diventata, in tutta evidenza, la nuova religione. È essa che ci guida nella nebbia, promettendoci, se ci affideremo alla sua intelligenza, di eliminare l'an-

gosciosa imprevedibilità dello stesso futuro. Ciò che la Tecnica afferma si trasforma in una sorta di profezia. Quanto esplicabili gli algoritmi su cui si basa? Quanto responsabili i suoi oracoli? Domande di giorno in giorno più oziose - ciò che universalmente si avverte è che la Macchina, Macchina ormai divenuta intelligente, "spirituale", rappresenta il fattore fondamentale della nostra vita. E i suoi padroni ne sono perciò, di necessità, i sovrani. Stupirsi dell'affermazione politica dei Musk potrebbe suonare perciò agli orecchi di un sano realismo un patetico lamento.

Si sono affermate nel corso degli ultimi decenni culture politiche che hanno assecondato un tale processo e che nulla hanno a che fare con le destre e le sinistre del Novecento. Queste esprimevano tutte, in forme anche contrapposte, in lotta tra loro, la volontà politica di volgere ai propri fini la potenza del sistema tecnico-economico. Esse concepivano ancora la Tecnica in quanto strumento. Cambia tutto tra anni '70 e '80. Lì è la vera

rivoluzione. Segnata dai Reagan e dalle Thatcher. Le destre neo-conservatrici e neo-liberiste mantengono soltanto come orpello ideologico, a scopo demagogico, alcuni dei connotati delle destre storiche: retoriche nazionalistico-identitarie, velleità civilizatrici (l'idea della propria come la sola, autentica civiltà), l'esaltazione dello strumento penale come fattore di sicurezza. In realtà la loro forza consiste nella capacità di aderire pienamente alla potenza globale del sistema economico-finanziario che guida la rivoluzione tecnologica del nuovo Millennio. Eliminare gli impedimenti che ne limitano l'affermazione, amministrare il contesto culturale e sociale in mo-



do che ne interiorizzi i "valori" (il primo dei quali sarà il successo individuale, da perseguire con ogni mezzo, sul modello dei grandiosi successi della Tecnica), questo soltanto è ciò che deve residuare della "vocazione politica".

La resistibile ascesa delle destre nelle democrazie occidentali trova qui la sua spiegazione. Esse, nella loro del tutto inedita versione, trasversalmente presenti in ogni parte degli schieramenti politici, riflettono il sistema dominante, di cui le antiche sinistre iniziano forse soltanto ora a intendere la natura autenticamente rivoluzionaria. Di fronte ai successi della Tecnica le prime hanno radicalmente mutato la propria strategia di fondo (mantenendo del loro passato soltanto i cascami populistici), le seconde hanno svolto il ruolo dei "buoni conservatori", di chi vorrebbe rendere "dolce" un passaggio che in sé è irreversibile e traumatico. Invece di affrontarlo, invece di cercare di organizzare sindacalmente e politicamente i soggetti concreti che in esso venivano colpiti, si è limitata a cercare di difendere, quasi mai con efficacia (vedi la tragedia sulle politiche per l'immigrazione) i "diritti umani", che nessuno mai ha spiegato cosa fossero se disincarnati da norme positive che rendessero sanzionabili i trasgressori. Dall'epoca dei Reagan e delle

Tatcher la nuova destra è pronta all'appuntamento con i Musk. La vecchia sinistra non li ha visti crescere. Ha parlato per qualche tempo di un capitalismo borghese che non esisteva più. Poi è rimasta incantata dalle ideologie della fine della storia, della globalizzazione economico-finanziaria come portatrice universale di democrazia e di pace. Mentre le nuove destre saltavano sul carro dei vincitori, riuscendo così anche a dare l'impressione di guidarlo, le sinistre difendevano arcaiche forme di centralità di parlamenti e assemblee elettive, senza un'idea neppure sulla loro riforma.

Vince la potenza politica delle destre? No, vince l'immagine di potenza che il sistema-Musk esprime - e che le nuove destre, quelle che contano, del tutto estranee alle geografie parlamentari del Novecento, idolatrano. Le sinistre perdono perché appaiono fuori gioco rispetto ai fattori determinanti il nostro destino. La loro è una forma di astensionismo, che dura dagli anni '80, sia da ogni effettuale partecipazione che da ogni efficacia critica allo stato di cose esistente. La loro "astensione" determina il crollo della loro rappresentatività soprattutto rispetto ai settori sociali più deboli e colpiti. E anche questo, a guardar bene, è del tutto ragionevole: sono i me-

no protetti ad aver bisogno di protezione. E dove vuoi cercarla se non presso quelli che ti appaiono più agguerriti?

Poiché non siamo nel pieno e non alla fine della storia, poiché le contraddizioni si moltiplicano, nulla è deciso. È certo però che le sinistre occidentali avranno un futuro se riusciranno a comprendere davvero le ragioni oggettive del loro fallimento, ragioni che travalicano di milioni di leghe limiti e difetti tattici o errori di leader, e sapranno non semplicemente "ricollocarsi" all'altezza delle nuove forme sociali di produzione, ma rappresentare, all'interno di queste forme, un segno vivente di contraddizione. Contraddizione tra il pensiero necessariamente unico della Macchina "spirituale" e coscienza critica, tra lavoro dipendente e comandato, da un lato, cui sempre più appartiene anche quello del ricercatore e dello scienziato, e, dall'altro, la prepotente istanza di libertà che dalla stessa scienza proviene. Senza utopismi, con i piedi ben fondati sulle possibilità reali che proprio le conquiste dell'intelletto umano oggi ci offrono, ma che dilagheranno come neve al sole senza una politica che sappia distribuire equamente la ricchezza prodotta e creare le condizioni di una federazione tra popoli e nazioni oltre ogni delirio egemonico. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

Il Salvini prigioniero del Viminale perduto

ALESSANDRO DE ANGELIS

I modi sono sempre un po' sbruffoneschi e da eterno ragazzotto che le spara grosse per farsi sentire. Ma in realtà c'è un qualcosa di tragico di questi tempi nella figura di Matteo

Salvini, assolto ma non risorto, proprio nel rapporto con la realtà che gli sta attorno. Lo racconta, innanzitutto, l'incapacità di parlare sui treni, che non arrivano in orario, ormai una costante. Rimosso il venerdì nero, il nostro è ricomparso parlando dei "criminali rossi". **AMABILE - PAGINA 12**

L'ANALISI

Se Salvini perde la bussola

Il ministro non si interessa dei trasporti perché non ha mai elaborato il lutto per il Viminale. Ma non si occupa neppure di autonomia e terzo mandato: così la Lega diventa contendibile

Con l'assoluzione è riemerso l'irrisolto ma il suo desiderio è ormai impraticabile
 Meloni d'un colpo inchioda Piantedosi al suo posto e apre la partita del Nord

ALESSANDRO DE ANGELIS

I modi sono sempre un po' sbruffoneschi e da eterno ragazzotto che le spara grosse per farsi sentire. Ma in realtà c'è un qualcosa di tragico di questi tempi nella figura di Matteo Salvini, assolto ma non risorto, proprio nel rapporto con la realtà che gli sta attorno. Lo racconta, innanzitutto, l'incapacità di parlare sui treni, che non arrivano in orario, ormai una costante. Rimosso il venerdì nero, il nostro è ricomparso parlando dei «criminali rossi», a modo suo. Mica si è limitato a condannare la violenza contro le forze dell'ordine al corteo di Roma, ma se l'è anche presa con la sinistra come mandante morale dei facinorosi. E c'è un qualcosa di psicologico,

che ha che fare col "rifiuto" di quel che fa, nel suo parlare d'altro, soprattutto di sicurezza, e non di quel che attiene al suo presente. Non solo delle cose che non funzionano, ma neanche di ciò che funziona.

Ai bei tempi della Prima Repubblica (e anche della seconda), accadeva che un leader entrasse al governo in un ruolo, al successivo passasse a un altro, oppure che scegliesse di stare fuori, calandosi, ogni volta, nel nuovo contesto con anima e corpo. Ecco, Salvini invece non si sente ministro delle Infrastrutture, perché si sente ministro dell'Interno mancato in servizio permanente effettivo. È questo il lutto mai elaborato, su cui si è costruito anche un racconto vittimistico: non sono ministro dell'Interno perché c'era il processo Open Arms. Ed è come se l'assoluzione avesse fatto rie-

mergere l'irrisolto. Nella sua testa, il desiderio è ridiventato legittimo, viene meno il motivo ostativo, anche se tutto suggerisce che è impraticabile, per mille ragioni: dai rapporti con la Russia, ai rapporti di forza nel governo, alla linea sull'immigrazione, che è sotto controllo senza che sia stato chiuso un porto, e non è un dettaglio.

L'elemento tragico è proprio questo e ha a che fare con la capacità di adattamento, anche del racconto, al principio di realtà. Per cui,



chiuso in un orizzonte tutto egoriferito come se una sentenza portasse indietro l'orologio della storia, non riesce a trovare una bussola, anzi persevera nello stesso schema non vincente, perché è l'unico che conosce. Aveva puntato tutto sul trumpismo e si ritrova Giorgia Meloni a Mar-a-lago. Si è riproposto per il Viminale ed è stato stoppato dalla premier, ma ancora non se lo toglie dalla testa. E intanto si è aperta una voragine, tutta interna alla Lega, sul delicato terreno del Nord, completamente espunto dalla sua scala di priorità – neanche di quello parla – sia in termini di Autonomia sia di Terzo mandato.

La mossa di Giorgia Meloni sul terzo mandato è, nella sua sostanza politica, un attacco feroce al cuore della Lega condotto con implacabile determinazione. Sulla carta, al centrodestra, sarebbe convenuto consentire a Vincenzo De Luca di candidarsi, per-

ché in Campania si sarebbe andati con tre poli, e ci sarebbero state più chance di vittoria. E magari sarebbe iniziato, nel centrosinistra, un film analogo anche in Puglia, chissà. L'impuntatura di Giorgia Meloni è il classico pugno del comando. Perché, d'un colpo, non solo inchioda Piantedosi al Viminale, ma apre la partita del Nord nel centrodestra e mette Luca Zaia, almeno potenzialmente, sul mercato politico nazionale. Ovvero: una doppia Opa ostile verso Salvini. Una sul Nord, dove la premier ambisce a esprimere un "suo" candidato lì dove la Lega ha il suo insediamento più profondo e radicato grazie ai governatori che ne incarnano il volto più pragmatico, di governo, ragionevole. Quel "sindacato del Nord" che rappresenta il felice paradosso su cui poggia Salvini. Lui incarna una linea opposta rispetto al partito dei produttori operosi, ma ad esso deve la sua forza, declinante nel resto d'Italia, do-

ve voti e ceto politico intercettati ai tempi d'oro della Lega nazionale sono trasmigrati altrove.

L'altra Opa lanciata sul medio periodo è in casa leghista, dove fa esplodere le contraddizioni, rovesciando su Salvini l'ira dei veneti (che rappresentano metà del comitato federale della Lega), dopo che in Lombardia, sostanzialmente, il leader leghista, ha perso il congresso con l'elezione di Massimiliano Romeo a segretario della Lega Lombarda. Al di là del destino di Luca Zaia, da sempre poco incline a incarnare i panni dell'anti-Salvini, ci sono le condizioni di contesto per una contendibilità interna. Magari non subito.

Masi sa come vanno le cose da quelle parti: sembra che non succeda mai nulla, non ci sono grandi dibattiti in un partito, si diceva una volta, "leninista" nei metodi, poi di fronte ad un trauma, patatrà, si apre la questione della leadership in due minuti. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI STRUMENTALIZZA

I treni, Ramy
e quelle accuse
irrazionali

di Giovanni Toti

Due polemiche evidenziano meglio di altre l'abisso di ipocrisia della politica italiana.

a pagina 11

STRUMENTALIZZAZIONI POLITICHE

I TRENI, RAMY E QUELLE ACCUSE IRRAZIONALI

di Giovanni Toti

Due polemiche che riempiono in queste ore le pagine dei giornali e i notiziari tv evidenziano meglio di molti altri fatti l'abisso di ipocrisia in cui è precipitato il dibattito politico italiano. Due velenosi dibattiti scollegati dall'elemento cardine su cui si basa la civiltà occidentale: il principio di razionalità. I due eventi sono molto diversi tra loro, ma la strumentalità dei loro ingredienti è simile.

Primo fatto: un treno danneggia la linea elettrica di alimentazione della cintura milanese, mandando in tilt la circolazione ferroviaria per alcune ore. Evento disdicevole, certamente foriero di disagi per molte persone. E altrettanto certamente la politica avrebbe dovuto occuparsene pretendendo di conoscere le ragioni dell'accaduto, non fosse altro per evitare che possa ripetersi. Nulla di tutto questo ho letto. Le responsabilità sono state individuate immediatamente e la sanzione richiesta a furor di agenzie: le dimissioni del ministro dei Trasporti.

Ora, Salvini non sarà uomo esente da peccati, ma mi risulta davvero complesso attribuirgli la colpa di un treno che strappa un cavo elettrico in un luogo dell'immensa rete italiana. Certamente Salvini non guidava quel convoglio, quasi certamente non ha steso lui il filo di alimentazione tranciato, tenderei ad escludere anche che abbia progettato con matita e pantografo l'intricato nodo logistico. Se errore c'è stato, difficile ricondurlo ad una responsabilità politica. A meno che non val-

ga come motivazione l'antico motto, caro ad ogni populismo: «Piove, governo ladro».

La cosa che stupisce di più è che nessuno si sia sentito fuori posto nel prendere carta e penna per chiedere le dimissioni di un ministro senza aver minimamente accertato un qualche nesso logico tra l'accaduto e l'attività politica del ministro stesso. E dire che se si volesse parlare di trasporti, ce ne sarebbero di temi su cui discutere seriamente. La sostenibilità in termini economici del servizio pubblico locale, la quantità di cantieri che il Pnrr e le sue scadenze ravvicinate hanno costretto ad aprire, tutti insieme, come se un uomo che da anni non si cura decidesse di ingozzarsi di medicine in poche ore per recuperare il tempo perduto. E ancora, quale coerenza c'è tra la riforma autonomista, bandiera della Lega di Salvini, e una riforma centralista come quella che sembra si stia elaborando sui porti?

Insomma, ce ne sarebbero di elementi per dibattere e anche litigare, argomenti su cui la politica ha davvero la responsabilità della coerenza e dell'azione. E invece la gazzarra è su un filo tranciato, perché è più facile additare colpevoli, anche se inesistenti, che confrontarsi sulle ricette. Perché in questo caso occorre mettere in campo le proprie posizioni, magari scontentare qualcuno, assumersi sì, in questo caso, responsabilità politiche.

Più drammatico, ma altrettanto assurdo, il dibattito sulla morte del povero Ramy, il ragazzo che ha perso la vita alcuni giorni fa nell'inseguimento tra una gazzel-

la e uno scooter a Milano. Ieri abbiamo assistito ancora una volta a manifestazioni sfociate in violenza contro le forze dell'ordine, accusate di pregiudizio nei confronti degli stranieri. Ad essere sul banco degli imputati, in questo caso, sono i carabinieri che, inseguendo un motorino che non si era fermato all'alt, avrebbero provocato l'incidente mortale. Ora, quale attinenza vi sia tra l'accaduto e il razzismo francamente risulta oscuro. Quale che sia stata infatti la dinamica dell'inseguimento infatti, vi è una certezza: i carabinieri che cercavano di raggiungere i fuggitivi non potevano sapere chi fossero le due persone a bordo del mezzo in fuga. Perché un agente può avere un legittimo pregiudizio verso chi non si ferma ad un posto di blocco, ma che quel pregiudizio potesse essere dettato dalla nazionalità o pelle dei fuggiaschi, è impossibile.

E allora quanto è fuori luogo una politica che si accapiglia su integrazione, periferie, trattamento riservato a stranieri, di prima o seconda generazione, giustificazioni psico antropologiche sul diritto alla fuga e alla resistenza, pregiudizi veri o presunti. In Italia esiste un tema di integrazione ed emarginazione, legato alle immense periferie abitate dagli ulti-



mi arrivati, gli immigrati. Ma trasformare un motorino in fuga da un legittimo controllo in dibattito sociologico è strumentale e folle. Una follia lucida e pericolosa però, perché inverte la razionalità del ragionamento pur di dimostrare un teorema non dimostrabile, semplicemente perché falso: siccome il governo è contro gli immigrati, la polizia è indotta ad agire con conseguente violenza, e dunque i due ragazzi immigrati in fuga sullo scooter scappavano dal razzismo. Peccato che nessuno sapesse, durante quell'inseguimento, chi fosse a bordo di quel motorino e perché fuggisse. Tranne i fuggitivi stessi.

Tregua a Gaza: intesa «molto vicina» Biden, ultimo pressing su Netanyahu

Telefonata tra i due leader. Colloqui a Doha, in una prima fase Hamas rilascerebbe 33 ostaggi

Le tappe

Il precedente di novembre 2023



Una prima tregua tra Israele e Hamas si è verificata nel 2023: entra in vigore il 24 novembre e termina il 1° dicembre con la liberazione di 50 ostaggi

I negoziati in corso a Doha



L'accordo potrebbe essere vicino: sabato il premier Netanyahu ha inviato in Qatar esponenti di Mossad e Shin Bet, mentre ieri ha telefonato a Biden

DALLA NOSTRA INVIATA

TEL AVIV Stavolta è molto più di una speranza. I passi avanti nelle trattative per un accordo sul rilascio degli ostaggi nelle mani di Hamas e sul cessate il fuoco a Gaza devono essere rilevanti se il consigliere per la Sicurezza nazionale della Casa Bianca Jake Sullivan (intervistato dalla Cnn) dice che «siamo molto, molto vicini» al traguardo. Tanto vicini da rendere necessaria una telefonata, ieri sera, fra il presidente Joe Biden e il premier Benjamin Netanyahu per discutere dei progressi dell'intesa.

Da Washington fanno sapere che Biden ha «sottolineato l'immediata necessità di un cessate il fuoco a Gaza» e di «un'ondata di aiuti umanitari consentita da un'interruzione dei combattimenti». Da parte sua Netanyahu ha aggiornato Biden sul mandato affidato alla sua delegazione (guidata dai capi del Mossad e dello Shin Bet) inviata a Doha (Qatar) dove sono in corso i colloqui fra i mediatori. Dal suo

staff non hanno reso noto alcun dettaglio ma fonti medio-orientali definiscono i punti chiave dell'intesa che sta prendendo forma.

Il capo del ministero per gli Affari dei detenuti ed ex detenuti dell'Autorità nazionale palestinese, Kadura Fares, ha dichiarato all'agenzia di stampa palestinese *Maan* che, se Israele accetterà l'accordo, in una prima fase dovrebbero essere rilasciati 3.000 prigionieri palestinesi, compresi 200 condannati all'ergastolo e tutti i minorenni, le donne e i malati palestinesi nelle celle israeliane. In cambio Hamas dovrebbe rilasciare 33 dei 98 ostaggi ancora nei tunnel di Gaza. L'accordo prevederebbe due clausole chiave: i rapiti da rilasciare (israeliani e stranieri) dovranno essere persone vive e non (in questa prima fase) corpi di chi non è sopravvissuto. Fra loro dovrebbero tornare a casa anche i soldati feriti dell'esercito israeliano. Se Israele chiede altri ostaggi «aumenta il prezzo», avverte Fares. Che specifica: tutti i palestinesi rilasciati, a esclusione degli ergastolani, torneranno nelle loro case. Chi ha condanne gravi sarà probabilmente esiliato in Qatar, Egitto e Turchia.

Un alto funzionario di Hamas ha detto al quotidiano qatariota *al Araby al Jadeed* che Hamas ha accettato di rinviare diversi punti irrisolti di contesa con Israele a una fase successiva dell'accordo. «Fase successiva», le due parole che i familiari degli ostaggi non vogliono sentire perché chiedono da sempre di puntare al rilascio di tutti i rapiti insieme.

L'intesa non sembra andare in questa direzione e, a quanto pare, potrebbe arrivare al traguardo entro il 20 gennaio, cioè prima che Biden lasci l'incarico a Donald Trump.

Giulio Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRATTATIVA

Usa-Israele, spinta al piano per la tregua a Gaza

NELLO DEL GATTO, FRANCESCO SEMPRINI

È sull'asse Doha-Gerusalemme, con Washington sullo sfondo, che si decidono le sorti di ostaggi, guerra e cittadini di Gaza. Il 20 gennaio, termine fissato dal presidente eletto Donald Trump per chiudere l'accordo, si avvicina e gli sforzi sono ora al massimo per raggiungere un'intesa sempre più necessaria. Lo ha ribadito ieri in serata, al telefono con il pre-



mier israeliano Benjamin Netanyahu, il presidente americano Joe Biden. Come si legge in una nota della Casa Bianca, i due hanno discusso delle trattative in corso a Doha basate sull'accordo del 27 maggio del 2024 annunciato dall'inquilino di Pennsylvania Avenue l'anno scorso e approvato all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. - PAGINA 8

A Doha per i negoziati anche l'inviato del presidente eletto Usa, che vorrebbe l'accordo prima del 20 gennaio. Biden chiede più aiuti da Israele

Il pressing di Trump, Biden sente Netanyahu Piano per la tregua a Gaza: "Mai così vicina"

La Casa Bianca:
"Sono ore decisive"
Il leader dem vuole
intestarsi il merito

Da parte israeliana
nessuna conferma,
restano ancora diversi
nodi da sciogliere

IL RACCONTO

NELLO DEL GATTO
FRANCESCO SEMPRINI
GERUSALEMME - NEW YORK

È sull'asse Doha-Gerusalemme, con Washington sullo sfondo, che si decidono le sorti di ostaggi, guerra e cittadini di Gaza. Il 20 gennaio, termine fissato dal presidente eletto Donald Trump per chiudere l'accordo, si avvicina e gli sforzi sono ora al massimo per raggiungere un'intesa sempre più necessaria.

Lo ha ribadito ieri in serata, al telefono con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, il presidente americano Joe Biden. Come si legge in una nota della Casa Bianca, i due hanno discusso delle trattative in corso a Doha basate sull'accordo del 27 maggio del 2024 annunciato dall'inquilino di Pennsylvania Avenue l'anno scorso e approvato all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Biden ha sottolineato l'immediata necessità di un cessate il fuoco a Gaza e del ritorno degli ostaggi, con maggiori aiuti per la popolazione civile nella Striscia a seguito dell'interruzione dei combattimenti. Netanyahu ha ringraziato

il presidente per il suo sostegno duraturo a Israele e per lo straordinario sostegno degli Stati Uniti alla sicurezza e alla difesa nazionale di Israele. I due hanno anche discusso del mutato assetto in Medio Oriente, cambiato in seguito all'accordo di cessate il fuoco in Libano, alla caduta del regime di Assad in Siria e all'indebolimento del potere dell'Iran nella regione.

Una staffetta tra le due amministrazioni americane, entrante e uscente, insieme al lavoro per porre fine alla guerra. Venerdì, Steve Witkoff, inviato per il Medio Oriente di Trump, ha incontrato il primo ministro del Qatar, lo sceicco Mohammed bin Abdulrahman Al Thani, per discutere degli sforzi volti a raggiungere un cessate il fuoco a Gaza.

Sabato Witkoff è arrivato a Gerusalemme, dove ha avuto un lungo colloquio con il primo ministro israeliano, per poi ripartire per il Qatar. L'inviato americano ha ribadito sia a Gerusalemme che a Doha, il fatto che Trump vuole assolutamente un accordo sugli ostaggi entro il suo giuramento alla Casa Bianca. O, comunque, come ha detto alla *Abc* Mike Waltz, consiglie-

re alla Sicurezza nazionale del presidente eletto, un «qualche tipo di accordo». L'inviato Witkoff ha sottolineato che entrambe le parti devono mostrare flessibilità per arrivare a un accordo.

Il tempo stringe. Al termine dell'incontro, Netanyahu ha dato il via libera all'invio in Qatar, dove già si trova un team di negoziatori israeliani da diversi giorni (sta discutendo su tavoli diversi con Hamas), di una delegazione ad alto livello guidata dal capo del Mossad, David Barnea, per definire i dettagli dell'accordo che, da più parti, da alcuni giorni, si dice vicino. Fonti di Hamas hanno dichiarato al quotidiano qatariota *Al-Araby Al-Jadeed*, che l'accordo proposto sarebbe stato sostanzialmente completato e che i mediatori ora aspettano solo l'approvazione di Netanyahu prima di annunciar-



lo. In base alle indiscrezioni, Israele non si ritirerà completamente dal Corridoio Philadelphi lungo il confine tra Gaza e l'Egitto fino all'ultimo giorno della fase finale dell'accordo, dopo aver gradualmente ritirato le forze durante le fasi precedenti.

Da parte israeliana non c'è stata alcuna conferma e si ribadisce che restano ancora diversi problemi irrisolti, soprattutto il fatto che Hamas non abbia ancora fornito a Israele un elenco degli ostaggi ancora in vita.

Il gruppo di Gaza, molto abile in questioni mediatiche, sta cercando in ogni modo di fare pressione e alzare il prezzo nei colloqui, dimostrando in ogni mezzo di essere ancora in forze. Per questo ha lanciato quasi quotidianamente razzi contro Israele, alcuni dei quali hanno anche colpito una casa e i due valichi dai quali entrano gli aiuti. Ha inoltre fatto trapelare due video di ostaggi, con il titolo comune del tempo che sta passando e scadendo, sapendo di poter contare sulla pressione esercitata dai loro familiari. Anche la diffusione, qualche giorno fa, della lista di 34 nomi (con anche i due bambini Bibas e il nome del beduino poi trovato morto nel tunnel), lista che Israele aveva avanzato a luglio quando Hamas non si è neanche voluta sedere al tavolo, è servita a suo giudizio a mettere pressione sul governo tramite i familiari degli ostaggi. Che non vogliono sentir parlare di liste con nomi e numeri precisi di persone da liberare, in buona sostanza definendo delle priorità, ma vogliono tutti fuori, rendendo difficili colloqui, perché Hamas sfrutta queste divisioni per alzare il prezzo e spingendo Israele verso obiettivi difficilmente realizzabili.

Netanyahu inoltre deve affrontare l'opposizione interna dei suoi ministri Ben Gvir e Smotrich, per i quali un qualsiasi accordo significa una resa a Hamas. Per questo li ha incontrati ieri sera. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le condizioni per l'accordo

1

DS3374

33 ostaggi israeliani

Hamas acconsentirebbe a restituire 33 ostaggi israeliani e stranieri vivi compresi i soldati dell'Idf feriti che non rientrano nella categoria "umanitaria"

2

DS3374

3 mila palestinesi

Israele si impegnerebbe a rilasciare oltre 3.000 detenuti palestinesi tra cui 200 condannati all'ergastolo e altri mille fra cui minorenni, donne e prigionieri malati

3

Esilio per gli ergastolani

I palestinesi che verranno rilasciati dovrebbero tornare alle loro case tranne quelli con le condanne più gravi che potrebbero essere esiliati in Qatar, Egitto o Turchia

465

I giorni di prigionia a Gaza per gli ostaggi rapiti da Hamas nel Sabato Nero d'Israele

Mike Waltz

Lasciamo liberi gli ostaggi. Qualsiasi accordo non farà che peggiorare la situazione per Hamas. Ci sarà l'inferno con questo approccio agli ostaggi

Ucraina

le due mosse dell'Ue

Bruxelles prepara il 16° pacchetto di sanzioni a Mosca: nel mirino il gas russo
Pressing di Varsavia per sostituirlo con quello Usa, una mano tesa all'alleato

Il gnl americano costerebbe di più ma serve a scongiurare eventuali dazi

IL CASO

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Alluminio, alcuni prodotti del settore agroalimentare, ma soprattutto il gas naturale liquefatto. Sono i beni che potrebbero entrare nel nuovo pacchetto di sanzioni alla Russia, il sedicesimo, che l'Unione europea intende adottare in vista del terzo anniversario dell'invasione dell'Ucraina. La Commissione inizierà domani il confronto in via riservata con gli Stati membri, i cosiddetti "confessionali", per raccogliere i loro suggerimenti, ma anche per ascoltare le preoccupazioni dei governi, in vista della proposta che sarà formalizzata al più tardi all'inizio di febbraio. E per aggirare il veto di Slovacchia e Ungheria, Ursula von der Leyen è pronta a utilizzare per alcuni prodotti lo strumento dei dazi commerciali, che possono essere adottati a maggioranza qualificata e non hanno dunque bisogno dell'unanimità.

La questione del Gas naturale liquefatto è la più spinosa. La Polonia, che guida la presidenza di turno, spinge per bloccare l'acquisto di Gnl russo. Perché se l'ingresso del combustibile fossile via gasdotto si è ormai ridotto ai minimi termini, soprattutto dopo la scadenza del

contratto che ha messo fine ai flussi via Ucraina, nel 2024 le importazioni via nave hanno toccato livelli record: circa 17 milioni di tonnellate, entrate principalmente dai porti di Francia, Belgio e Spagna. Lo scorso anno l'Ue ha deciso di vietare l'import di quella quota di Gnl russo che poi viene rivenduta, consentendo solo gli acquisti per l'utilizzo domestico, ma la misura entrerà pienamente in vigore soltanto alla fine di marzo.

Resta il fatto che l'Ue, nonostante la chiusura dei rubinetti, continua a consumare il gas russo e di conseguenza a finanziare l'operazione militare in Ucraina. Per questo Varsavia e le altre capitali baltiche vogliono accelerare con la messa al bando, che servirebbe ad avvicinarsi all'obiettivo fissato dalla Commissione di azzerare l'utilizzo di combustibili fossili russi entro il 2027. «La misura - spiegano fonti diplomatiche europee - avrebbe poi un secondo fine: per sostituire il gas liquefatto in arrivo dalla Russia, gli Stati Ue sarebbero costretti a incrementare gli acquisti dagli Stati Uniti». Una soluzione che però avrebbe un prezzo, visto che i governi si troverebbero costretti a pagare un prezzo maggiore. «Ma la mano tesa a Trump - continuano le stesse fonti - servirebbe a evitare potenziali dazi da parte degli Usa e quindi a scongiurare una guerra commerciale».

Sempre in ambito energetico, nel nuovo pacchetto di sanzioni potrebbero trovare spazio anche misure con-

tro il nucleare di Mosca e interventi più decisi per colpire la "flotta fantasma" di petroliere che consente di continuare le esportazioni nonostante le limitazioni in vigore sul commercio di petrolio russo. L'Ue ha già bloccato l'acquisto di greggio e ha fissato un tetto al prezzo di quello che transita in Europa per poi essere rivenduto a Paesi terzi, ma la Russia ha messo in mare centinaia di vecchie petroliere dalla proprietà poco chiara, a volte senza assicurazione, e così aggira i divieti.

C'è poi la volontà di colpire l'import di metalli e in particolare di alluminio, seguendo l'esempio di Stati Uniti e Regno Unito, che rappresentano un'importante fonte di reddito per Mosca. Finora è stato vietato soltanto l'acquisto di determinati prodotti in alluminio, ma l'import del metallo in sé è consentito. La Commissione è pronta ad aggirare il possibile veto di Ungheria e Slovacchia usando la leva commerciale: anziché vietare le importazioni, per l'alluminio si valuta la possibilità di introdurre dei super-dazi che finirebbero per scoraggiare gli acquisti. La stessa scelta potrebbe essere fatta su determinati prodotti agroalimentari provenienti



dalla Russia e dalla Bielorussia. La Commissione ne discuterà a partire da domani con gli Stati per capire quali margini ci sono.

E mentre la Svizzera si dice disponibile a ospitare l'eventuale incontro tra Donald Trump e Vladimir Putin, i leader dei Paesi nordici e dell'Est si incontreranno domani a Helsinki con il segretario generale della Nato, Mark Rutte, per definire la strategia da adottare nei prossimi mesi nei confronti della Russia. Al vertice, ospitato dal presidente finlandese Alexander Stubb

e dal premier estone Kristen Michal, ci saranno la premier danese Mette Frederiksen, il cancelliere tedesco Olaf Scholz, il presidente lettone Edgars Rinkevics, il presidente lituano Gitanas Nausėda, il premier polacco Donald Tusk, lo svedese Ulf Kristersson e la vicepresidente della Commissione, Henna Virkkunen (Ursula von der Leyen è ancora a casa malata per via di una polmonite). Oggi, invece, Rutte interverrà in audizione presso le commissioni Esteri e Difesa del Parlamento europeo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Volodymyr Zelensky

È fondamentale che i nostri partner rispettino gli accordi già presi sulla fornitura di armi

La guerra russa continua solo perché Mosca mantiene la sua capacità di terrorizzarci

IL COMMENTO

Perché la partita a Kiev non è ancora conclusa

ANNA ZAFESOVA

In alcuni momenti, osservando Zelensky mentre incontra presidenti e premier europei, stringe mani, si siede al tavolo delle trattative e firma accordi di cooperazione e assistenza, si ha la sensazione di rivivere gli ultimi giorni che avevano preceduto l'invasione russa dell'Ucraina, esattamente tre anni fa. - PAGINA 6

SE ZELENSKY RIFIUTA DI INDOSSARE I PANNI DELLA VITTIMA È PERCHÉ LA PARTITA PER KIEV NON È ANCORA FINITA

ANNA ZAFESOVA

In alcuni momenti, osservando Volodymyr Zelensky mentre incontra presidenti e premier europei, stringe mani, si siede al tavolo delle trattative e firma accordi di cooperazione e assistenza, si ha la sensazione di rivivere gli ultimi giorni che avevano preceduto l'invasione russa dell'Ucraina, esattamente tre

anni fa. Esattamente come allora, il presidente ucraino ostenta sicurezza, quasi ottimismo, respingendo categoricamente qualunque domanda, sospetto o allusione rispetto ai piani della nuova amministrazione americana. Vari consiglieri in pectore del presidente eletto, e anche lo stesso Donald Trump, continuano a far trapelare anticipazioni delle loro future intenzioni rispetto all'Ucraina, che per quanto fumose vanno chiaramente oltre le "linee rosse" tracciate per tre anni sia da Kyiv che da Washington e Bruxelles: riconoscere le "realtà territoriali" delle regioni ucraine occupate dai russi, ritirare o limitare gli aiuti, negare all'Ucraina l'accesso alla Nato, tutte promesse che corrispondono alla lista dei desideri di Mosca. Già la disponibilità stessa di Trump di incontrare Putin accoglie la richiesta fatta dal Cremlino tre anni fa, di discutere il destino dell'Ucraina - e più in generale della parte dell'Europa un tempo sotto il controllo sovietico -

con il presidente americano e non con i diretti interessati. Una concessione che può venire giustificata dal desiderio di raggiungere la pace, ma rappresenta un passo verso la condivisione dell'idea putiniana, che il mondo è dominato da grandi potenze che si spartiscono il controllo sulle loro colonie, di nome o di fatto. Le pretese di Trump su Groenlandia e Canada, viste da Mosca, trasformano all'improvviso Putin da un ricercato internazionale che ha violato il diritto internazionale, in un imprenditore della geopolitica simmetrico al suo collega americano nell'assenza di remore rispetto all'uso della forza. Che è esattamente quello che il dittatore russo per anni ha cercato di dimostrare, e che molti altri attori probabilmente vorrebbero imitare anche altrove.

Ma, mentre molti discutono di quanto sarà grande l'altare sul quale verrà sacrificata l'indipendenza ucraina, Zelensky sembra non accorgersene. Potrebbe essere il coraggio della disperazione: come tre anni fa, quando sapeva che mancavano pochi giorni all'arrivo delle bombe e dei carri armati russi, ma ha finto fino all'ultimo di non crederci, per evitare il panico, per depistare il nemico, per provare forse a sventare il peggio. Potrebbe essere il senso di responsabilità di un leader che vuole portare la sua missione fino in fondo. Oppure, più probabil-

mente, i giochi potrebbero non essere ancora stati fatti, e infatti come Zelensky si rifiuta di vestire i panni della vittima, Putin esita a indossare quelli del trionfatore. Anche perché basta guardare la mappa del Polo Nord per vedere che esiste un solo Paese contro il quale la Groenlandia può svolgere il ruolo di "portaerei americana" nell'Artico: la Russia.

In questo complesso poker diplomatico della vigilia, tutti - ucraini, russi, europei e anche americani - sanno che le condizioni della tregua ipotizzate finora sono inaccettabili per Kyiv e insufficienti per Mosca. Che i meccanismi di pressione sui russi (come l'abbassamento del prezzo del petrolio e l'aumento della gittata dei missili consegnati agli ucraini) potrebbero non sortire l'effetto sperato, e che nella sua presidenza precedente Trump non era riuscito a ottenere da Putin praticamente nulla. Che spartire l'Ucraina come una torta non farebbe che aumentare le minacce per l'Europa, e questa è una equazione che non si risolve né in 24 ore, né in 100 giorni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA A PODOLYAK, BRACCIO DESTRO DI ZELENSKY: PARLARE DI PACE IN 100 GIORNI DANNEGGIA NOI E L'OCCIDENTE

“Nessun compromesso a spese dell'Ucraina”

MARCOS BRESOLIN, LETIZIA TORTELLO

«Donald Trump dice che finirà la guerra in 100 giorni. Ma bisogna capire bene cosa intende», dice Mykhailo Podolyak, consigliere del presidente ucraino Zelensky. - PAGINE 6 E 7

L'INTERVISTA

Mykhailo Podolyak

“Trump costringerà Putin a trattare non chiedeteci di cedere il Donbass”

Il consigliere di Zelensky: “I 100 giorni serviranno per mettere a un tavolo la Russia, poi noi Lasciarle territorio legittima Mosca ad andare avanti, confidiamo nello stesso sostegno Usa”

C'è un aggressore
Vogliamo fermarlo
e vivere in pace,
fargli accettare che
esiste il diritto
internazionale

Vedo una certa
lentezza nelle
decisioni dei Paesi
Ue, e conflitti interni
La Russia finanzia
gli estremisti

LETIZIA TORTELLO

«**U**n accordo in 100 giorni. Concessioni da parte di Kiev. Continuare a parlare così, anche sui media e non solo, non aiuta l'Ucraina. Non legge correttamente le cose. E non aiuta l'Occidente». Mykhailo Podolyak, il consigliere del presidente ucraino Zelensky, pesa ogni comunicazione e filtra ogni umore, soprattutto di noi europei, sui possibili sviluppi della guerra d'invasione russa. C'è grande attesa per l'insediamento di Trump, il 20 gennaio. Zelensky e il tycoon si sono visti a New York in settembre alla Trump Tower, si sono sentiti dopo il voto Usa, si sono incontrati a Parigi, all'inaugurazione di Notre-Dame. Ma di recente, i segnali di sostegno all'Ucraina sono contrastanti. È come un tempo sospeso, mentre in Ucraina quotidianamente si muore.

Donald Trump avrebbe un piano per far finire la guerra in 100 giorni. Crede davvero che un ac-

cordo entro il 30 aprile sia credibile? Voi lo volete?

«Donald Trump dice che finirà la guerra in 100 giorni. Ma bisogna capire bene cosa intende: in 100 giorni riuscirà a mettere in piedi negoziati con Putin. Solo dopo, possiamo proseguire con le trattative tra Ucraina e Russia. Per porre fine a questa guerra, è necessario comprenderne il contesto: intanto, sentire il presidente Zelensky, che parla di due mosse fondamentali per noi».

Quali sono queste mosse?

«Uno: sincronizzare la posizione di Stati Uniti, Ue e Ucraina sulla pace giusta. Due: definire chiaramente gli strumenti di coercizione nei confronti della Russia, anche guardando al futuro. Detto in altri termini: la Russia non cederà al suo desiderio di attaccare ulteriormente l'Ucraina e non solo l'Ucraina».

Quali rassicurazioni avete avuto?

«La Russia ritiene di non avere alcuna responsabilità, giuridica e finanziaria. E vuole trarre

profitto da questa guerra. Quindi, attualmente è un po' illusorio che la si possa fermare. Non deve essere Putin a decidere quando smettere. La Russia deve essere costretta a non bombardare mai più. Per questo, è necessario aumentare significativamente il prezzo che Mosca deve pagare. Deve capire che, nel caso in cui ci proverà ancora, riceverà una dura risposta». **Quindi, da Paese aggredito e in prima linea, quali sarebbero le garanzie per voi accettabili e necessarie?**

«Non solo documenti firmati, a cui Mosca non darà seguito. Si devono trovare meccanismi efficaci. Faccio un esempio: sul territorio dell'Ucraina ci saranno tot



basi missilistiche, che disporranno di un certo numero di missili a corto raggio, che possono infliggere danni alle infrastrutture militari sul territorio russo... Ecco come può funzionare».

L'amministrazione Usa targata Trump, però, ha detto che non vi darà più armi, almeno seguendo lo schema di Biden. Sembra piuttosto distante dalle vostre esigenze, anche se il tycoon ha ribadito che non vi abbandonerà.

«Oggi vediamo una comprensione molto maggiore ed aderente alla realtà del problema della guerra nell'Europa orientale. Non ci sono più affermazioni del tipo: "Finiamola immediatamente, pace in poche ore". È una questione di influenza globale. La nuova amministrazione Usa sta capendo che la Russia non si fermerà. E la Russia deve capire che nessuno negozierà con lei alle sue condizioni. Punto tre: se non ci saranno garanzie efficaci, se Mosca potrà continuare a infrangere linee rosse, sarà difficile che le democrazie occidentali possano continuare a vivere secondo gli standard a cui sono abituate».

Il piano di pace di Trump sarà "con la forza". Vi spaventa?

«Non capisco bene cosa sia quello che di solito viene chiamato "compromesso". Quando Trump parla di strumenti di forza, intende il fatto che solo attraverso la forza la Russia può essere fermata. A tal proposito, abbiamo bisogno di strumenti di influenza militare ed economica. Allora, siamo d'accordo con Trump: solo attraverso la coercizione forzata si arriva ad una conclusione. Confidiamo che gli Usa ci daranno lo stesso aiuto avuto finora».

L'ultimo incontro con Trump risale all'8 dicembre. In queste settimane, avete avuto altri contatti, telefonate?

«Dobbiamo aspettare l'insedia-

mento di Trump. Ma abbiamo messo in piedi un'attività di comunicazione sufficientemente ampia col team di transizione. Hanno preso rapidamente possesso delle questioni, hanno già accesso ai dati di intelligence. Ora, quel che è necessario è costruire legami più efficaci a diversi livelli: formale e informale. Per spiegare che non ci sono soluzioni di compromesso a spese dell'Ucraina. E che se la Russia inizierà a dominare lo spazio politico globale, questo danneggerà gli interessi degli Stati Uniti».

Il presidente Zelensky andrà all'inaugurazione negli Usa? Non è stato finora informalmente invitato. È un segnale?

«C'è un protocollo da rispettare per gli insediamenti: i capi di Stato non sono formalmente invitati, come dice lei. L'invito è agli ambasciatori. Quindi, ci andrei cauto nelle interpretazioni. Comunque, non prevedo sorprese. E non lo annunceremo in anticipo, per ragioni di sicurezza. Per il futuro, sarà assolutamente necessario instaurare comunicazioni dirette, compresi incontri tra i nostri presidenti».

Una delle ipotesi negoziali, prevista dal piano dell'inviato speciale Kellogg, è che Kiev rinunci al Donbas. A questo punto, lo crede possibile?

«Penso che sia necessario uscire dalle illusioni: c'è un Paese aggressore. Vogliamo fermarlo e vivere in pace, fargli accettare che esiste il diritto internazionale, e così via, oppure non fargli pagare nulla per questa guerra, lasciarli territorio e dargli l'ok a continuare a espandersi? Qui, le risposte sono ovvie. Per questo, non dovremmo discutere se l'Ucraina si apronta a perdere il Donbas. Ma se tutti parlano costantemente di dare qualcosa alla Russia, è come invitarla a nozze».

Chi sono i Paesi che considerate ancora davvero alleati, e chi invece ha tradito, in que-

sti mesi, le aspettative?

«Naturalmente, non farò una classifica. Molti Paesi, fin dal primo giorno, forniscono il massimo sostegno diplomatico, comunicativo, di risorse, finanziario e militare, e continuano a farlo. Il punto è se ci sono conflitti interni nei vostri Paesi».

Pensa anche all'Italia?

«Vediamo come la Russia continua a invadere indirettamente lo spazio politico degli Stati europei, finanzia le correnti di estrema destra ed estrema sinistra. Poi, se parliamo di peso internazionale, gli Stati Uniti sono sicuramente al primo posto, la Gran Bretagna pure, l'Ue e in particolare Italia, Francia e Germania idem, danno un aiuto cruciale per noi. Devo però denunciare un punto debole».

Ci dica.

«Una certa lentezza non solo dagli Usa, ma anche da parte di tanti Paesi europei, nei processi decisionali. Per il resto, aiuto moralmente efficace ce lo forniscono i Baltici. Anche Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca. Un partner chiave è la Polonia, che ci manda tutto ciò che è necessario. Poi, Bulgaria e Romania, ci sostengono. In fondo, ci sono Paesi che lavorano apertamente contro l'unità europea: Ungheria e Slovacchia. Potrebbero stare neutrali, invece dicono apertamente che la Russia ha diritto a fare quello che fa, è un po' strano».

Un'ultima cosa, come state oggi? Come stanno gli ucraini?

«È dura. Tre anni di guerra intensa ogni giorno. Proprio ora suonano le sirene su Kiev. Ma non abbiamo scelta. Questa è una guerra fondamentale, per l'esistenza. La Russia non è un Paese di tipo moderno, ha un codice culturale diverso, non riusciremo a metterci d'accordo. Non seguirà le vostre regole. Vuole dominare, e solo attraverso la violenza». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cortei per Ramy, scontro tra partiti Ira di Meloni. Il Pd: non speculi

La premier: ignobili episodi di disordine e caos. L'accelerazione sul ddl Sicurezza

La spinta

Gasparri: chiederò che il disegno di legge venga discusso direttamente in Aula

ROMA Di prima mattina, Giorgia Meloni pubblica un post sui social: «Tra bombe carta, fumogeni e aggressioni, abbiamo assistito all'ennesimo, ignobile episodio di disordine e caos ad opera dei soliti facinorosi scesi in piazza non per manifestare per una causa, bensì per puro spirito vendicativo». Matteo Salvini arma lo scontro politico protestando contro i «criminali rossi che assaltano le forze di polizia». E poi un post sulla pagina facebook di Fdi a indirizzare direttamente la critica: «Ancora aggressioni alle nostre forze dell'ordine, ancora silenzio dalla sinistra. Neppure una parola di condanna. Ely Schlein, dove sei?». La segretaria del Pd risponde a metà pomeriggio, «condannando la violenza» ma anche rintuzzando gli avversari politici: «La destra non strumentalizza». La contesa si sposta poi sul piano delle risposte da dare: se Schlein lamenta i tagli agli enti locali che inciderebbero anche sulla sicurezza, il sottosegretario leghista all'Interno Nicola Molteni e il capogruppo forzista Maurizio Gasparri indicano la soluzione: accelerare l'approvazione del ddl Sicurezza, «facendolo passare direttamente in Aula per superare l'ostruzionismo in commissione».

Dopo gli scontri a Roma, Bologna e Torino tra i manifestanti che chiedono giustizia per Ramy Elgaml — il giovane egiziano morto durante l'inseguimento dei carabinieri a Milano — attaccando gli agenti e vandalizzando negozi e una sinagoga, inevitabilmente il clima si accende anche sul piano politico. Il post della premier si chiude con «la solidarietà agli agenti feriti, siamo dalla vostra parte». Anche per il vicepremier Salvini alle «scene indegne e vergognose» si risponde professandosi «sempre dalla parte di donne e uomini in divisa». Esprime «indignazione» Lorenzo Fontana, presidente della Camera, e chiede «nessuna tolleranza per episodi che si ripetono regolarmente» il presidente del Senato Ignazio La Russa.

E Massimiliano Romeo, capogruppo leghista in Senato, a puntare il dito: «Quanto sta accadendo è anche conseguenza di un atteggiamento irresponsabile e ideologico da parte della sinistra» che manda «messaggi sbagliati, delegittima gli agenti e alimenta un clima di odio nei loro confronti». Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, non capisce come «possano esserci fiancheggiatori da salotto dei violenti che mettono la polizia sul banco degli imputati» e invoca «interventi legislativi che tutelino ancor di più le nostre forze dell'ordine». E Gasparri alza la temperatura polemica: «Incoraggiati dalle iniziative della

magistratura, i teppisti della sinistra sono protagonisti di aggressioni intollerabili». Lamenta «atteggiamenti conniventi dalle forze di sinistra» anche il capogruppo meloniano alla Camera, Galeazzo Bignami. Mentre Mariastella Gelmini di Noi moderati si limita a esprimere «solidarietà agli agenti e ai cittadini».

Non ci sta l'opposizione, però, a farsi mettere all'angolo. A partire da Schlein, accusata di eccessiva timidezza rispetto ai responsabili degli scontri. «Tutta la solidarietà del Pd che condanna sempre ogni atto violento — premette la segretaria dem —, ma la destra che governa la smetta di fare politica su queste violenze e sostenga invece i sindacati nel contrastarle». Il presidente del partito Stefano Bonaccini, netto nel condannare, invoca «una reazione ferma e unitaria delle istituzioni». Riccardo Magi di +Europa prende le distanze dai violenti ma definisce «inaccettabile che la destra le strumentalizzi per evitare di far luce sulla morte di Ramy». Angelo Bonelli di Avs si spinge a prefigurare un rischio: «Le violenze non diventino un pretesto per norme che ci trasformerebbero in uno Stato di polizia». Ilaria Cucchi, senatrice di Avs, invece sottolinea: «Sarò sempre dalla parte dei ragazzi che protestano. I violenti mi ricordano i black bloc di Genova: sciacalli e criminali».

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le frasi

**Giorgia Meloni**

Premier e leader di Fdl, 47 anni



Sono i soliti facinorosi, scesi in piazza non per manifestare per una causa bensì per puro spirito vendicativo

**Ignazio La Russa**

Presidente del Senato, 77 anni



Nessuna tolleranza è ammissibile per questi episodi, che purtroppo continuano a ripetersi con preoccupante regolarità

**Elly Schlein**

Segretaria del Pd, 39 anni



Il Pd condanna sempre ogni atto violento: non esistono cause giuste per devastare Bologna, né qualsiasi altra città

Il caso

La notte del 24 novembre



Lo scorso 24 novembre Ramy Elgaml (nella foto sotto), 19enne di origini egiziane, muore a Milano durante un inseguimento dei carabinieri: era in scooter con un amico

Le due indagini e le accuse



Indagati per omicidio stradale l'amico di Ramy che guidava la moto e il vicebrigadiere al volante della pattuglia. Indagati, in un altro filone, per favoreggiamento e depistaggio, due militari

Sicurezza Meloni: episodi ignobili Scontri per Ramy, stretta del Viminale «Stop ai violenti»

di **Baccarani, Frignani e Logroscino**

Scontri a Roma per il caso Ramy. Interviene il Viminale: stretta contro i violenti. da pagina 8 a pagina 11

Ora la stretta sui violenti E il Viminale valuterà i prefetti su rimpatri ed espulsioni

Piantedosi: si cerca l'incidente per destabilizzare il quadro politico

La direttiva

Gli uffici immigrazione alle dirette dipendenze del Dipartimento di pubblica sicurezza

I gruppi pro-Pal

Le indagini a Roma su una trentina di persone già coinvolte nei tafferugli alla Sapienza

Il retroscena

di **Rinaldo Frignani**

ROMA Ai poliziotti più esperti questo clima non piace per niente. Alto è il timore che le proteste di piazza possano moltiplicarsi. Ecco perché, all'indomani degli scontri di Roma e Bologna, il cambio di passo già nell'aria — con la recente direttiva ai prefetti del ministro Matteo Piantedosi per istituire in città le zone «a vigilanza rinforzata» o «zone rosse» — subirà un'ulteriore accelerazione. Si lavora su un doppio binario: contrasto e attività di prevenzione nei confronti di quei gruppi violenti che ormai con inquietante frequenza prendono di mira le forze dell'ordine e quello all'immigrazione fuori controllo, che per il ministro dell'Interno ha conseguenze negative sulla sicurezza nei centri urbani. Con una direttiva del titolare del Viminale

che non ha precedenti: l'operato di prefetti e questori sarà misurato anche e soprattutto in base alla loro capacità di effettuare espulsioni e rimpatri.

Nei contatti di questi giorni Piantedosi è stato esplicito sui provvedimenti immediati: uffici immigrazione alle dirette dipendenze del Dipartimento di pubblica sicurezza, 700 agenti di rinforzo da assegnare a questi uffici, più posti nelle camere di sicurezza dei commissariati e di altri reparti per chi viene fermato ed è in attesa di essere espulso, senza che debba essere trasferito nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) e, infine, aumento dei rimpatri volontari assistiti dall'Italia, così come già avviene per Tunisia e per la Libia in accordo con Roma. Proprio nella Capitale nei giorni scorsi sono stati espulsi fisicamente due tunisini arrestati dai carabinieri per spaccio ma anche «attenzionati di primo livello». Erano sbarcati in Sicilia nel 2024.

Ma Piantedosi, che apprezza «l'equilibrio delle forze del-

l'ordine» nella gestione della piazza, punta il dito anche contro «la crescente aggressività di gruppi di antagonisti che dietro al paravento di confuse ed episodiche rivendicazioni legate a fatti di cronaca (la tragedia di Ramy El-gaml, ndr), in realtà sembrano partecipi di una strategia di ricerca dell'incidente allo scopo di creare elementi di destabilizzazione del quadro politico». Per questo il responsabile del Viminale chiede a tutti di rifiutare «l'utilizzo della violenza come strumento di lotta politica» ma ricorda anche come questa condivisione sia stata «fin qui spesso negata da prolungati silenzi o incomprensibili argomentazioni tese a stigma-



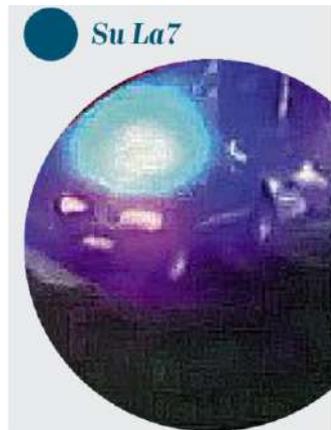
tizzare il comportamento delle forze dell'ordine invece di quello dei delinquenti».

Un clima incandescente, insomma, a dispetto degli appelli alla non violenza dei familiari di Ramy, con le Digos romana e bolognese al lavoro per identificare i responsabili degli scontri e del ferimento di 18 agenti. L'anno scorso in totale sono stati 273, +127,5% rispetto al 2023.

Nella Capitale gli investigatori diretti da Antonio Bocelli si concentrano su una

trentina di personaggi già coinvolti e denunciati per tafferugli alla Sapienza durante le proteste pro-Pal: soggetti vicini ai collettivi studenteschi, ai gruppi anarchici e antagonisti, come anche alla sigle dei movimenti Acrobax e Zaum Sapienza. E proprio da quest'ultimo ieri sui social, in un post su quanto accaduto accompagnato dai video degli scontri a San Lorenzo, è partito l'avvertimento: «Non finisce qui, continuiamo a scendere nelle strade. Ve la faremo pagare, pezzi di m...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VIDEO

Un video, trasmesso martedì dal Tg La7, mostra l'inseguimento e gli ultimi istanti di vita di Ramy (i filmati delle telecamere stradali sono nel fascicolo dell'inchiesta): la moto gira a sinistra e l'auto dei carabinieri sembra tamponarlo, finiscono entrambi contro il semaforo. Ramy muore sul colpo, schiacciato contro il palo

«Una devastazione gratuita Ma in tanti stanno provando ad alzare il clima di tensione»

Lepore: non si capisce come possa essere colpa del Pd

Il sindaco

di **Claudia Baccarani**

BOLOGNA Sindaco Lepore, che cosa è successo sabato a Bologna?

«C'è stata una devastazione che non ha alcuna giustificazione, perché non c'è causa giusta per fatti del genere. Gruppi di varia natura si sono dati appuntamento facendo appelli sui social per ritrovarsi, dicevano loro, e manifestare per quanto accaduto a Milano. Ma non c'è stata alcuna manifestazione: hanno subito devastato e rotto tutto quello che trovavano. Stiamo ancora contando i danni».

Si è fatto un'idea di chi erano?

«So che è stato fatto qualche fermo. Ma al momento non sono in grado di attribuire delle sigle a chi era in strada. Ci sono reti legate ad alcuni collettivi, ma nei video si vedono anche passanti, giovani e giovanissimi che si sono uniti a loro. Molti erano con il passamontagna».

Il questore di Bologna ha parlato di «violenza per la violenza».

«Sono molto d'accordo: qui non c'è stata nessuna motivazione. Solo la devastazione e una grande mancanza di rispetto per tutti: dehor di locali e vetrine di banche e negozi distrutte, bidoni rovesciati. Sembrava che per alcuni fosse un gioco, ma per altri forse è stato qualcosa di molto più serio e premeditato. Lo diranno le indagini».

Si sarebbe mai aspettato di vedere una tale esplosione di

violenza e odio nella sua città?

«Bologna è indignata e arrabbiata. Nell'ultimo anno abbiamo assistito a una tensione crescente nelle piazze, politica e sociale. Qui non l'avevamo ancora vista così, mai questa violenza gratuita».

Anche in Italia abbiamo un problema con le seconde generazioni, i figli degli immigrati, come in Francia?

«Diciamo che se ancora non l'abbiamo, in tanti stanno lavorando per alzare un clima di tensione perché si arrivi a questo. Questi ragazzi vengono indicati come il male di ogni problema ma non si può generalizzare. Di fronte a dei reati la responsabilità è individuale, non si deroga da questo principio di diritto. Dalle immagini è difficile stabilire che sono stati solo di un gruppo di ragazzi di origine araba. Ripeto: si vede dai filmati che c'erano persone di varia età e provenienza».

Il Pd viene accusato di buonismo su questi temi. Che cosa risponde?

«C'è chi porta avanti una strumentalizzazione politica mettendo etichette ed usando questi episodi gravi per attaccare la sinistra. Non si capisce come possa essere colpa del Pd quando da due anni l'ordine pubblico è governato da Meloni e dalla destra. Io però sono per tenere la massima unità istituzionale e politica in situazioni come queste».

A Bologna ci sono stati episodi preoccupanti di vandalismo ai danni della sinagoga, la comunità ebraica ha parlato di un assalto e ha sottolineato che la solidarietà postuma, come la sua, non serve.

«Ho visto con rammarico queste dichiarazioni che ritengo molto strumentali. Alla comunità ebraica va la nostra solidarietà, io per primo ho denunciato quanto era accaduto. Saranno le indagini a dire se sono stati episodi di antisemitismo».

Vede una regia dietro gli incidenti di Bologna e Roma?

«Vedo un clima generale di tensione che a volte tocca questi ragazzi di seconda generazione e a volte altri gruppi, da Casapound ai collettivi studenteschi. La risposta delle istituzioni non è adeguata: il governo ha fatto il decreto sicurezza, aumenta la polizia nelle piazze ma la tensione non cala. Serve una riflessione e un appello alla calma».

Anche da parte della premier Meloni?

«Da tutti».

La Rete dei Patrioti ha annunciato che sabato scenderà in piazza a Bologna. La preoccupa?

«È la conferma che si sta cercando di definire un nemico, un capro espiatorio. E aggiungo: mi preoccupa forse di più che in questi giorni sia stato cancellato dal governo il fondo per la povertà educativa. Significa che nelle nostre periferie si chiuderanno migliaia di progetti di educazione e prevenzione rivolti proprio ai giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hanno subito devastato e rotto tutto quello che trovavano. Stiamo ancora contando i danni. Aspettiamo le indagini



Ramy, lite dopo gli scontri Meloni: violenze ignobili Schlein accusa la destra

La Russa: nessuna tolleranza contro i delinquenti. Salvini: sono criminali rossi
La segretaria pd: disordini da condannare ma chi governa non deve strumentalizzare

**La maggioranza:
subito il ddl sicurezza
e una nuova norma
a tutela degli agenti**
di Giovanna Vitale

ROMA – Bombe carta, fumogeni, lanci di bottiglie contro la polizia che risponde con cariche di contenimento. Il bilancio finale dei cortei organizzati sabato pomeriggio tra Bologna e Roma per chiedere "giustizia per Ramy Elgaml" – il giovane egiziano rimasto ucciso lo scorso 24 novembre al Corvetto, a Milano, dopo essere stato inseguito da un'auto dei carabinieri – parla di 8 agenti feriti e 10 contusi nell'ambito di una guerriglia urbana che ha subito acceso lo scontro politico.

Sin dal mattino Fratelli d'Italia e Lega chiamano in causa la sinistra – in qualche caso addirittura il Pd – accusati di non difendere le forze dell'ordine, perfino di legittimare gli antagonisti. Un fuoco di fila che, a dispetto della solidarietà espressa per tutto il giorno da esponenti dem, costringe infine la segretaria Elly Schlein a protestare: «Il Pd condanna ogni atto violento, la destra non strumentalizza».

La prima a uscire allo scoperto è la presidente del Consiglio in persona. «Ieri sera a Roma abbiamo assistito all'ennesimo, ignobile episodio di disordine e caos ad opera dei soliti facinorosi scesi in piazza non per manifestare per una causa, bensì per puro spirito vendicativo», l'incipit di Giorgia Meloni. «Non si può utilizzare una tragedia per legittima-

re la violenza. Alle forze dell'ordine va la nostra solidarietà, insieme agli auguri di pronta guarigione agli agenti feriti. Siamo dalla vostra parte», conclude. Seguita a ruota dal presidente del Senato Ignazio La Russa: «Nessuna tolleranza contro i delinquenti». È il segnale che Fdi aspettava per lanciare l'affondo. Galeazzo Bignami, capogruppo alla Camera, avverte: «Confido che tutti i leader politici manifestino la propria distanza da questi comportamenti che troppo spesso hanno trovato atteggiamenti conniventi in alcune forze di sinistra». Rincarà, nello stesso solco, il ministro Luca Ciriari: «È necessario che tutte le forze politiche condannino con fermezza quanto sta accadendo». Ancor più esplicito il senatore Marco Lisei: «Le violenze a Torino, Roma, Milano e Bologna avvengono tutte in città amministrate dalla sinistra, dove sono presenti centri sociali e collettivi sostenuti dalla sinistra». Con il ministro Guido Crosetto che se la prende con «persone, partiti e vari fiancheggiatori da salotto che cercano ogni occasione per mettere le forze di polizia sul banco degli imputati, anche se hanno solo fatto il loro dovere». E mentre dal Pd i parlamentari De Maria, Majorino e Bonaccini si affannano a condannare i violenti e a manifestare vicinanza agli agenti, invocando «una reazione ferma e unitaria delle istituzioni», pure la Lega si unisce al coro contro l'opposizione. Chiedendo, insieme ai meloniani, di accelerare sul ddl Sicurezza all'esame delle commissioni in Senato. Cui aggiungere una nuova norma per rafforzare la tutela di poliziotti e ca-

rabinieri.

Parla di «criminali rossi», Matteo Salvini. «Quanto accaduto», spiega il capogruppo lumbard Massimiliano Romeo, «è anche conseguenza di un atteggiamento irresponsabile e ideologico della sinistra» che alimenta «un clima di odio nei confronti degli agenti». Una sinistra «manesca e rabbiosa», rincara l'ex generale Vannacci, «che da anni delegittima le forze dell'ordine cercando di proteggere chi delinque». Una tesi avallata dal Viminale, secondo cui «sembra esserci una strategia di ricerca dell'incidente per creare elementi di destabilizzazione del quadro politico», fa filtrare il ministro Matteo Piantedosi. Una trama che, secondo il titolare dell'Interno, imporrebbe «la condivisione, da parte di tutti, del rifiuto della violenza come strumento di lotta politica. Fin qui spesso negata da prolungati silenzi o da argomentazioni tese talvolta a stigmatizzare più le forze dell'ordine che i delinquenti».

Troppo per Schlein. «Tutta la solidarietà del Pd che condanna sempre ogni atto violento», dirà la leader dem alle cinque della sera. E, dopo aver richiamato «le importanti parole dei genitori di Ramy Elgaml che chiedono verità e giustizia per il figlio», avverte: «La destra la smetta di fare politica su queste violenze e sostenga invece i sindaci nel contrastarle, gli stessi cui chiedono di garantire sicurezza proprio mentre tagliano miliardi agli enti locali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri
Piazze pericolose

DS3374

12 mila

Le manifestazioni

Nel corso del 2024, secondo i dati del ministero dell'interno, in Italia sono state organizzate 12.302 manifestazioni (+9,7% rispetto al 2023)

322

DS3374

Gli eventi critici

Un terzo della manifestazioni (4.187) è stata organizzata per motivazioni sindacali e occupazionali, altre 1.874 a sostegno della pace. In 322 casi si sono registrate delle criticità (-18,9% rispetto al 2023)

273

3374

Gli agenti feriti

Nel 2024 i feriti tra gli appartenenti alle forze di polizia sono stati 273 (+127,5%), mentre nel 2023 erano stati 120

La scheda

L'inseguimento e lo schianto sono tre i carabinieri indagati



Nella notte tra sabato 23 e domenica 24 novembre alle 4 a Milano una pattuglia dei carabinieri insegue per 8 chilometri uno scooter che sfugge a un controllo. A un incrocio lo scooter cade e si schianta, la gazzella è dietro. Muore Ramy Elgami, 19 anni, egiziano del Corvetto. Ferito Fares, l'amico alla guida. Nel quartiere scattano le prime proteste, roghi e blocchi per la strada. Tre i carabinieri indagati: il militare alla guida per omicidio stradale (come Fares), due per depistaggio. Il padre di Ramy invita alla calma. Cresce ancora la tensione quando vengono pubblicati i video e gli audio dell'inseguimento. E le piazze si infiammano.

Le indagini

DS3374

DS3374

Reato di devastazione ecco che cosa rischiano i manifestanti di Roma

di Marco Carta
Giuseppe Scarpa

ROMA – Devastazione. È l'accusa che potrebbe gravare sui protagonisti degli scontri di sabato sera nel quartiere San Lorenzo. La manifestazione, organizzata per chiedere giustizia per Ramy Elgaml, il diciannovenne morto a Milano durante un inseguimento con i carabinieri, si è trasformata in una guerriglia urbana. Almeno cento giovani hanno preso d'assalto la polizia con fumogeni, bottiglie e bombe carta, ferendo nove agenti, danneggiando una camionetta e un supermercato.

A distanza di 24 ore, nonostante l'appello della famiglia di Ramy, che ha chiesto uno stop alle violenze, il collettivo Zaum dell'università La Sapienza, tra i protagonisti degli scontri, ha rivendicato sui social i disordini di piazza dei Sanniti: «Non finisce qui, ve la faremo pagare». Il riferimento alle forze dell'ordine è chiaro. E ora la Digos di Roma, guidata da Antonio Bocelli, sta completando un'inchiesta dettagliata che sarà trasmessa nei prossimi giorni alla Procura. Al momento, sono trenta i manifestanti identificati, ma il numero potrebbe aumentare grazie all'analisi di numerose immagini: video delle telecamere in piazza, delle bodycam e filmati circolati sui social. Oltre alla devastazione, gli inve-

stigatori stanno ipotizzando altri reati tra cui lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento e manifestazione non autorizzata. Sotto la lente della polizia, che non esclude una regia unica dietro la protesta nazionale, c'è il nucleo più radicale dei manifestanti, in particolare proprio i membri di Zaum, già noti per aver preso parte ai disordini del 5 ottobre in piazzale Ostiense, quando la manifestazione non autorizzata pro Palestina si chiuse con gli scontri con le forze dell'ordine.

Il raduno di sabato, promosso sui social dai collettivi universitari e dagli studenti autorganizzati dei licei del centro, era iniziato pacificamente intorno alle 19 in piazza dell'Immacolata. Tuttavia, poco dopo le 20, il corteo di circa 400 partecipanti, tra cui anche venti anarchici, ha tentato di raggiungere la caserma dei carabinieri in via dei Volsci e la situazione è degenerata.

Durante il tragitto, sono stati rovesciati cassonetti e campane per la raccolta del vetro. Poi è partito il fitto lancio di bottiglie, bombe carta e fumogeni contro gli agenti in tenuta antisommossa a difesa della caserma. Un petardo, classificato dalla questura come "ad alto potenziale", ha infranto il vetro di una camionetta. A quel punto, la polizia ha reagito con i manganelli, caricando i manifestanti in piazza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bologna sotto shock per le violenze attaccata anche la comunità ebraica

Dopo i tafferugli
gli atti vandalici
Zuppi: "Condannare
l'antisemitismo"
di Giuseppe Baldessarro

BOLOGNA – Cinque ore di scontri, incendi, vetrine in frantumi, due fermati, dieci agenti feriti e tensione alle stelle. Il bilancio della manifestazione per Ramy Elgaml, il 19enne egiziano che ha perso la vita il 24 novembre al quartiere Corvetto di Milano durante un inseguimento dei carabinieri, è pesante. «È stata una notte di violenza per la violenza», ha detto il questore Antonio Sbordone. Una notte che si è però portata dietro, oltre ai danni, le polemiche per via dei tafferugli a ridosso degli uffici della comunità ebraica bolognese. Tutto è iniziato a piazza Francesco, sabato intorno alle 20, dove si sono riuniti collettivi studenteschi e movimenti per chiedere giustizia per Ramy «ucciso dalle forze dell'ordine». Un presidio che s'è trasformato immediatamente in corteo, con cassonetti incendiati, lanci di ogget-

ti e il tentativo di raggiungere la Questura dove erano stati portati alcuni ragazzi fermati.

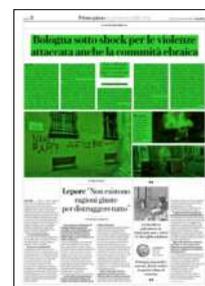
Ci hanno provato una cinquantina di ragazzi attraversando via de' Gombruti, dove la comunità ebraica ha degli spazi (la Sinagoga si trova nello stesso complesso ma si accede da una via parallela). Trattandosi di "obiettivo sensibile", il corteo è stato bloccato e ci sono stati degli scontri. Col passaggio sbarrato, i manifestanti, dopo aver lanciato di tutto e lasciato scritte sui muri ("Ramy Justice" e "Gaza free"), hanno cambiato percorso e attraversato il centro. Qui la devastazione si è concentrata sulle vetrine di banche e negozi. Alla fine, i denunciati, rilasciati poco dopo, sono due italiani, un 24enne e un 30enne, già identificati durante altre manifestazioni.

Ieri mattina il sindaco Matteo Lepore ha condannato la violenza, ha espresso solidarietà alle forze dell'ordine, ai commercianti e alla comunità ebraica «per gli atti vandalici e le minacce contro la Sinagoga». Daniele De Paz, presidente della comunità ebraica accusa: «Un attacco grave, fatto con la consapevolezza

di quello che c'è in via de' Gombruti. Volevano attaccare la comunità ebraica, hanno colpito non le sinagoghe ma un nostro edificio». E aggiunge: «Lepore tolga la bandiera della Palestina dal Comune, non va in direzione della pace».

A chiarire ulteriormente anche le parole del questore: «Il passaggio dalla sinagoga era finalizzato ad arrivare in questura, in quanto c'erano due fermati» e che «la manifestazione non era nata come anti-sionista o anti-ebraica, ma come anti-polizia». Per Matteo Salvini, comunque sia, si tratta sempre di «criminali rossi che hanno assaltato le forze dell'ordine e vandalizzato la sinagoga». L'arcivescovo e presidente della Cei, Matteo Zuppi ha condannato «l'inaccettabile e mai estinto seme dell'antisemitismo e la violenza». In serata la segretaria del Pd, Elly Schlein, si è detta contro «ogni atto violento», ed ha invitato la destra «a non fare politica su queste violenze». La rete dei Patrioti ha intanto annunciato battaglia: «Già sabato prossimo saremo per le strade di Bologna ad impedire che certi episodi si ripetano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mappe

DS3374 DS3374

La magistratura e le campagne del centrodestra

di Ilvo Diamanti

L'assoluzione del ministro Matteo Salvini costituisce un episodio significativo, in quanto agevola il suo percorso politico verso gli altri obiettivi a cui ambisce. E, al tempo

stesso, perché chiama in causa il ruolo della magistratura. Che segna non solo il nostro presente, ma la storia della nostra democrazia.

● a pagina 13

Mappe

Mani pulite addio più di un italiano su due crede al teorema dei giudici politicizzati

**Immagine rafforzata
dagli affondi
del governo
nell'ultimo anno**

di Ilvo Diamanti

L'assoluzione del ministro Matteo Salvini costituisce un episodio significativo, in quanto agevola il suo percorso politico verso gli altri obiettivi a cui ambisce. E, al tempo stesso, perché chiama in causa il ruolo della magistratura. Che segna non solo il nostro presente, ma la storia della nostra democrazia. In quanto soggetto che "unisce e divide il Paese" e gli italiani. Oggi e nel passato. Come dimostra il sondaggio condotto

da Demos sulla percezione in merito all'autonomia dei magistrati nell'interesse dei cittadini.

L'importanza della magistratura nell'ambito delle istituzioni e della politica è nota. Da sempre. Anzitutto, perché la Magistratura è un'istituzione importante. In quanto ha funzioni di controllo e di regolazione nel sistema pubblico. E, anche per questo motivo, agisce nel siste-

ma politico. Ne verifica e, se necessario, limita l'intervento e l'azione. In alcuni casi e in alcune fasi, "agisce" essa stessa da "attore" politico. Com'è avvenuto nei primi anni Novanta, quando un pool, guidato dal procuratore di Milano Francesco Sa-

verio Borrelli, di cui facevano parte, fra gli altri, i magistrati Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo, Ilda Boccassini e Piercamillo Davigo, avviò una serie di inchieste sulla corruzione nel sistema politico e dei partiti. Riassunto nella definizione di "Mani pulite", che svelò la "Tangentopoli", cioè la Città delle Tangenti. In altri termini: il mondo politico della Prima Repubblica che - anche e soprattutto per questo - crollò, proprio in quegli anni. Senza dimenticare che, per iniziativa di Antonio Di Pietro, venne succes-



sivamente fondato un partito, de-nominato "Italia dei Valori".

Questo "incrocio" fra magistratura e politica costituisce ancora un fattore rilevante nel dibattito politico, che continua a dividere l'opinione pubblica. Letteralmente, come emerge dal recente sondaggio di Demos, nel quale le diverse valutazioni nel merito si "bilanciano", in misura non dissimile. Anche se l'idea che "una parte della magistratura sia politicizzata" e agisca perseguendo obiettivi "politici" prevale. Seppure di poco.

È, infatti, condivisa dal 54% dei cittadini "intervistati". Oltre il 10% in più rispetto a chi è convinto dell'indipendenza dei magistrati. Si tratta di una visione stabile. Tuttavia, rispetto a un anno prima, l'immagine della "politicizzazione" dei magistrati appare rafforzata. Seppure di poco. Questi orientamenti trovano una spiegazione se osservati in base alla scelta politica e di partito degli intervistati.

I magistrati, infatti, sono ritenuti "politicizzati" soprattutto dagli elettori di Destra e Centro Destra: Lega e, ancor più, Fratelli d'Italia, fra i quali l'ampiezza di questa percezione su-

pera ampiamente il 70%. Ma risulta molto estesa anche nella base di Forza Italia. Dove sfiora il 60%. Comprensibilmente, vista la profonda tensione della magistratura, in passato, verso Silvio Berlusconi. Lo stesso sentimento prevale fra chi vota per Italia Viva e il M5S.

Mentre appare largamente ridotto e minoritario tra gli elettori del Pd. Nel sondaggio di Demos, gli unici a distinguersi rispetto agli altri. A favore di un'immagine della magistratura "autonoma e distante" da interessi di parte e dalla politica. Probabilmente - e comprensibilmente - perché esterni e lontani rispetto al governo e alla maggioranza che lo sostiene.

Siamo, evidentemente, lontani dai tempi di Tangentopoli. Quando la magistratura costituiva un soggetto importante della

scena politica nazionale. Tuttavia, il clima d'opinione di quell'epoca non si è dissolto. Anzi, persiste e resiste. Per diverse ragioni. Anzitutto, per l'eredità degli anni bui di un passato che non è passato. E "incombe" ancora. In secondo luogo, perché la scena politica si è "mediatizzata".

Perché la politica fa spettacolo. Ma lo spettacolo della politica è scivolato, rapidamente, verso una democrazia immediata. Digitalizzata. Che permette a tutti di intervenire in modo immediato. Senza mediatori. Così, la magistratura a sua volta "incombe". E ogni indagine, ogni inchiesta, ogni decisione giudiziaria produce effetti politici. Ha conseguenze politiche. Tanto più in tempi politicamente incerti. Nei quali la maggioranza appare incerta. Almeno quanto l'opposizione. In tempi di globalizzazione.

Quando, come ha scritto lo sociologo inglese Antony Giddens, tutto ciò che avviene dovunque ha effetti «immediati e unificanti» sulla nostra visione del mondo. E ciò contribuisce a spiegare l'attenzione del(la) presidente del Consiglio verso quel che avviene nel mondo. Perché accanto a Donald Trump è più facile intervenire in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

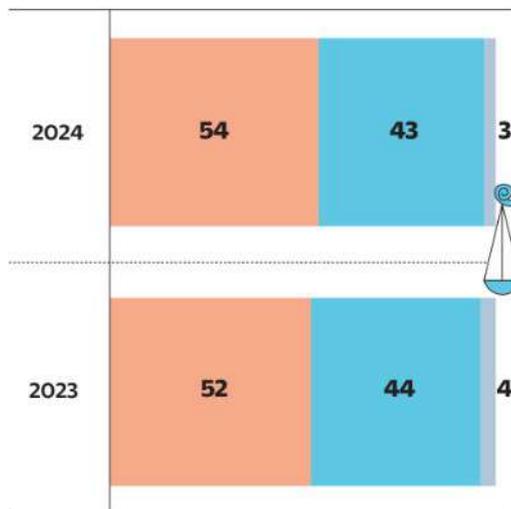
Nota informativa

Il rapporto "Gli Italiani e lo Stato", giunto alla XXVII edizione, è realizzato dal LaPolis - Laboratorio di Studi Politici e Sociali dell'Università di Urbino Carlo Bo, in collaborazione con Demos & Pi e Avviso Pubblico. Rilevazione condotta da Demetra con metodo MIXED MODE (Cati - Cami - Cawi). Periodo 25-29 novembre 2024. Il campione (N=1.302, rifiuti/sostituzioni/inviti: 5.715) rappresentativo della popolazione con 18 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area geografica (margine di errore 2.7%). Documentazione su www.sondaggiipoliticoelettorali.it

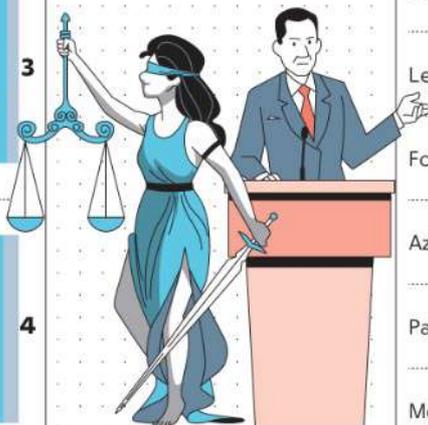
MAGISTRATURA E POLITICA

In Italia si discute da tempo del rapporto tra magistratura e politica. Con quale di queste affermazioni si direbbe maggiormente d'accordo?

(valori % - confronto con il 2023)



- una parte della magistratura è politicizzata e utilizza inchieste e processi per aggiungere degli obiettivi politici
- la magistratura è indipendente e svolge un'azione di controllo sulla politica nell'interesse di tutti i cittadini
- non sa / non risponde

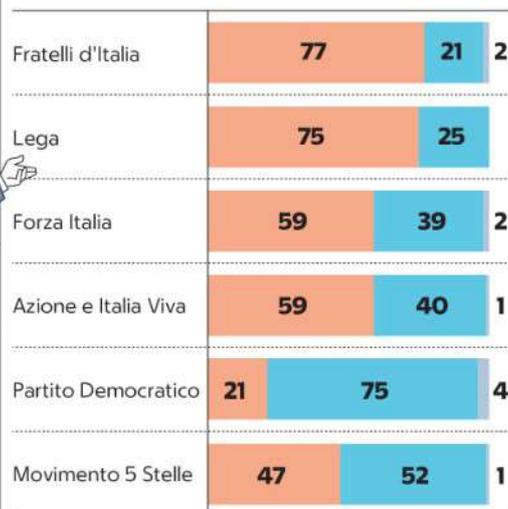


FONTE: SONDAGGIO LAPOLIS-UNIV. DI URBINO CARLO BO CON AVVISO PUBBLICO - NOVEMBRE 2024 (BASE: 1302 CASI)

LA MAGISTRATURA AGLI OCCHI DEGLI ELETTORI

In Italia si discute da tempo del rapporto tra magistratura e politica. Con quale di queste affermazioni si direbbe maggiormente d'accordo?

(valori % tra gli elettori dei principali partiti)



Il centrodestra compatto: «Tutela per i poliziotti» Solo Calenda si unisce

**LA SOLIDARIETÀ
DA PARTE DEI
PRESIDENTI
DI CAMERA E SENATO
SALVINI: SONO
CRIMINALI ROSSI**

GLI INTERVENTI

ROMA A dare il la, di prima mattina, è Giorgia Meloni. Da lì, tutta la giornata sarà un susseguirsi di dichiarazioni, tra social e agenzie. Da parte del centrodestra, certo, ma anche di qualche leader dell'opposizione. Il caso di Ramy, il giovane ragazzo egiziano morto durante un inseguimento della polizia a Milano, diventa un caso politico in piena regola. C'è chi condanna gli eccessi di piazza di sabato, per via degli scontri tra forze dell'ordine e manifestanti, ma anche chi chiede provvedimenti ad hoc. E si rialza il fronte di chi, da destra, preme per una rapida approvazione del ddl Sicurezza, ancora fermo in Senato.

FOCUS

La presidente del Consiglio non ci gira intorno: quanto accaduto a Milano, Bologna e Roma è un «un ignobile episodio di disordine e caos», commenta sui social, esprimendo solidarietà agli agenti feriti. Come lei la pensano anche il presidente del Senato, Ignazio La Russa, e quella della Camera, Lorenzo Fontana. Il primo, convinto che «nessuna tolleranza sia ammissibile in questi episodi»; il secondo, indignato per «i metodi violenti di chi sfrutta le manifestazioni per legittimare azioni aggressive».

I toni istituzionali lasciano ben presto spazio ai primi affondi politici. E così, il leader della Lega, Matteo Salvini, se la prende con i «criminali rossi» che assaltano le forze dell'ordine a Roma e vandalizzano la sinagoga di Bologna, rivendicando di star dalla parte di donne e uomini in divisa.

Nell'opposizione il più netto tra i leader è Carlo Calenda che parla di «violenze inaccettabili» e di un sostegno «senza se e senza ma» nei confronti degli uomini in divisa. Toni simili da parte della coordinatrice nazionale di Italia Viva, Raffaella Paita che pure etichetta come «inaccettabile» l'assalto alla sinagoga di Bologna, aggiungendo che «niente è può giustificare le violenze, tanto più se intrise di antisemitismo». Mentre Riccardo Magi, leader di + Europa, e Angelo Bonelli (Avs), esprimono condanna per le violenze ma chiedono, ancora una volta, che sia accertata la verità. Nessun commento, invece, da parte di Giuseppe Conte, che oggi torna a riunire il Consiglio nazionale del M5S.

LE PROPOSTE

Oltre alle dichiarazioni di condanna, c'è spazio pure per le proposte. Come quella avanzata dal ministro della Difesa, Guido Crosetto, per un intervento legislativo che tuteli le forze dell'ordine nello svolgimento del loro lavoro. «Così come è in tutte le Nazioni democratiche». Una tesi non nuova, in realtà: se ne era parlato già nei giorni scorsi in relazione al caso del maresciallo Luciano Masini, il carabiniere indagato per eccesso di legittima difesa per aver ucciso un

uomo che, dopo aver ferito a coltellate 4 persone, stava aggredendo anche lui.

Eppure, il fronte più ampio e trasversale, all'interno del centrodestra, è quello che spinge per licenziare quanto prima il ddl Sicurezza, già approvato dalla Camera e ora all'esame delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia del Senato. Per la Lega - parola del sottosegretario Nicola Molteni - è fondamentale approvare subito e senza modifiche il ddl Sicurezza. Più cauto il capogruppo di Fratelli d'Italia, a Palazzo Madama, Lucio Malan, che pure nota come gli atti degli ultimi giorni spingano ad approvare tempestivamente il disegno di legge. Intanto, il capogruppo azzurro, Maurizio Gasparri, si prepara a chiedere di passare direttamente in Aula per la discussione del disegno di legge sulla sicurezza per superare così «l'ostruzionismo delle opposizioni in commissione».

La maggioranza è pronta a mettere il turbo, ma le criticità, insite nel provvedimento, non mancano. E non è un caso che tra le ipotesi dell'ultima capogruppo di Palazzo Madama ci fosse quella di procedere con l'esame in assemblea a marzo. Già sul finire dell'anno, il Governo aveva aperto alla possibilità di ritocchi - che implicherebbero una terza lettura - anche a seguito di un confronto con il Colle. Tra i punti più delicati, la norma sulle detenute madri e lo stop all'acquisto delle Sim per i migranti privi di un titolo di soggiorno valido. Insomma, la strada per l'Aula, almeno per il momento, resta lastricata di ostacoli.

Val. Pigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fratture, botte e sassate L'anno nero degli agenti

In un anno casi raddoppiati: 273 poliziotti feriti negli scontri. Il Coisp: «C'è un disegno eversivo»

Dalle violenze degli antagonisti a Bologna durante un corteo in favore della Palestina alle aggressioni di Torino nel «No Meloni day»

Nelle manifestazioni molti i casi di polsi e spalle spaccate, ematomi per l'esplosione di bombe carta, contusioni e denti fatti saltare dal lancio di oggetti

+127%

L'aumento in percentuale degli appartenenti alle Forze di polizia che sono stati feriti nel corso del 2024, anno in cui le manifestazioni sono a loro volta aumentate del 10%; il dato è stato fornito direttamente dal Viminale

322

Le circostanze in cui, per il ministero dell'Interno, le manifestazioni hanno dato vita a «criticità»; la maggior parte dei presidi hanno un'origine sindacale o occupazionale; in aumento le manifestazioni per la causa della pace

Fabrizio de Feo

■ È un trend sempre più in aumento e sempre più preoccupante quello delle aggressioni alle forze di polizia nelle manifestazioni, organizzate o meno. Nel corso del 2024, secondo i dati del ministero dell'Interno, in Italia sono state organizzate 12.302 manifestazioni (+9,7% rispetto al 2023). In particolare, 4.187 sono state organizzate per motivazioni sindacali e occupazionali (+38,8%) mentre 1.874 sono state promosse a sostegno della pace (+39,3%). In 322 casi si sono verificate delle criticità (-18,9% rispetto al 2023), ma in totale nel 2024 i feriti tra gli appartenenti delle Forze di Polizia sono stati 273 (+127,5%) mentre nel 2023 erano stati 120. In sostanza il numero degli agenti feriti nel 2024 è più che raddoppiato rispetto all'anno precedente.

Un dato shock e una accelerazione che desta preoccupazione e sta suscitando malumori tra le forze dell'ordine. La sensazione diffusa, espressa in maniera esplicita, è che manchi una solidarietà chiara da parte di tutte le forze politiche e anzi spesso si

preferisca indulgere nella delegittimazione, nonostante l'impegno degli agenti a garantire la sicurezza di tutti e nonostante i rischi sempre crescenti da loro affrontati nelle piazze. I diciotto poliziotti feriti tra Bologna e Roma in occasione delle manifestazioni per il giovane Ramy non sono che la punta dell'iceberg. Il segretario generale del sindaco di Polizia Coisp, Domenico Pianese, parla di «veri e propri atti criminali che non solo mettono a rischio l'incolumità dei nostri colleghi, ma rappresentano un chiaro attacco alle istituzioni democratiche del nostro Paese». Non si tratta di ipotesi lontane, visto che, sottolinea il sindacato, nelle manifestazioni c'è il caso di un agente che ha riportato la frattura del polso sinistro, un altro la frattura della spalla destra, mentre un terzo ha subito un grave ematoma al petto a causa dell'esplosione di una bomba carta ad alto potenziale che ha distrutto il suo scudo di protezione. A Bologna un agente ha perso un dente dopo essere stato colpito al volto con un tavolino lanciato dai manifestanti. A Roma un altro rappre-

sentante delle forze dell'ordine ha riportato una lacerazione al labbro causata dalle schegge di una bomba carta «che solo per miracolo non ha provocato danni ancora più gravi». Secondo Pianese «è un'escalation che dimostra un disegno eversivo, non siamo di fronte a semplici manifestazioni: qui si cerca deliberatamente di destabilizzare il Paese. Non meno grave è il silenzio di chi, anche in ruoli di responsabilità politica o sociale, evita di condannare apertamente queste violenze. Chi non si oppone con fermezza a questi gesti ne diventa complice morale».

La lista delle aggressioni subite dalle forze dell'ordine negli ultimi dodici mesi è lunga. Tra



gli episodi più eclatanti ciò che accadde il 15 novembre 2024 con gli studenti in piazza in tutta Italia contro le politiche del governo Meloni. Fantocci dei ministri a fuoco, scontri con le forze dell'ordine e a Torino in particolare alta tensione con 15 agenti feriti da bombe carta. Nello stesso mese a Bologna la violenza antifascista degli antagonisti nel parco della Montagnola, con tre agenti feriti. Il mese prima invece ben 34 agenti della polizia vennero feriti nella manifestazione pro-Palestina. Gravissimo invece quanto accadde a Torino nel febbraio 2024 con una volante circondata da un gruppo di autonomi intenzionati a liberare un uomo di origini marocchine che doveva essere espulso dall'Italia. Un assalto e un assedio a calci e pugni che rischiò di tramutarsi in dramma.

Denunce e appelli di Fsp e Silp-Cgil

DS3374

DS3374

La solidarietà dei sindacati

I sindacati delle Forze di polizia solidarizzano con gli agenti feriti e denunciano l'escalation dei violenti. «I numeri - ha fatto sapere l'Fsp Polizia - non rendono l'idea dei pericoli che i colleghi stanno correndo in queste giornate di follia, a Bologna come a Roma. La situazione sta degenerando in una velenosa escalation, è

ora di fermare questi criminali ridando il corretto nome alle cose: aggredire le forze dell'ordine che svolgono il proprio lavoro è un reato, non ammette alcuna giustificazione e ci aspettiamo che sia condannato unanimemente senza se e senza ma». Anche la Silp-Cgil ha diffuso una nota secondo cui «le piazze devono essere governate con intelligenza e rispetto». Lo stesso sindacato ha invitato le istituzioni a rafforzare il clima di fiducia e supporto reciproco per garantire una maggiore sicurezza per tutti.

Le interviste del lunedì

DS3374 DS3374

GIOVANNI DONZELLI

«A sinistra troppi complici del clima anti poliziotti»

FEDERICO NOVELLA
a pagina 2

GIOVANNI DONZELLI

«Certa sinistra è complice dei violenti»

Il deputato di Fdi: «Ma quale ritorno del fascismo. Il vero pericolo viene dai figli di papà radical chic che odiano la divisa. Chi tutela ordine e sicurezza deve sapere che lo Stato è dalla loro parte finché noi saremo al governo»

Starlink? Non accettiamo lezioni dai dem, sempre pronti a svendere l'interesse nazionale al primo offerente. Hanno paraocchi ideologici

di **FEDERICO NOVELLA**

■ **Giovanni Donzelli, responsabile dell'organizzazione di Fratelli d'Italia, qual è stato l'elemento fondamentale che ha portato alla liberazione di Cecilia Sala in maniera così tempestiva?**

«Grazie a Giorgia Meloni che ha lavorato con capacità, discrezione e determinazione, ha funzionato il sistema Italia. Un bel gioco di squadra. A partire dall'Aise: gli uomini che lavorano riservatamente per la Patria nel mondo sono i custodi della nostra sicurezza».

Volare in Florida da Donald Trump è stata anche una scommessa per Meloni? Non c'erano garanzie che l'esito sarebbe stato positivo. Il rischio di fallire era concreto?

«Facendo parte del Copasir, non posso entrare nei particolari. Mi limito a dire che con il governo Meloni nessun italiano rimane indietro. E credo inoltre che questa vicenda, risolta felicemente, abbia anche un risvolto culturale».

Che cosa intende?

«Abbiamo ricordato a tutti che la sacralità della persona e della vita umana fa parte dei valori tradizionali della destra

italiana. Per noi essere cittadini italiani ha un valore, e questo governo non volterà mai le spalle agli italiani in difficoltà, dentro e fuori i confini nazionali».

In realtà, dopo la conferenza stampa di inizio anno del premier, il segretario del Partito democratico Elly Schlein vi accusa di aver «dimenticato» i problemi degli italiani.

«Una polemica surreale. Se i giornalisti amici della sinistra, in conferenza stampa, fanno domande solo su Elon Musk, Meloni risponde di conseguenza. Cosa avrebbe dovuto fare? Avremmo parlato volentieri anche del potere d'acquisto degli italiani, che è aumentato notevolmente, o dell'occupazione femminile, del più grande investimento di sempre sulla sanità, o degli sforzi per aiutare il ceto medio con la finanziaria. Se l'opposizione ha l'ossessione di Musk, non è certo colpa nostra».

Stefano Bonaccini dice che bisogna «difendere l'autonomia del Paese», riferendosi alle presunte trattative con l'Italia riguardante i satelliti Starlink.

«Non prendiamo lezioni dal Partito democratico, dove sono sempre stati pronti a svendere l'interesse nazionale al primo offerente. Invece è proprio per

il bene della Nazione che occorre confrontarsi sulle nuove tecnologie e capire cosa serve davvero all'Italia, senza paraocchi ideologici».

I satelliti di Starlink sono una scelta obbligata, visto che l'Europa è ancora indietro su certe infrastrutture, e l'unica alternativa è targata Pechino?

«Certamente non abbiamo interesse a sottometterci ulteriormente alla Cina, che già minaccia l'integrità di alcuni nostri comparti economici. Detto questo, sostenere che ci sono accordi segreti con Musk è una bufala, che è stata già smentita».

Dunque?

«Se Musk è pronto a fornire servizi all'Italia, dobbiamo valutare serenamente quale sia l'opzione migliore, avendo a cuore l'interesse nazionale. Il nervosismo della sinistra deriva dal loro approccio molto ideologico



e poco pragmatico, unito al tentativo di sollevare polveroni per nascondere i successi internazionali di Giorgia Meloni».

Come può Soros essere più pericoloso di Musk, che per giunta fa parte del nuovo governo Usa?

«Su molti temi non mi trovo d'accordo con Musk: non ho il suo stile di vita, anche perché lui è multimiliardario e io no. Ma il punto è un altro: Musk esprime semplicemente le sue idee, non nasconde nulla, sulla sua piattaforma social rifiuta qualsiasi forma di censura. La vera "ingerenza" è quella di Soros, che scorrettamente sovvenziona campagne elettorali e finanzia politici e associazioni in mezzo mondo».

L'asse Trump-Meloni è una minaccia per l'Europa?

«Al contrario: le buone relazioni di Giorgia Meloni in tutto il mondo sono una risorsa preziosa per l'Italia e per l'Europa. Per esempio, sul fronte ucraino, l'Europa ha potuto prendere decisioni importanti grazie al dialogo tenuto aperto con Orbán da Giorgia Meloni. Abbiamo finalmente una relazione con l'India, senza contare gli ottimi rapporti con l'amministrazione americana, sia quella uscente che quella entrante. Questa rete di relazioni è un valore aggiunto importantissimo».

Dunque, un'Italia vicina a Trump è un vantaggio per tutti?

«L'Italia, storicamente, è sempre stata votata alla mediazione. Soprattutto nella Prima Repubblica, e durante i governi Berlusconi, abbiamo fatto da ponte tra realtà lontane e diverse tra loro. Grazie a Giorgia Meloni, riprendiamo e rilanciamo esponenzialmente questa tradizione e torniamo al centro del quadro geopolitico: l'Europa non può che guadagnarne».

Dopo la diffusione dei video dell'inseguimento, i carabinieri coinvolti nel caso di Ramy Elgaml, il ragazzo egiziano morto a Milano, sono al centro della bufera. Lei come si schiera?

«Dalla parte dei ragazzi in divisa. Quando muore un ragazzo è sempre una tragedia. Ramy,

qualunque cosa avesse fatto, non meritava di morire, era solo il passeggero su quella moto. Però i colpevoli non sono i carabinieri che stavano facendo il loro dovere, ma chi quella moto la stava guidando, in quel modo così avventato, senza essersi fermato all'alt».

Resta l'indignazione generale per la condotta degli agenti in divisa. Cosa si aspetta?

«Negli ultimi mesi non si è mai fermato il tentativo di delegittimare e indebolire le forze dell'ordine: se diventano "debolezze dell'ordine", finiamo nel Far West. Invece della forza del diritto, arriva il diritto del più forte. E a pagare saranno i più deboli che non possono difendersi, i cittadini che abitano le periferie perché non possono permettersi l'attico in centro, o le donne che devono uscire di casa da sole e chi pretende di non essere molestato per strada. La sicurezza non è un capriccio della destra, ma un requisito di libertà».

Insomma, c'è un clima ostile nei confronti delle forze dell'ordine, che rischia di pregiudicare il lavoro?

«Se i poliziotti e i carabinieri da domani avessero paura di lavorare, o se pensassero che rincorrendo uno spacciatore rischierebbero l'incriminazione, finirebbero in una condizione di disparità. Metteremmo a repentaglio la sicurezza dei cittadini. Le forze dell'ordine devono sapere che, con noi al governo, lo Stato è dalla loro parte».

A Torino i centri sociali assaltano le caserme, per vendicare la morte del ragazzo.

«Il sindaco di Torino ha fatto errori gravi: vuole addirittura regalare al centro sociale più violento d'Italia, Askatasuna, l'immobile che occupano. Per fortuna lo stiamo bloccando noi di Fratelli d'Italia dalla Regione, grazie al nostro assessore Maurizio Marrone».

Il sindacato locale della polizia ha parlato di «criminali spalleggiati da amministrazioni locali accondiscendenti, e una politica nazionale che strizza l'occhio al radicali-

simo».

«Le forze dell'ordine fanno bene a porre il tema della complicità di alcune forze politiche con i criminali. Qualcuno a sinistra considera ancora i centri sociali dei bravi ragazzi, che scendono in piazza meritoriamente contro il "pericolo fascismo". Il vero pericolo viene dai figli di papà della sinistra che attaccano gli agenti in divisa, assaltando le camionette e lanciando bombe carta».

Questa che lei chiama «complicità» nasce da un'affinità ideologica con i manifestanti violenti?

«Credo sia il frutto di superficialità, e mancanza di profondità culturale. Il vecchio partito comunista, che era più a sinistra di Schlein, rispetto agli estremisti aveva la forza di prendere posizione in maniera netta. Oggi la sinistra ha meno spessore, meno consapevolezza. Vorrei ricordare ai radical-chic che se subissero un furto in casa, non telefonerebbero ai loro amichetti dei centri sociali, ma chiamerebbero anche loro i carabinieri».

Ha visto la nuova serie tv su Mussolini, tratta dal libro di Antonio Scurati?

«Sono un curioso, quando ci sarà occasione magari la vedrò, non ho preclusioni. E facendo politica sono molto appassionato alle vicende storiche del nostro Paese».

Il pericolo fascismo è anche un prodotto da vendere, con libri e film?

«A me sembra che gli unici fissati col fascismo e con Mussolini siano gli intellettuali di sinistra. Agli italiani interessa avere soluzioni alle loro difficoltà quotidiane, le tasse, la sanità. Mentre i cittadini guardano al futuro, la sinistra vive nel passato, fuori dalla realtà, intrappolata nei suoi "film"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA IL SOTTOSEGRETARIO MOLTENI

«Il diritto a dissentire è sacro ma non può diventare violenza»

Campigli a pagina 5

INTERVISTA A NICOLA MOLTENI

«Sacro il diritto a dissentire ma non può trasformarsi in distruzione e violenza»

Il sottosegretario all'Interno: «Non cortei ma guerriglie urbane. Nel 2024 più di 12 mila manifestazioni e 266 agenti feriti»

CHRISTIAN CAMPIGLI

... «Il diritto a manifestare e a dissentire è sacro e va difeso. Ma non può diventare il diritto a devastare le città e aggredire le forze di polizia». Nicola Molteni, sottosegretario agli Interni, ha le idee molto chiare su quali siano le misure da mettere in campo per arginare la crescente ed ingiustificata violenza durante le proteste di piazza.

Negli ultimi mesi spesso le manifestazioni sono degenerare in atti violenti. La misura è colma?

«Sì, così è inaccettabile. A Torino, Milano, Roma e Varese non ci sono state manifestazioni ma vere guerriglie urbane di piazza. Nel 2024 abbiamo avuto 12200 manifestazioni, con 266 poliziotti feriti in aumento del 122% rispetto al 2023. Chi mette le mani addosso agli uomini e donne in divisa le mette allo Stato e va sanzionato».

Lei ha recente spiegato che la soluzione è accelerare i tempi per l'approvazione del cosiddetto ddl sicurezza. Ci può dettagliare l'Inter e i tempi parlamentare di questa norma?

«Il ddl sicurezza è già stato approvato alla Camera. Ora è in commissione al Senato con 1500 emendamenti della sinistra che fa ostruzionismo. Bisogna accelerare, il ddl sicurezza va approvato subito e senza

modifiche. Va calendarizzato nell'aula del Senato a gennaio. Lavoro da un anno a questo ddl ed è il migliore strumento normativo a difesa e tutela delle forze di polizia. Raddoppio della tutela legale fino a 10 mila euro per i poliziotti a processo per atto dovuto e le body cam a protezione dell'operato delle forze di polizia, le due più importanti novità».

Si è discusso molto dell'articolo 21. Perché viene giudicato in modo così negativo dalla sinistra?

«La sinistra è allergica a tutto ciò che tutela e difende concretamente le nostre forze di polizia. Inconcepibile

Le body cam sulle divise, nelle auto di servizio e nelle celle di sicurezza sono uno strumento di tutela, garanzia e trasparenza. Sono state fortemente volute dai sindacati di polizia e certificano la totale serietà e responsabilità dei nostri operatori. Le usiamo già oggi nelle manifestazioni di piazza, sono utili come mezzo di deterrenza e nelle indagini. Sono una garanzia contro le accuse infondate e pretestuose».

Anche sabato antagonisti e membri dei centri sociali hanno mostrato il loro peggiore volto. È utopistico pensare ad una loro, definitiva chiusura?

«Centri sociali, antagonisti e collettivi studenteschi sono i principali responsabili dei disordini nelle città unitamente

a giovani di seconda generazione come a Milano e a Varese. Per chi si macchia di violenza e lancia bombe carta, bottiglie e sassi contro le forze di polizia non ci sarà nessuna impunità ma provvedimenti severi. Alcuni centri sociali sono luoghi di violenza e di spaccio e non di socialità, questi vanno chiusi. Qualcuno li giustifica e altri li frequentano, io sono per il pugno duro secondo legge come già stiamo facendo».

Vicenda Ramy: che effetto le ha fatto leggere la lettera di una senatrice, Ilaria Cucchi, che chiede la destituzione dei carabinieri coinvolti in un caso, ad oggi, tutt'altro che chiaro e lineare?

«La criminalizzazione in atto contro le nostre forze di polizia è inaccettabile e molto pericolosa. I carabinieri a Milano hanno fatto il loro dovere, all'alt ci si ferma e ci si fa identificare, punto. Le nostre forze di polizia sono le migliori al mondo per professionalità e



preparazione. Chi le delegittima, per fini politici, fa un danno enorme alla qualità della democrazia del Paese».

A Busto Arsizio due poliziotti, che stavano identificando due persone, sono stati circondati da 40 immigrati che li hanno minacciati dopo aver offeso le forze dell'ordine con cori osceni. È questa l'integrazione sognata dalla sinistra?

«Sono in contatto con il prefetto e il questore di Varese. Nulla rimarrà impunito. Le seconde generazioni sono un problema serio per le nostre città. Manifestano odio e disprezzo verso l'Italia, rancore e rabbia verso gli italiani. Sono il frutto del totale fallimento delle politiche ideologiche e mondialiste di sinistra sull'immigrazione, contro i confini, contro il reato di clandestinità a favore della accoglienza illimitata e senza regole. Noi abbiamo invertito il trend, meno sbarchi e più rimpatri. 5413 rimpatri nel 2024 vuol dire più 30 % rispetto al 2022 e più 20% rispetto al 2023. Leggo che qualcuno anche nel centrodestra vuole lo ius soli o lo ius scuola. La Lega lo impedirà categoricamente, perché la cittadinanza si merita e non si regala. Anzi la cittadinanza va revocata a chi si macchia di reati gravissimi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

**TRANSIZIONE ECOLOGICA E INCLUSIONE
MENO FILOSOFIA, PASSIAMO AI FATTI**

DS3374 ————— DS3374

**EFFETTO TRUMP
SULLE IMPRESE
SI TORNA
AL CORE BUSINESS**

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

In attesa del 20 gennaio, data dell'insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump, assistiamo a una serie infinita di prese di posizione. Anzi, di riposizione. Non è un esercizio di fantaeconomia domandarsi quale sarà l'effetto a cascata del pellegrinaggio di tanti esponenti del business, non solo dei magnati del web, alla corte di Mar a Lago. Lo ha scritto bene Massimo Gaggi, spiegando sul *Corriere* le tante implicazioni di quella che si annuncia essere una «presidenza imperiale». E non è fuori luogo ritenere che l'eco di questo ripensamento globale e persino estetico delle priorità e

delle regole non interessi un po' tutto il mondo internazionale degli affari e non finisca anche per cambiare l'atteggiamento di molti imprenditori europei ed italiani. Così fan tutti. Il voltafaccia di Mark Zuckerberg, che rinuncia al controllo della veridicità dei fatti sulle proprie piattaforme inseguendo il modello X di Elon Musk, soltanto alcuni anni fa sarebbe stato improponibile e osceno. Lo scandalo Cambridge Analytica sembra essere stato del tutto dimenticato. Eppure riguardava la manipolazione delle notizie e l'uso improprio degli account di Facebook che avrebbero favorito la campagna elettorale di Trump nel 2016.

Dal fallimento dell'alleanza «net zero» tra i colossi della finanza

fino ai deflussi miliardari dai portafogli dei fondi Esg:

con l'insediamento del nuovo inquilino della Casa Bianca si chiude l'epoca

in cui si giustificavano eccessi di regole a scapito della sostanza

**TRANSIZIONE IN SALITA
POLITICHE VERDI
CON EFFETTO TRUMP
MENO INVESTIMENTI
E TEMPI PIÙ LUNGHI**

Lo stesso Zuckerberg si dovette scusare davanti al Congresso e da lì discese tutta una stagione di discussioni sulle responsabilità editoriali dei padroni dei social network, ansiosi di darsi delle regole e persino desiderosi che il potere politico glielo imponesse. Sembra l'altro secolo, era soltanto l'altro ieri.

Poi c'è l'ampio movimento anti *woke*, o meglio quella ribellione al politicamente corretto che ha alimentato l'affermazione di Trump e che il nuovo potere alla Casa Bianca sdogana e incoraggia, svelando peraltro qualche cripto-negazionista del riscaldamento climatico.

Che si sia esagerato arrivando a forme di «follemente corretto», come le chiama Lu-

ca Ricolfi, non c'è dubbio. L'interrogativo di fondo è se questa ondata travolgerà veramente, come in parte sta già avvenendo, anche la transizione ecologica. Se lo sono chiesti Kenza Bryan e Patrick Temple-West in una approfondita analisi sul *Financial Times*. Il clamoroso fallimento della Net ze-



ro banking alliance (Nzba) che ha visto in sequenza il ritiro dei principali partner, tra gli ultimi Citigroup, Bank of America e Morgan Stanley, è spiegato da un lato dall'eccesso di regole e dall'altro dalla necessità politica di apparire - un po' come è avvenuto per Zuckerberg - non troppo eccentrici rispetto ai desiderata della nuova amministrazione e agli orientamenti dell'opinione pubblica americana. E Larry Fink, facendo una scelta analoga con BlackRock, ha smentito anni di prediche planetarie sulla sostenibilità impartite ai capi azienda di tutto il mondo. I fondi Esg (Environmental, social and governance) sono stati messi sotto accusa, se non fuori legge, in diversi stati americani. Ciò ha comportato alcuni importanti deflussi.

Secondo i dati Statista del 2 gennaio scorso, nel terzo trimestre del 2024, il fondo sostenibile che ha registrato i maggiori deflussi è stato lo Us Equity Tracker Fund di BlackRock con circa 3,74 miliardi di dollari. Altri due fondi americani, con sede in Europa, come BlackRock Coutts UK Esg Insights Equity Fund e 1895 Wereld Bedrijfsobligaties Fonds hanno perso rispettivamente 2,02 e 1,37 miliardi di dollari.

Ma se appare, soprattutto in questi giorni, incontenibile la forza della politica (si pensi solo alle scelte di Jeff Bezos e del suo *Washington Post*) non va sottovalutata però l'inerzia di mercato che guida le scelte di tante imprese e istituzioni sulla via della decarbonizzazione. Un riflusso nella transizione energetica è inevitabile, ma una completa retromarcia è del tutto inverosimile.

La misurazione

«Quello che sottovalutiamo in questo momento — è l'osservazione di un consulente di grandi investitori internazionali come Alessandro Albano — è che i tempi della finanza e degli enormi investimenti nelle rinnovabili e nelle tecnologie per la decarbonizzazione sono molto più lunghi di quelli di una pur strapotente presidenza americana, sono sommovimenti profondi. Nessun governo, per quanto forte, potrebbe oggi invertire questo trend storico di sopravvivenza del pianeta. Prevedo qualche inevitabile rallentamento. Una frenata soprattutto nei fondi sulla sostenibilità, spesso solo formalmente in linea con i criteri Esg che ricordo non sono mai stati norme di legge, la loro origine è del tutto privatistica. Inoltre, troppi fondi hanno spesso nascosto un'ampia attività di *greenwashing* facendo apparire verde anche ciò non lo era per niente, intaccando la reputazione dell'intero settore».

Nino Tronchetti Provera, con la sua Ambiente ha investimenti in diverse attività

green per 4 miliardi. Non ha problemi nell'ammettere che le esagerazioni non sono mancate. «La finanza ha creato in diversi casi un mondo artificiale — spiega — nel quale si è dato molto più peso al come si fanno alcune cose, ovvero alla governance, alla diversity, a tutti i temi dell'inclusione, per carità importanti, spesso trascurando però la sostanza di ciò che si fa, si produce. Estremizzo con un esempio. Io posso essere del tutto *compliant* e rispettare scrupolosamente i criteri Esg e alla fine produrre bombe chimiche. Dobbiamo tornare dunque all'essenziale, al che cosa si fa. E su questa linea è del tutto naturale che, tanto per fare un altro esempio, non si torni alle caldaie a gas dopo aver scelto le pompe di calore. E che non si arretri, al di là di qualche incertezza sugli effetti sociali e sulle reazioni dei consumatori, nella decarbonizzazione, negli investimenti nelle rinnovabili, nella ricerca di maggior efficienza energetica. Le risorse del pianeta sono limitate e siamo ormai 8 miliardi. Negli ultimi 25 anni i prezzi del petrolio sono aumentati di dieci volte, quelli del caffè di cinque, quelli del rame di sette. Le condizioni climatiche sono sotto i nostri occhi. E sempre di più in futuro chi farà qualcosa di sostenibile a favore dell'ambiente guadagnerà quote di mercato e avrà soddisfacenti ritorni nei propri investimenti. I campioni ambientali crescono a un ritmo tre volte superiore a quello delle altre aziende. I trend ambientali stanno modificando le quote di mercato al di là degli slogan e del *greenwashing*. Attenti, però, importanti sono le regole, chiare e uguali per tutti. Non i sussidi che hanno effetti distortivi. Come si è visto per le auto elettriche che coprono peraltro una quota minima delle emissioni».

Il triangolo

Roger Abravanel e Luca d'Agnesse dedicano una parte importante del loro libro (*Le ipocrisie sul clima*, Solferino) all'indigestione dei criteri di sostenibilità ricordando che la definizione di Esg si deve al banchiere James Gifford del Credit Suisse, fallito nel 2023 e assorbito dall'Ubs. Gli autori parlano di un triangolo della sostenibilità con ai vertici le imprese innovative, gli Stati e le società civili che oggi appaiono meno convergenti di un tempo.

Le società però votano, almeno là dove è ancora liberamente consentito. Gli stati si comportano di conseguenza. E la transizione non ha bisogno di despoti illuminati.

E speriamo non ne abbia mai bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La marcia verso un sistema energetico più efficiente e rispettoso del pianeta, però, continua Nemmeno l'enorme influenza politica del presidente può invertire un processo che è strutturale, complesso e bisognoso di giusti spazi per arrivare a compimento Evitando la scorciatoia dei sussidi che creano disegualianze e scontento

La frenata

L'andamento dei riscatti dei fondi azionari Esg nel terzo quadrimestre del 2024, dati in milioni di dollari

BlackRock US Equity Tracker Fund	-3.739
BlackRock Coutts UK Esg Insights Equity Fund	-2.019
1895 Wereld Bedrijfsobligaties Fonds	-1.373
iShares Esg Overseas Corporate Bod Index Fund (UK)	-1.250
BlackRock Coutts US Esg Insights Equity Fund	-1.162
Pictet Clean Energy Transition	-683
Amundi Msci Usa Sri Climate Net Zero Ambition Pab Etf	-680
Royal London UK Core Equity Tilt Fund	-672
JPMorgan Carbon Transition Global Equity (Ctb) Etf	-655
Amundi Msci World Climate Paris Aligned Pab	-649

Fonte: Statista 2025

La sfida

Il confronto delle performance degli indici Esg con quelle di indici azionari tradizionali (1/1/2024 = 100)



IL PUNTO

**Caro bollette
e batterie**
**La scommessa
sul futuro
dell'Italia**

di DANIELE MANCA

Prepariamoci a una primavera con bollette energetiche che potrebbero essere sempre più care. Per famiglie e imprese il conto da pagare per il motore fondamentale delle loro vite e delle loro attività, l'energia, rischia di essere molto salato. È tempo però di uscire dai lamenti. E al governo spetta il compito di indicare chiaramente quale sia la strada che intende percorrere. Sulle bollette, nell'immediato c'è ben poco da fare dato che il prezzo dell'energia è influenzato da quello del gas. E noi ne produciamo e ne produrremo poco. Sui 61 miliardi di metri cubi di consumi arriviamo al massimo a 3 miliardi. Potremmo fare qualcosa di più. E già favorirne una produzione maggiore potrebbe essere un segnale. Ma finché rimaniamo legati alle fonti fossili, il futuro non potrà che essere deciso da altri, ieri dalla Russia, oggi dagli Stati Uniti e dagli altri Paesi da cui importiamo gas, come l'Algeria che ha sostituito Mosca. Partecipare a un rafforzamento dell'Europa, per esempio con acquisti comuni, potrebbe essere una strada da

perseguire. E ben venga anche se si trattasse di cedere un altro pizzico di sovranità. Ma va detto, senza ombra di dubbio, che un passaggio alle rinnovabili è inevitabile. Il ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica ne sembra convinto. Anche perché per il nucleare siamo ancora a livelli di ricerca e sperimentazioni. Come tutti sanno le rinnovabili però hanno un problema di continuità di fornitura: servono vento e sole che non sempre ci sono. L'energia prodotta dovrebbe essere immagazzinata e usata quando necessario. Già da questo 2025 il futuro potrebbe essere dominato dalle batterie di vecchia e di nuova generazione. L'agenzia internazionale per l'energia (Iea) prevede che già quest'anno il costo dell'energia prodotta con rinnovabili e immagazzinata con batterie sarà meno costosa di quella prodotta in Cina con il carbone e in America con i nuovi impianti a gas. In Italia alcune startup stanno già proponendo nuovi metodi di immagazzinamento dell'energia. È troppo immaginare il nostro Paese come avanguardia tecnologica in questo campo? La Francia è stata capace di farlo nel settore dell'hi-tech, perché non l'Italia in quello energetico?

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Morya Longo — a pag. 2

Un 2025 a doppia velocità: Stati Uniti in piena corsa, Europa ancora in stallo

Le attese. Oltreoceano resta l'incognita Trump. Al momento alle Borse il presidente eletto piace, ma bisognerà aspettare le prime scelte. Il Vecchio Continente punta su altri tagli dei tassi

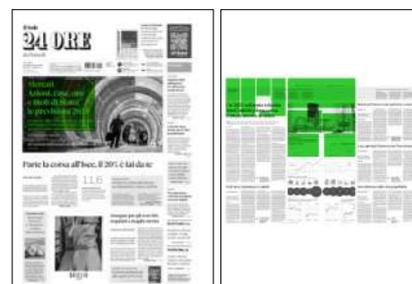
Se l'economia Usa cresce, crescono gli utili delle aziende. Attesi rialzi superiori alla media degli ultimi dieci anni
Morya Longo

A leggere le centinaia di previsioni prodotte a dicembre dalle varie banche e società d'investimento del mondo, viene quasi la noia. Dicono quasi tutte le stesse cose. Tutte vedono rosa per l'economia statunitense, premiata da quello che ormai viene comunemente chiamato "eccezionalismo americano". E considerano più complicata la situazione europea. Tutte hanno fiducia sulle Borse statunitensi, sebbene abbiano corso tanto e nel 2024 abbiano registrato nuovi record storici quasi una sessantina di volte. Ma vedono meno

rosa, con poche eccezioni, per le Borse europee. Tutte prevedono tagli dei tassi in Europa, almeno quattro, che daranno forza ai titoli di Stato. Mentre negli Stati Uniti, proprio a causa della forza dell'economia, i tassi Fed scenderanno molto meno. Una o al massimo due volte.

Previsioni molto simili le une dalle altre. Con poche eccezioni. Confermate anche dal consueto sondaggio che ogni mese Bank of America realizza tra i gestori di fondi di tutto il mondo. L'ultima indagine, del 17 dicembre, rivelava che i fondi globali sono così ottimisti guardando al 2025 che nei loro portafogli la quantità di cash (cioè di liquidità per far fronte agli imprevisti) è sui minimi storici. È come se viaggiassero senza cinture di sicurezza insomma. Per contro

l'ottimismo guardando Wall Street è così elevato (sebbene la Borsa americana sia già sui massimi storici con multipli molto elevati), che la quota di portafogli allocata sulle azioni statunitensi è sui record. Invece gli investitori sono sottopesati sulle azioni europee come non accadeva da due anni. Le previsioni delle banche d'affari, insomma, si rispecchiano perfettamente nel comportamento degli investitori.



Ma sarà davvero così il 2025?

Il sogno americano

Partiamo dall'ottimismo sulle Borse statunitensi, che ha quattro motivazioni principali. Uno: l'economia Usa cresce da anni e non mostra segnali di cedimento. Due: le società statunitensi continueranno a macinare utili, e nel 2025 le stime censite da Factset prevedono un'ulteriore crescita del 14,8%. Tre: la rivoluzione tecnologica legata all'intelligenza artificiale promette maggiore produttività e profitti. Quattro: la politica di Donald Trump - fatta di tagli alle tasse, deregulation e protezionismo - potrebbe aiutare ulteriormente il made in Usa.

L'andamento dell'economia statunitense è il vero punto di forza del Paese. Se un anno fa, a inizio 2024, tutti non facevano altro che prevedere una recessione (e lo stesso faceva la curva dei rendimenti dei titoli di Stato), a inizio 2025 la parola recessione è totalmente dimenticata. Gli Stati Uniti sono tonici. I consumi inanzitutto resistono, nonostante l'inflazione e i tassi alti ormai da tempo. E non si vedono incrinature: «Anche ipotizzando un rallentamento della crescita dei posti di lavoro a +100mila unità al mese e una crescita dei salari nominali in linea con la media di lungo periodo (circa 2,8%), il potere di spesa dei consumatori rimarrebbe comunque al di sopra del suo tasso di crescita medio di lungo periodo, a sostegno dell'ipotesi di una crescita del Pil reale in linea con il trend», osserva per esempio Jeffrey Cleveland, Chief Economist di Payden & Rygel.

E se l'economia statunitense cresce, crescono anche gli utili delle aziende. Infatti, secondo gli ultimi dati di Factset, gli analisti prevedono un'aumento a due cifre degli utili per le società dell'indice S&P 500 nel 2025 (+14,8%), superando la media degli ultimi dieci anni. Ecco perché tutte le case d'investimento vedono rosa su Wall Street: se attualmente l'indice S&P 500 si aggira intorno a 5.800 punti, tante banche d'affari lo prevedono a 6.500 (per esempio JP Morgan, Morgan Stanley e Deutsche Bank) e altre anche sopra (Bank of America per esempio).

Cosa potrebbe andare storto?

L'incognita maggiore riguarda però proprio Trump. Perché dopo le speranze, ora che l'insediamento alla Casa Bianca è imminente, i mercati aspetteranno i fatti. Ai mercati piace molto la deregolamentazione, che nel breve porta più libertà di azione per le imprese e le banche. Nel lungo

termine però aumenta i rischi di bolle speculative e di comportamenti scorretti (la crisi di Silicon Valley Bank e delle banche regionali Usa è nata proprio dalla deregulation della prima presidenza Trump). Ma per ora al mercato piace. Come piace la generosa politica fiscale. Incertezza maggiore arriva però dal suo contrasto all'immigrazione (perché i migranti hanno tenuto in piedi il mercato del lavoro Usa fino ad ora) e dalla sua politica di dazi: non si sa ancora quando arriveranno, che entità avranno, quali Paesi davvero colpiranno e quali settori. Un impatto potrebbero averlo anche sugli utili delle aziende statunitensi.

Altra incognita, nel 2025, riguarderà la Federal Reserve: la banca centrale statunitense taglierà i tassi dato che l'inflazione stenta a scendere e che le politiche di Trump rischiano di farla risalire? Attualmente il mercato sconta un taglio certo nel 2025 e un secondo con una probabilità del 30-40%. Ma nulla è scritto sulla pietra. Anzi: una banca centrale che resta dipendente dai dati economici, potrebbe cambiare direzione da un momento all'altro.

Il risveglio europeo

L'Europa è invece in una situazione ben diversa: economia stagnante, concorrenza cinese pressante, crisi dell'auto e politica in affanno in Germania, Francia e Gran Bretagna. I Paesi esportatori soffriranno maggiormente per i dazi Usa: Germania e Italia in prima fila. Le stime sul 2025 per l'economia e per le Borse europee sono dunque molto più caute. Ma anche qui ci sono - secondo alcuni - dei punti di forza. Innanzitutto, la politica monetaria sarà in Europa ben più favorevole: la Bce è attesa tagliare i tassi per almeno tutta la prima metà del 2025, mentre la Fed Usa no. Questo potrebbe dare una spinta aggiuntiva all'economia europea. Il secondo motivo è legato ai multipli di Borsa: se in Usa le aziende hanno prezzi molto alti rispetto agli utili, in Europa no. Questo non vuol dire che le Borse europee saliranno per forza, ma qualcuno pensa che abbiano spazio per farlo. Inoltre in Europa le famiglie hanno ancora una buona parte dei risparmi accumulati durante il Covid, cosa che negli Stati Uniti non c'è più. Infine tanti guardano alle imminenti elezioni in Germania con la speranza che nella prima economia del Vecchio continente possa arrivare una svolta politica, con maggiori investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia dei mercati

EUROPA E STATI UNITI: LA FORBICE DELLE BORSE E DELLE VALUTAZIONI

Andamento degli indici S&P500 (Stati Uniti) ed Eurostoxx (Area euro) confrontati con i rapporti tra prezzi e utili a 12 mesi di Eurozona e Stati Uniti

ANDAMENTO DEGLI INDICI (SCALA SINISTRA)

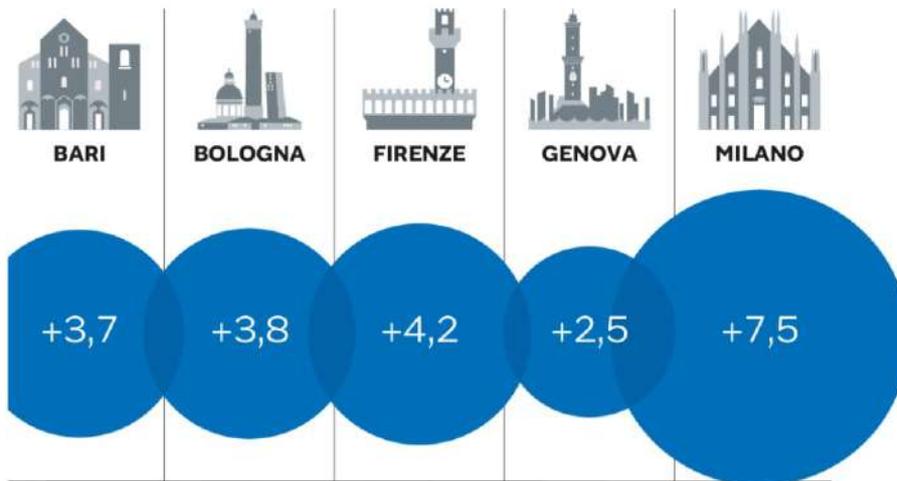
— S&P 500 COMPOSITE — EURO STOXX



Fonte: Ufficio studi Il Sole 24 Ore

L'ANDAMENTO DEL MERCATO RESIDENZIALE

Previsione della variazione dei prezzi al mq nelle dieci principali città. In %

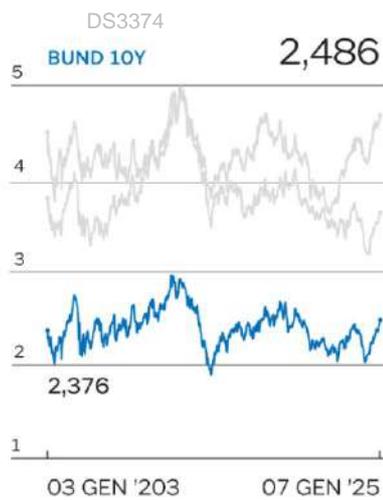
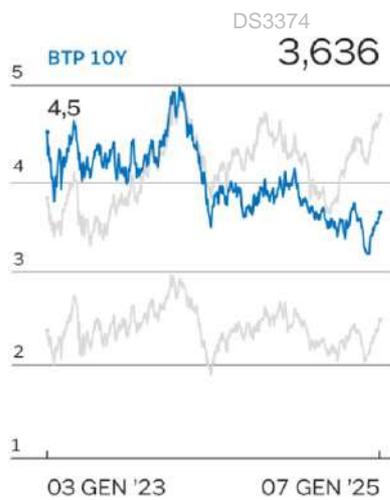


Fonte: Scenari Immobiliari

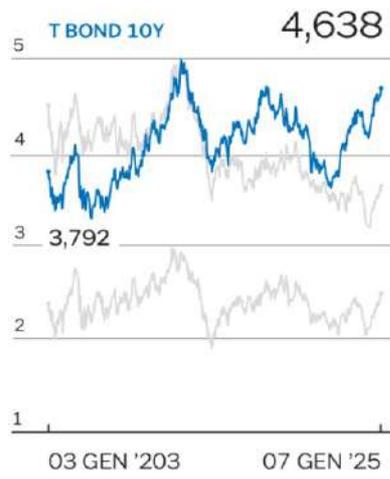


CONFRONTO TRA BUONI DEL TESORO ITALIANI, TEDESCHI E AMERICANI

Andamento dei titoli del tesoro decennali nell'ultimo anno

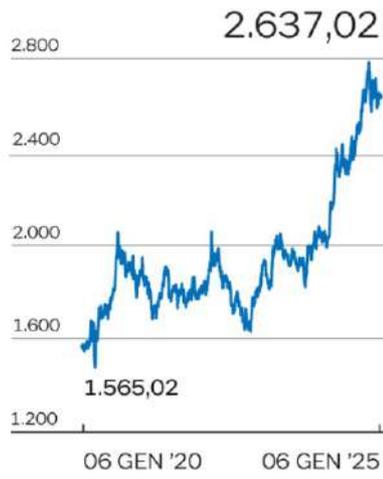


Fonte: Ufficio studi Il Sole 24 Ore



ORO IN DECISO APPREZZAMENTO

Il trend a cinque anni del costo del metallo prezioso



Fonte: Ufficio studi Il Sole 24 Ore

Fed, letture recenti sull'inflazione più alte del previsto

Dall'ultima riunione

I funzionari della Federal Reserve vedono un rischio crescente che l'inflazione possa rimanere elevata negli Stati Uniti, mentre ci si avvicina al confronto con l'impatto delle

politiche della futura amministrazione Trump. A riferirlo sono i verbali dell'ultima riunione della Fed. Sebbene ritengano che l'inflazione continuerà a muoversi verso il 2%, «letture

recenti più alte del previsto sull'inflazione e gli effetti di potenziali cambiamenti nella politica commerciale e migratoria suggeriscono che il processo potrebbe richiedere più tempo del previsto».

WALTER RIZZETTO Il presidente della Commissione lavoro (Fdi) frena sulla proposta di Durigon

“Bloccare per decreto l'aumento dell'età? Attenzione all'impatto sui conti pubblici”

WALTER RIZZETTO
PRESIDENTE COMMISSIONE
LAVORO DELLA CAMERA



Sto valutando se convocare i vertici dell'Inps, ma credo che l'istituto abbia già chiarito tutto

L'INTERVISTA

ROMA

«Vedremo i dati effettivi e poi trarremo tutte le conclusioni» spiega il presidente della Commissione lavoro della Camera, Walter Rizzetto, di Fratelli d'Italia, molto cauto sull'ipotesi di bloccare il meccanismo di adeguamento dell'età della pensione alle aspettative di vita «perché il costo di questa operazione può essere considerevole». L'Istat ha certificato che bisognerà aumentare di tre mesi l'età della pensione non solo nel 2027 ma anche nei bienni successivi. Ci può essere qualche aggiustamento ma il trend è quello.

«Per fortuna, anche grazie alla nostra sanità, l'aspettativa di vita cresce. Però in un sistema che è passato dal sistema retributivo ad un sistema misto ad uno solamente contributivo questo è un dato che gioca un ruolo significativo rispetto all'età pensionabile e quindi occorre valutare con attenzione come applicare questo parametro».

Secondo il sottosegretario al Lavoro, il leghista Durigon, il meccanismo va bloccato

per decreto perché nel 2027 non è pensabile andare in pensione a 67 anni.

«In realtà durante il Covid questo meccanismo è già stato bloccato. Ricordo anche che negli anni passati, purtroppo, l'aspettativa di vita non è aumentata ed in alcuni periodi addirittura è diminuita senza per questo che i requisiti di età o contributi venissero ridotti. In base alla legge questi parametri, infatti, sono restati fermi ai valori che erano stati raggiunti fino a quel momento. Ed è anche per questo, ma non solo per questo, che sto cercando di fare un lavoro certosino per favorire e sviluppare la previdenza integrativa che soprattutto per le giovani generazioni potrebbe dare grandi soddisfazioni in termini di resa».

Però rispetto alla scadenza del 2027 il governo deve decidere rapidamente cosa fare. E bloccare questo meccanismo, visti i flussi in uscita dal lavoro, costa miliardi di mancati risparmi come abbiamo spiegato ieri su la Stampa.

«Certo, una volta che si blocca il meccanismo dell'aspettativa di vita servono delle coperture. Che potrebbero essere abbastanza impattanti...».

Anche perché in questa fase vanno in pensione i figli del boom economico al ritmo di mezzo milione di persone all'anno.

«Forse qualcosa in meno, ma siamo su quelle cifre. E rispetto a queste persone, occorrerà anche capire se sono a posto con tutti i contributi. Paradossalmente potrebbero avere dei buchi che nel caso non venissero coperti da contribuzione volontaria potrebbero creare un problema in più».

Ma sul meccanismo che porta ad aumentare l'età pensionabile a questo punto non andrebbe fatta una riflessione più approfondita? I sindacati chiedono di abolirlo.

«Il tema è nell'agenda politica di questi giorni ma non solo. Prima però bisognerà capire, e le quantificazioni arriveranno a breve, quanto effettivamente l'eventuale stop possa incidere. Soltanto così riusciremo a comprendere cosa si riesce a fare, ben sapendo però che nel frattempo, fortunatamente, l'aumento dei posti di lavoro che abbiamo avuto negli ultimi due anni contribuisce ad aumentare in maniera significativa il gettito a favore dell'Inps visto che ci sono 8-900 mila persone in più che versano contributi».

Prima la Lega e poi il Pd chiedono che i vertici dell'Inps vengano in Parlamento per chiarire il pasticcio della settimana scorsa. Lei che ne pensa?

«Ci sto pensando se convocare o meno i vertici dell'Inps nei prossimi giorni. Devo anche dire però che la vicenda è stata chiarita, si trattava di semplici simulazioni uscite senza che i vertici dell'ente ne fossero al corrente che poi sono state corrette». P. BAR.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni sulle aspettative di vita non lasciano margine. Il presidente dell'Istituto Chelli aveva avvisato il governo: pesanti effetti sulla previdenza

Italiani sempre più vecchi, l'allarme Istat

“In pensione più tardi anche dopo il 2031”

**Le ultime stime:
entro sette anni
quasi un italiano
su tre sarà over 65**

**Oggi la ministra
Calderone chiederà
all'Inps di chiarire
l'ultimo incidente**

IL CASO

PAOLO BARONI
ROMA

Il presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli, lo ha spiegato chiaramente lo scorso 7 ottobre in occasione della sua audizione sul Piano strutturale di bilancio segnalando «un'amplificazione dello squilibrio tra nuove e vecchie generazioni» che avrà sempre di più un impatto sulle politiche previdenziali del Paese. Da qualche giorno a causa dell'Inps, che senza averne l'autorizzazione ha anticipato nelle sue simulazioni l'innalzamento a 67 anni e 3 mesi dell'età della pensione a partire dal 2027, su questo tema si è scatenata la bagarre. Tant'è che oggi, secondo quanto si è appreso venerdì, a margine di una iniziativa dell'Inps in programma a Cagliari il ministro del Lavoro Marina Calderone chiederà conto dell'accaduto al presidente dell'istituto Gabriele Fava ed al direttore generale Valeria Vittimberga.

Il balzo in sù dell'età pensionabile allarma sindacati e opposizione e pone il governo davanti a un bivio. In realtà la situazione, come emerge dai documenti dell'Inps a cui il presidente dell'ente rimanda oggi senza voler entrare nella polemica aperta dalla denuncia della Cgil, è ben più seria. Perché l'età della pensione è destinata a continuare a salire automaticamente di 3 mesi ogni due anni anche dopo il 2027. Come ha evidenziato Chelli, infatti, il numero degli anziani di qui ai prossimi anni è destinato a crescere in maniera significativa tanto che «nel 2031 le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 27,7% del totale

secondo lo scenario mediano (dal 24,4% del 2023 e fino al 34,5% nel 2050).

L'impatto sulle politiche di protezione sociale sarà quindi importante, dovendo fronteggiare i fabbisogni di una quota crescente (e più longeva) di anziani». E alla luce di questo dato, poi, il presidente dell'istituto di statistica tirava le sue conclusioni spiegando che «sul versante previdenziale le ipotesi sulle prospettive della speranza di vita a 65 anni contemplate nello scenario mediano presagiscono una crescita importante, a legislazione vigente, dell'età al pensionamento. Rispetto agli attuali 67 anni, si passerebbe a 67 anni e 3 mesi dal 2027, a 67 anni e 6 mesi dal 2029 e a 67 anni e 9 mesi a decorrere dal 2031, per arrivare a 69 e 6 mesi dal 2051». Ed in parallelo, come ha fatto poi capire l'Inps, aumenterebbero di 3 mesi ogni 2 anni anche i requisiti per accedere alle pensioni anticipate per cui oggi sono richiesti 42 anni e 10 mesi di contributi (41 anni e 10 mesi le donne).

E' questo lo scenario che si profila e, in assenza di interventi legislativi che possono bloccare il meccanismo di adeguamento delle pensioni alle aspettative di vita (come ha ipotizzato a botta calda il sottosegretario al lavoro Durigon), o di una riforma che modifichi il meccanismo (come sollecitano da tempo i sindacati), questa è la prospettiva che attende i pensionati futuri. Ovviamente si può sempre cambiare strada, ma se il governo intende riproporre il blocco dell'aumento dell'età e dei contributi dovrà provvedere a coprire il mancato risparmio che questo meccanismo comporta ben sapendo

che tre mesi di pensione degli italiani, ai valori di oggi, valgono circa 2,3 miliardi di euro. Nella sua relazione Chelli richiamava esplicitamente le ultime previsioni sul futuro demografico dell'Italia rese note dallo stesso Istat alla fine dello scorso luglio, previsioni che dal punto di vista previdenziale contengono un altro dato esplosivo: il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 e 65 anni e più) passerà infatti da circa tre a due del 2023 a circa uno a uno nel 2050. Non a caso sempre in quei giorni il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti aveva preso atto che «nessun sistema pensionistico è sostenibile in un quadro demografico come quello attuale» gelando tutte le aspettative di un ammorbidimento dei meccanismi di uscita anticipata dal lavoro.

In attesa che Calderone incontri oggi pomeriggio i vertici dell'Inps sul fronte politico, il Pd si associa alla richiesta della Lega che sabato ha chiesto ai vertici dell'Istituto di spiegare in Parlamento l'«incidente» dei nuovi requisiti inseriti negli applicativi destinati all'utenza. «Ci sembra il minimo sindacale, visto il pasticcio combinato sui requisiti sull'età pensionabile - ha dichiarato ieri il capogruppo del Pd in commissione Lavoro della Camera, Arturo Scotto -. Con una postilla doverosa: queste sono nomine fatte dalla destra appena poco più di un anno fa. Senza guardare in faccia a nessuno e mettendo sempre gli interessi di partito davanti al curriculum. Le risposte le deve dare innanzitutto la politica e il governo, a partire dalle promesse mancate sulla legge Fornero. Basta con lo scaricabarile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MECCANISMO CHE REGOLA L'ETÀ DELLA PENSIONE

DS3374

DS3374



Cosa dice la legge

In base alla legge introdotta nel 2009 dal governo Berlusconi l'età della pensione va agganciata all'aspettativa di vita che più si allunga e più porta ad alzare i requisiti di età e contributi per andare in pensione



Gli scatti

Al massimo ogni due anni l'età della pensione può salire di tre mesi, anche se l'aspettativa di vita si allunga di più. In caso di calo dell'aspettativa di vita invece i parametri per la pensione non scendono ma restano invariati



I precedenti

Nel caso delle pensioni di vecchiaia, a partire dal 2019 l'aggiornamento ha una frequenza biennale (in precedenza era triennale) ma è stato nullo per i bienni 2021-2022, 2023-2024 e 2025-2026 perché non si sono registrati aumenti della speranza di vita, anche a causa delle ricadute della stagione del Covid



Le previsioni dell'Istat

Oggi per maturare una pensione di vecchiaia servono 67 anni di età. Secondo le stime dell'Istat in futuro serviranno.

67 anni e 3 mesi

dal 2027

67 anni e 6 mesi

dal 2029

67 anni e 9 mesi

dal 2031

69 e 6 mesi

dal 2051

WITHUB

“

Claudio Durigon
Sottosegretario (Lega)

Ci opporremo
in ogni modo
ad un nuovo
aumento dell'età
della pensione

Arturo Scotto
Deputato Pd

Basta scaricarla
L'Inps ha sbagliato
ma è il governo
che deve spiegare
e metterci la faccia

ZUCKERBERG

Voltafaccia e cambi al vertice: la nuova era di Mr Facebook, che riposiziona i suoi social (ed è tornato a Mar-a-Lago)

Addio garanzie

Le garanzie a tutela dei dipendenti per etnia e sesso cancellate con un ordine interno

Rete e potere

di Massimo Gaggi

Da sempre considerato, coi 3 miliardi di utenti delle sue reti (Facebook, Instagram, WhatsApp, Threads), capo di un gruppo (Meta) più potente di molte nazioni, Mark Zuckerberg nelle ultime settimane ha imposto un brusco cambio di rotta alla corazzata dei social media, stravolgendo politiche aziendali fin qui presentate come espressione di saggezza di una società consapevole di produrre una sorta di servizio pubblico planetario.

Quando il fondatore di Facebook è andato a Mar-a-Lago alla fine di novembre, si è congratulato con Donald Trump e ha donato un milione di dollari per l'inaugurazione della sua presidenza, è stato facile dipingerlo, insieme con gli altri tycoon della Silicon Valley accorsi da Trump portando elogi e doni, come il classico saltatore sul carro del vincitore. Con le sue ragioni variamente interpretate dagli analisti: semplice inginocchiamento davanti a un nuovo potere nella speranza di ottenere benefici e corse preferenziali; paura per le

minacce che Trump gli aveva rivolto durante l'estate («se aiuti Kamala Harris con le tue reti passerai i resto dei tuoi giorni in galera»); timore di essere spiazzato, e ridimensionato, a causa del ruolo conquistato dal suo avversario storico, Elon Musk, a fianco del presidente. O tutte e tre le cose insieme.

Ma, a giudicare dalla raffica di atti decisi successivamente per ingraziarsi Trump, cambiando uomini e politiche editoriali, Zuckerberg non è soltanto salito sul carro del vincitore: ci sta ballando anche sopra. Scelte come la nomina del trumpiano Joel Kaplan a capo dei *global affairs* del gruppo al posto dell'ex vicepremier britannico Nick Clegg e l'inserimento nel board di Meta di Dana White, capo della federazione di *ultimate fighting* e grande amico di Trump, sono state fatte per compiacere il presidente. Kaplan che, a differenza di Clegg, non vuole sentir parlare di filtri dei contenuti immessi in Rete per eliminare calunnie, falsità, teorie cospirative, ha subito deciso la soppressione del *fact checking* dei moderatori, sostituito da alcune blande avvertenze come quelle della rete concorrente X di Musk, esplicitamente indicata come il modello da seguire.

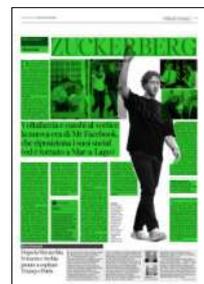
Tanto zelo è valso a Zuckerberg il plauso esplicito di Trump e un nuovo invito a Mar-a-Lago dove, secondo il sito *Semafor*, è tornato venerdì scorso. Il fondatore del gruppo ora sostiene che i fil-

tri dei contenuti che lui stesso aveva introdotto anni fa comportavano «troppi errori e troppe censure»: bisogna cambiare rotta.

Giuridicamente il suo diritto è fuori discussione: Zuckerberg, proprietario del 13,68% del gruppo Meta, controlla, però, il 61,2% delle azioni con diritto di voto. Può, quindi, fare quello che vuole. Ma ha sempre promesso di esercitare questo grande potere nella consapevolezza di guidare un gruppo con un'enorme capacità di influenzare l'informazione, la politica, i comportamenti sociali. Ci sono, invece, almeno tre buoni motivi per ritenere che le sue scelte riflettano essenzialmente il suo interesse personale e logiche di profitto a tutti i costi.

Il primo riguarda il modo in cui Zuckerberg ha cancellato il *fact checking*. Tutto è modificabile, ha notato Michael McConnell, vicepresidente del Meta Oversight Board, l'organismo creato dallo stesso fondatore anni fa per dimostrare che le decisioni più delicate erano prese in modo responsabile, filtrate da un'alta autorità morale, «ma né io né il board internazionale di esperti siamo stati consultati. Si doveva discutere e decidere in altri momenti, non sotto questa pressione politica».

La seconda questione riguarda il rilievo all'informazione dato dalle reti di Meta. Nell'era Biden, Zuckerberg aveva



mantenuto i filtri sui contenuti ma, per cercare di sottrarsi agli attacchi della destra, aveva ridotto di molto il peso delle news nelle sue piattaforme sostenendo che la gente vuole quasi solo comunicazioni private, tipo contatti con parenti e amici.

Ma ora che, come dice esplicitamente il fondatore, «siamo in una nuova era», ecco che, come per incanto, viene riscoperta l'importanza del «ruolo civico» dei social: l'informazione torna centrale.

Infine il voltafaccia sulla promozione dei valori DEI (sta per *diversity, equity, inclusion*). Abbracciate da anni da Meta, queste garanzie relative soprattutto a razza e sesso dei dipendenti, sono state cancellate da Zuckerberg con una comunicazione interna. Ora lui sostiene di averle subite: pressato da un personale progressista che gli ha imposto una cultura *woke* da lui non condivisa. Ora che il clima è cambiato (con Trump) può finalmente liberarsene: un vero leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

 **La società**DS3374
META

È il nome che ha assunto nel 2021 la società che detiene Facebook, il social network cofondato da Zuckerberg nel 2004, il cui fatturato nel 2023 è stato di 134,9 miliardi di dollari. Controlla anche Instagram, WhatsApp e Messenger, oltre allo sviluppo dei visori di realtà virtuale Oculus Rift

Salvini e i treni bloccati, il silenzio di Fratelli d'Italia L'opposizione non molla

I post del ministro quasi sempre sull'ordine pubblico

ROMA Silenzio, ancora. Quello di Matteo Salvini, che ieri come sabato non ha ritenuto di intervenire sulla disastrosa giornata ferroviaria. Ma anche quello dei Fratelli d'Italia, che anche ieri non hanno minimamente solidarizzato con il ministro dei Trasporti per quello che i leghisti chiamano «lo sciaccallaggio» delle opposizioni: neppure una dichiarazione. Anche se è «una scelta per non aggiungersi alle polemiche». Da Forza Italia almeno una presa di posizione è arrivata, l'«assoluzione» del capogruppo alla Camera Paolo Barelli: «Nessuna responsabilità di Salvini».

La temperatura in maggioranza, insomma, resta bassa. L'insistenza di Matteo Salvini su ordine pubblico, sicurezza e immigrazione piuttosto che sui Trasporti — di cui è il responsabile — sta diventando fonte di ironie. Qualcuno si è anche messo a contare: dal 9 dicembre, su 13 post del ministro leghista su Facebook 10 sono stati su quei temi, uno sul Ponte sullo Stretto, uno di autopromozione per la partecipazione a *Dritto e rovescio* di Paolo Del Debbio e uno (di ieri) contro due tizi che in un circolo Arci di Palermo hanno cantato «Meloni e Salvini devono morire a testa in giù».

Ma, appunto, l'insistenza

sui temi del Viminale stupisce più di prima, dal momento che la stessa premier nella conferenza stampa di qualche giorno fa ha dichiarato che il ritorno di Matteo Salvini al Viminale «non è all'ordine del giorno» dato che Matteo Piantedosi «è un ottimo ministro». Peraltro indicato dalla Lega stessa. Ma, molto vicino al vicepremier, si osserva che «c'è poco da fare ironia e non si capisce proprio lo stupore: Matteo Salvini è il segretario di un partito che da sempre punta molto sui temi della sicurezza e dell'immigrazione, il che non significa di certo un disimpegno dal suo lavoro quotidiano da ministro; e comunque, ad essere finito a processo per il suo lavoro al Viminale è stato lui. Non altri».

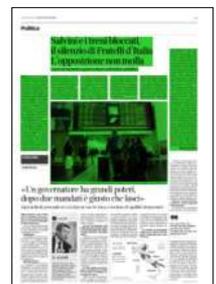
Chi non vuole lasciar cadere la giornata di passione del trasporto ferroviario è l'opposizione. Pier Luigi Bersani ha detto di poter «perfino credere che esista una questione di investimenti e di cantieri che possono creare disagi, ma allora sei mesi prima ti metti intorno a un tavolo con i sindacati e le aziende e prendi delle contromisure». Insomma: «Devi piazzare il sedere sulla sedia perché un esito del genere non è accettabile». Mentre da Iv, il primo partito a da-

re fuoco alle polveri sui ritardi di sabato, Raffaella Paita ieri è tornata alla carica: «L'imbarazzato silenzio degli alleati è un ulteriore segnale dell'isolamento di un ministro che, con la sua insipienza, sta creando disagi a tutti». Insomma: «Il ministro trova sempre modo di non prendersi le responsabilità e scaricare le colpe su altri. Già che c'è, questa volta, dimetta anche sé stesso».

Ma il sabato nero delle ferrovie potrebbe avere innescato il peraltro annunciato ricambio del settore. Oltre, si apprende da chi è vicino al ministro, a «una serie di provvedimenti nei confronti dei responsabili dell'accaduto a tutti i livelli». Nessun problema per Stefano Donnarumma, dalla scorsa estate amministratore delegato di Fs. Mentre l'ad di Trenitalia, Luigi Corradi, potrebbe essere spostato alla guida di Fs International. A sostituirlo potrebbe essere l'oggi amministratore di Rfi, Gianpiero Strisciuglio, peraltro in eccellenti rapporti con Matteo Salvini. Al suo posto in Rfi andrà probabilmente l'ad di Anas Aldo Isi, che peraltro è stato in Fs per decenni. Mentre il presidente di Rfi Dario Lo Bosco è dato in movimento verso la società di ingegneria del gruppo, Italferr.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Caos treni, Fs apre l'inchiesta interna e Salvini ora pensa di ridurre le corse

La società costituisce una commissione che indagherà sui ritardi e le cancellazioni di sabato. Il Pd chiede chiarimenti al ministro di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Una commissione d'inchiesta sull'ennesima giornata nera delle ferrovie, le linee bloccate per 8 ore, i convogli fermi sui binari, tutto per due pantografi che hanno tranciato i cavi nella stazione di Milano, l'epicentro del tracollo. Mentre il ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, col fedelissimo vice Edoardo Rixi pensa a un piano per tagliare del 15% le corse dei treni, in modo da alleggerire una rete oggi sovraccarica di cantieri che macina ritardi, Ferrovie dello Stato ha deciso di istituire una commissione d'inchiesta sui fatti dell'altro ieri. Obiettivo: ricostruire la catena degli errori. Soprattutto, punire chi ha sbagliato. Niente colpi di spugna, la promessa è che stavolta i provvedimenti arriveranno. L'input è del nuovo ad del gruppo Fs, Stefano Donnarumma, nominato poco più di sei mesi fa, proprio per mettere mano a una partecipata dello Stato tanto strategica quanto

tormentata, tra centinaia di lavori da mandare avanti e disservizi che si moltiplicano.

Donnarumma ha la fiducia dell'intero governo. Gli altri vertici delle società del gruppo Fs no. Entro fine mese sarà rimpiazzato il capo di Trenitalia, Luigi Corradi, e al suo posto arriverà Gianpiero Strisciuglio da Rfi. Entrambi sono già stati convocati dal manager che guida Fs: saranno sentiti in questi giorni, per capire come si sia potuto verificare l'ennesimo incidente che ha semi-paralizzato i collegamenti lungo lo Stivale.

Anche Salvini, raccontano nella sua cerchia, è su tutte le furie da sabato mattina. A dimettersi non ci pensa nemmeno, ovviamente, ma racconta chi l'ha sentito nelle ultime ore che è consapevole che, al netto dei cantieri aperti, «certi ritardi non devono avvenire». I vertici di Fs saranno domani al ministero, per fare un punto sulle opere. Ma il problema, sono convinti negli uffici del vicepremier, è strutturale. Come far coesistere lavori irrimandabili, legati al Pnrr, e tenere a galla il servizio. Al ministero circola da mesi un piano, partorito da Rixi e condiviso con Salvini, in cui si ipotizza di ridurre di circa il 15% le corse dei treni. Una mossa a tempo, graduale, fino al termine dei lavori. Oggi la rete è sfruttata al 100%, ma con i cantieri è un percorso a ostacoli. Meglio allora - que-

sta è la tesi - ridurre le frequenze, ma assicurare un servizio più puntuale e magari corse più veloci. Il piano ha un grosso ostacolo: per gli incassi di Trenitalia sarebbe una batosta. Il tema comunque sarà posto a stretto giro nel governo.

A irritare i fedelissimi del segretario della Lega c'è anche un dato politico: l'assenza di solidarietà da parte degli alleati per gli attacchi del centrosinistra. FI è rimasta in silenzio per 24 ore, solo Terzi si è fatto sentire il capogruppo alla Camera, Paolo Barello, per dire che «Salvini non ha responsabilità». Da Fdi invece nessuno prende le difese del titolare del Mit. Anzi, la commissione Trasporti della Camera, presieduta dal meloniano Salvatore Deidda, valuta un'audizione proprio di Salvini, dopo quella già programmata di Donnarumma a fine mese.

L'opposizione non intende mollare la presa sulla questione. Il Pd chiede al vicepremier di riferire in Aula. «È un ministro in fuga, dal Mit e dal confronto parlamentare - attacca il deputato Andrea Casu, vicepresidente della commissione Trasporti - Chiediamo da luglio un'informativa, continueremo a insistere». Raffaella Paita di Italia viva chiede invece le dimissioni di «un ministro svogliato, che passa il tempo a occuparsi di altro, del Viminale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lega punta alla riconferma di Turicchi come presidente. Resta l'ipotesi di Varricchio, ambasciatore a Berlino, caldeggiato dal ministro Tajani

Ita, il nuovo ad sarà il tedesco Eberhart ma nel governo è battaglia sul consiglio

Attesa l'assemblea dei soci per la nomina del cda che sale a cinque membri **Oggi Lufthansa pagherà 325 milioni per il 41% della compagnia italiana**

IL RETROSCENA
CLAUDIA LUISE

In Germania è tutto pronto per dar seguito agli accordi e formalizzare entro oggi l'acquisto della prima tranche di Ita Airways da parte di Lufthansa. Ma più che gli aspetti formali, ormai ampiamente superati, resta il nodo della governance dal punto di vista italiano. La questione non risolta è la presidenza della nuova Ita, che spetta al ministero dell'Economia (Mef), mentre ormai è certo che l'amministratore delegato sarà Joerg Eberhart, ex numero uno di Air Dolomiti e ora chief strategy officer di Lufthansa. Eberhart è colui che ha trattato in questi mesi per risolvere anche l'ultimo intoppo che rischiava di mandare in frantumi l'accordo per le nozze: la richiesta di uno "sconto" da parte dei tedeschi.

Tre nomi nel nuovo cda che passa a cinque componenti (ora conta tre membri) spettano al Mef, tra cui proprio il presidente. Mentre due (tra cui l'ad) alla compagnia tedesca. Per la presidenza non c'è ancora una decisione certa e a contendersi la poltrona restano l'attuale presidente, Antonino Turicchi, che punta alla riconferma, e l'ex ambasciatore a Berlino, Armando Varricchio, che ha lasciato l'incarico in Germania a novembre. Varricchio potrebbe essere il profilo scelto per cementare il nuovo corso "tedesco" della compagnia aerea: a metà ottobre il governo ha anche scelto il successore e a prendere il suo posto in ambasciata a Berlino è Fabrizio Bucci, che lascia la rappresentanza strategica - per la premier Meloni - in Albania. Si tratterebbe, quindi, di un presidente con un ruolo più politico e di rappresentanza, caldeggiato dal ministro degli Esteri, An-

tonio Tajani, e con sponde in Fratelli d'Italia. Turicchi, invece, è appoggiato dalla Lega e visto di buon occhio anche dalla stessa Ita e dal Mef, che a ottobre, quando era emerso il nome del diplomatico, si era affrettato a «confirmare piena fiducia nell'operato dell'attuale presidenza di Ita Airways». Il suo profilo sarebbe considerato più indicato per garantire l'italianità e una gestione aziendale in continuità, senza scossoni, finché i tedeschi non otterranno la maggioranza.

Il primo passo del nuovo assetto societario è atteso con l'assemblea degli azionisti chiamata a dare vita al nuovo cda, che si ipotizzava per oggi ma che invece potrebbe slittare proprio per la battaglia politica all'interno del governo. L'interesse del Mef sembrerebbe essere proprio quello di evitare discontinuità in una fase ancora delicata, indirizzandosi verso una presidenza operativa e che conosce bene i dossier. La data di oggi era filtrata mercoledì scorso da un incontro con i dipendenti del ceo di Lufthansa, Carsten Spohr, di cui ha parlato per prima l'agenzia tedesca Dpa. Dal Tesoro non trapela nulla salvo che «entro gennaio» si chiuderà questa fase e anche da Francoforte filtra l'indicazione che per l'assemblea chiamata a decidere il nuovo cda bisogna aspettare prima la conferma ufficiale della chiusura dell'operazione. Mentre a Varricchio nelle scorse settimane erano arrivate indicazioni e rassicurazioni sull'incarico nella nuova Ita, circola un'ipotesi sulla possibile "compensazione" che potrebbe essere offerta a Turicchi nel caso non venisse riconfermato: un incarico di prestigio in Aspi, dove i vertici sono in scadenza in primavera.

Questo il capitolo nomine. Sul piano dell'acquisizione, in-

vece, non ci sono sorprese. Oggi dovrebbe effettivamente arrivare il bonifico con cui Lufthansa acquista per 325 milioni di euro il 41% di Ita. La seconda fase dell'operazione si aprirà nella finestra 2025-2027 e impegnerà Lufthansa a rilevare un ulteriore 49% del capitale del vettore italiano con un investimento di altri 325 milioni di euro, che saranno versati direttamente al Mef. A fine 2027 Lufthansa pagherà al Mef un earn out (un pagamento extra vincolato a obiettivi futuri) di 100 milioni ed è atteso il perfezionamento dell'acquisizione da parte di Lufthansa di una quota del 90% del capitale. Infine, nell'intervallo 2028-2029, il partner tedesco rileverà il residuo 10% del capitale di Ita Airways al prezzo di 79 milioni. L'acquisizione di Ita, quindi, comporterà per Lufthansa un investimento totale di 829 milioni di euro.

Il closing segue il via libera dalla Commissione europea a inizio dicembre e la delibera dell'assemblea straordinaria della compagnia italiana sull'aumento di capitale. Nella prima fase della partnership la strategia di sviluppo di Ita sarà condivisa tra i due azionisti, le deleghe operative saranno attribuite all'ad. Il primo compito del nuovo cda sarà di lavorare al piano industriale che si concentrerà, tra le altre cose, sull'avvio dei voli in codeshare con le altre avioilinee del gruppo tedesco, oltre che all'espansione del network verso nuove aree come l'Africa e il Sud America. Spohr ha parlato di un paio di anni per il rilancio di Ita, che entro il prossimo anno conta di avere una delle flotte con età media più bassa in Europa. Non a caso Lufthansa ha fatto sapere di puntare ad assumere circa 10 mila persone nel 2025, per la metà in Germania. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMPAGNIE A CONFRONTO

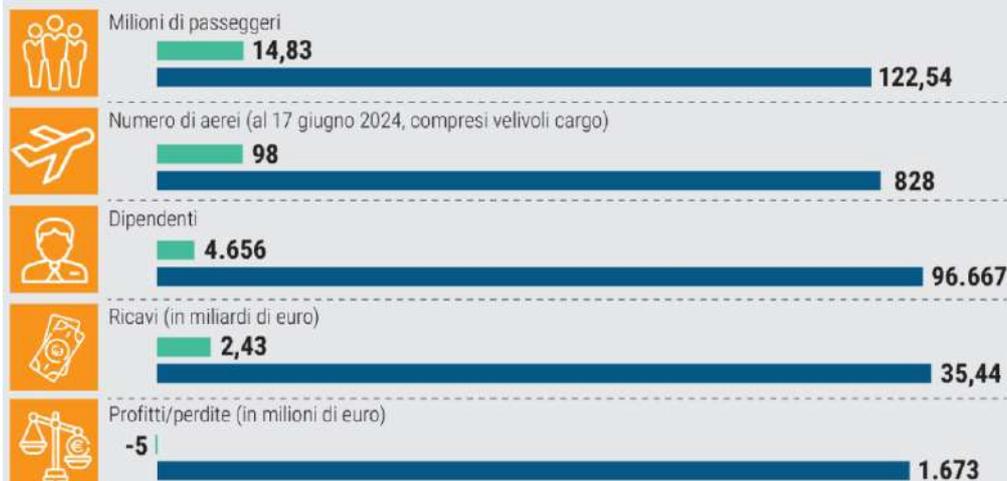
Dati al 31 dicembre 2023

DS3374

DS3374



■ Ita Airways ■ Lufthansa



Fonte: CdS su dati dei bilanci aziendali, ministero dell'Economia, ch-aviation

WITHub

L'editoriale

SALVINI, IL VINO E IL BUON SENSO

di **Alessandro Sallusti**

Non si placano le discussioni sul nuovo Codice della strada fortemente voluto da Matteo Salvini, contenente nuove norme contro le cosiddette stragi del sabato sera. Addirittura si imputa al ministro di avere messo in difficoltà due comparti importanti del sistema economico, quello della produzione del vino e quello della ristorazione. Il dato da tenere ben presente non è però quello che misura gli ettolitri di nettare, bensì quest'altro: ogni anno muoiono in incidenti stradali tremila persone, in gran parte giovani, e oltre 220mila rimangono ferite spesso in modo grave e permanente. Oltre il dieci per cento dei sinistri è dovuto certamente all'assunzione di stupefacenti e all'assunzione eccessiva di alcolici oltre il limite permesso, ma la mancanza di lucidità influisce pure su altre cause primarie come distrazione e velocità eccessiva. Detto questo, è utile ricordare due cose circa le nuove norme, cose note ma che sembrano sfuggire ai più. La prima: Matteo Salvini non ha ritoccato i limiti di tolleranza in vigore da anni, che infatti restano

gli stessi. La seconda: Matteo Salvini non ha in alcun modo introdotto divieti né posto limiti all'assunzione di alcolici. Ognuno resta libero, a casa o al ristorante, non solo di bere quanto vuole, ma pure di ubriacarsi. Per essere più chiari: non è vietato ubriacarsi, è un po' più vietato guidare se si è ubriachi, cosa ben diversa dalla prima. Già, ma nei fatti come si fa a conciliare le due cose? Anche qui non c'è nulla da inventare, basta fare come da tempo fanno in tanti: quando si esce con intenti enoculari goderecci, uno della compagnia rimane astemio per garantire un ritorno a casa in sicurezza; se si esce in due, a turno uno si sacrifica; ai single non resta che organizzarsi all'occorrenza. Insomma, non vorrei che la campagna mediatica carica di odio contro Salvini, sul quale ognuno può pensarla come crede, diventasse anche una campagna contro il buon senso. Per informazioni chiedere ai parenti delle vittime della strada, agli amici e compagni di ragazzi che si sono giocati la vita a quella roulette russa che è mettersi alla guida di una vettura senza la lucidità necessaria. E che quella scommessa l'hanno persa giusto per un bicchiere o una canna di troppo.



RIVEDERE LA LEGGE

I paradossi del Salva Milano Ecco le modifiche da fare subito

La "rigenerazione" rimane una parola vuota se non si interviene sul verde e sul diritto all'abitare. Il Pd deve fissare dei paletti a garanzia del futuro di tutti e non dell'interesse di qualcuno

EDOARDO ZANCHINI
ecologista

Dopo anni di convegni e libri, consensi trasversali sulla rigenerazione urbana a far saltare tutto in aria e a mostrare tutti i nodi ancora da sciogliere del confronto pubblico è arrivato il "Salva Milano", ossia la legge approvata alla Camera che dovrebbe mettere fine ai contenziosi sui cantieri della città. Il testo prevede un'interpretazione autentica degli interventi di ristrutturazione edilizia con demolizione e ricostruzione, che consente di superare le contestazioni della magistratura rispetto a interventi di rilevante dimensione realizzati in assenza di un piano attuativo e autorizzati con una semplice SCIA. Se fosse solo una pietra tombale su queste vicende la polemica sarebbe terminata da tempo, ma questa norma potrebbe essere utilizzata da ora in avanti in tutta Italia, con il paradosso di realizzare una semplificazione delle regole di intervento attesa da decenni, sempre arenata in ogni legislatura, ma in poche righe e con evidenti contraddizioni. Da qui lo scontro, tutto a sinistra, tra il sindaco di Milano Beppe Sala che invoca con urgenza un intervento per sbloccare investimenti fermi e 165 milioni di euro di mancati oneri di urbanizzazione, e dall'altra il mondo accademico, che con appelli e interventi sui giornali ha messo in evidenza i rischi di una deregulation in questa forma nel resto del paese. Ma per capire la posta in gioco bisogna andare al cuore del confronto, che è l'idea di rigenerazione da portare avanti nelle città italiane per affrontare i rilevanti problemi nuovi e vecchi che si trovano ad affrontare.

Le tesi contrapposte

In questa vicenda si contrappongono due tesi. La prima, spiegata

dall'assessore all'Urbanistica di Milano, Giancarlo Tancredi, che chiede di mettere da parte gli ideologismi perché qui non si parla di consumo di suolo e sottolinea la possibilità che hanno i comuni di fissare limiti all'applicazione con piani e norme tecniche. Proprio come si sta facendo a Milano, con un piano in corso di approvazione che vuole spingere housing sociale, verde e qualità negli interventi. E mettendo in evidenza come in questo modo sarà possibile velocizzare i tempi degli interventi, senza che si debbano aspettare le autorizzazioni degli uffici comunali. A questa tesi si contrappone un documento firmato da 140 docenti, giuristi, economisti che ha lanciato un appello a non approvare la legge per evitare che si ripetano in tutta Italia gli errori realizzati in questi anni a Milano, dove senza piani pubblici la città è stata lasciata in balia degli interessi privati. Per cui gli interventi si faranno solo dove questi trovano consistenti guadagni e lasciando nel degrado le aree dove sarebbe più urgente intervenire.

I problemi

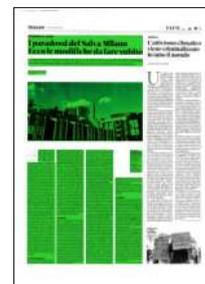
Di sicuro la legge in corso di definitiva approvazione al Senato apre un problema nei comuni dove le indicazioni dei piani sono generiche, per cui si potranno realizzare edifici molto alti senza alcun rapporto con il contesto e a totale discrezione delle imprese private. Non solo, si ridurranno in modo rilevante le risorse da questi interventi per le amministrazioni locali attraverso gli oneri di legge. Al contempo però ha buon gioco chi sostiene che la difesa della legislazione in vigore per gli interventi di ristrutturazione edilizia è fuori dal mondo e dal tempo, e che non ha alcun senso pretendere di realizzare sempre e ovunque gli standard di parcheggi, scuole e altri servizi pubblici.

Quelle previsioni erano giuste per una città che si espandeva nelle periferie, dove si dovevano evi-

tare le speculazioni dei quartieri dormitorio degli anni Sessanta. Ma oggi, al netto degli introiti da garantire alle casse pubbliche, è giusto lasciare un margine ai comuni nella scelta dei servizi necessari e anche di monetizzarli per realizzare altro di più utile. Per fare un esempio, da noi sarebbe impossibile, perché illegale, costruire come a Londra stadi e grattacieli senza parcheggi nei grandi nodi della mobilità pubblica.

Il problema della rigenerazione è che rischia di rimanere una parola vuota se non si arriva a condividere gli obiettivi che nelle città oggi si vogliono perseguire e per i quali vale la pena introdurre norme più semplici, veloci, efficaci. Ad esempio, garantire che in tutti questi interventi vi sia sempre una quota consistente di case a prezzi accessibili per dare risposta alla fame di abitazioni che contraddistingue le grandi città. A Milano verrà stabilito nel nuovo piano, ma se questa legge deve valere in tutta Italia allora questo obbligo deve esserci ovunque.

Secondo tema, le città diventano ogni anno più calde non solo per i cambiamenti climatici ma per come asfalto e cemento vanno a occupare ogni spazio. Ma in Italia ancora non esistono criteri minimi per garantire che gli spazi pubblici attraverso il verde, i materiali, l'acqua e le ombreggiature permettano di raggiungere chiare prestazioni di riduzione delle temperature. E ancora, la rigenerazione urbana per essere tale deve disegnare una mobilità libera dalle auto. Costruita sui nodi del trasporto pubblico, facilmente



raggiungibile con percorsi pedonali e ciclabili, come è scontato nelle altre città europee ma non da noi. Anche in alcuni luoghi prevedendo una forte densificazione edilizia, ma perché lì è giusto farlo dato che sono garantiti accessibilità e servizi.

Possibile che obiettivi apparentemente così banali non trovino spazio nella discussione su una legge che avrebbe effetti di questa portata?

Paradossi

Il paradosso di questa vicenda è che il cerino è oggi nelle mani del maggiore partito di opposizione.

Un Pd che ha votato la legge alla Camera e non può ora abbandonare il Comune ai suoi problemi, ma al contempo deve dare risposta alle preoccupazioni che si sono aperte. L'unica via d'uscita sta nell'intervenire sulla legge per introdurre alcune modifiche capaci di fissare dei paletti a garanzia del futuro di tutti e non dell'interesse di qualcuno.

Il ministro delle Infrastrutture

Matteo Salvini ha da tempo annunciato di voler semplificare le procedure urbanistiche e l'impegno a presentare un piano casa per l'edilizia sociale. Quando se non ora sfidarlo sul piano delle riforme? Nelle prossime settimane il partito guidato da Elly Schlein ha la possibilità di dimostrare che ha le idee chiare e la capacità di elaborare una proposta per la rigenerazione delle città italiane che dia risposta ai problemi e alla paura del futuro di giovani, lavoratori e anziani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA IL MINISTRO MUSUMECI

«Per prevenire i disastri naturali 250 milioni»

Romagnoli a pagina 9

INTERVISTA AL MINISTRO NELLO MUSUMECI

«Preveniamo i disastri naturali con un piano da 250 milioni I cittadini facciano la loro parte»

Il titolo: «Gli italiani e i rischi naturali. Perché la prevenzione ci può salvare»
L'Italia? «È il Paese europeo più esposto ai rischi naturali, frane e terremoti»
Le misure: «Abbiamo già varato il programma per la prevenzione sismica»

Come nasce il volume

«Da una lunga chiacchierata con Giuseppe Caporale, un libro intervista agile e veloce, spero sia un utile strumento divulgativo»

Azione culturale

«Serve un approccio al rischio che coinvolga anche i cittadini e la classe dirigente. Potremmo revocare le risorse inutilizzate»

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

«Non si può sempre chiedere: cosa fa lo Stato per ricostruire la mia casa distrutta? E tu cosa hai fatto per mitigare il rischio al quale era esposta la tua casa?». È la provocazione lanciata dal ministro per la protezione civile Nello Musumeci nel libro intervista sui disastri naturali.

Ministro Musumeci, come è nato il libro «Gli italiani e i rischi naturali. Perché la prevenzione ci può salvare»?

«Nasce da una lunga chiacchierata con Giuseppe Caporale, giornalista attento ai temi dell'ambiente, e dalla pronta condivisione della Rubbettino che l'ha pubblicata. Un libro-intervista agile e spero sia un utile strumento di divulgazione».

Secondo alcune stime del

Censis-Confcooperative i disastri climatici in Italia sarebbero arrivati a costare negli ultimi 40 anni la cifra record di 210 miliardi di euro. Cosa abbiamo sbagliato?

«Nel passato si è data priorità alla emergenza a scapito della prevenzione. Eppure, l'Italia è il Paese europeo più esposto ai rischi naturali, dalle alluvioni alle frane, dai terremoti agli incendi boschivi. Ma c'è chi continua a fare finta di niente o a sperare che siano sempre gli altri a fare qualcosa, assistendo impotente a danni umani e materiali incontenibili. Con gravi ricadute anche sulla nostra economia».

Appena accade un disastro naturale ritorna il mantra della prevenzione, quali sono i primi passi per mettere in campo davvero un piano di prevenzione serio? E quanto costerebbe?

«Il primo ostacolo è culturale: serve un nuovo approccio al rischio, che coinvolga i cittadini e la classe dirigente, a tutti i livelli. E poi la programmazione: fissare obiettivi, risorse e tempi certi. E infine semplificare la governance, prevedendo anche la revoca delle risorse non utilizzate. È un processo non semplice, che deve superare ostacoli, diffidenze, fatalismo, rassegnazione. Far capire, finalmente, che ricostruire, dopo una calamità, è una spesa, prevenire è un investimento».



Abbiamo già varato il Programma nazionale per la prevenzione sismica, con una dotazione iniziale di 250 milioni di euro l'anno, suscettibile di aumento. Non sono pochi, considerata la capacità di spesa degli enti territoriali. Ma sarebbe un buon inizio».

Uno dei problemi all'origine dei disastri che avvengono con una frequenza troppo regolare per essere definita emergenziale è la cementificazione selvaggia che ha portato a costruire anche in zone dove sarebbe stato meglio non costruire. Non rischia di essere troppo tardi per fare marcia indietro?

«Certo che è tardi, ma proviamo a salvare il salvabile. Bisognava porre un freno già negli anni Sessanta-Settanta, quando il boom edilizio aggredì e devastò buona parte del nostro territorio. Sia chiaro: dietro ogni alluvione c'è sempre una cattiva gestione del territorio. Prendiamo l'Emilia Romagna: l'Ispra dice essere la regione col più alto tasso di cementificazione. Ma viene comodo chiamare in causa il cambiamento climatico».

Nel suo libro c'è un richiamo anche ai cittadini affinché facciano la loro parte, quanto incide secondo lei la mancanza di dovere civico diffuso su questo tema?

«Se tu cittadino fai parte di questa comunità devi fare la tua parte. Non si può sempre chiedere: cosa fa lo Stato per ricostruire la mia casa distrutta? E tu cosa hai fatto per mitigare il rischio al quale era esposta la tua casa? Perché hai costruito in zona sismica e senza adeguarti alle norme? Perché la tua casa è a due passi dal fiume o dal torrente, in zona esposta alle inondazioni? Paghiamo gli errori del passato, della incoscienza di tanti e della speculazione di certa politica».

Ministro qual è la sua opinione sui cambiamenti climatici?

«Che il clima sia mutato è sotto gli occhi di tutti. Ma attenzione a non farne un alibi per assolvere l'uomo dalle sue colpe. Serve un approccio pragmatico e non da ambientalismo fanatico ed estremista, che rischia di creare la desertificazione industriale. Altrimenti il rimedio sarà peggiore del male».

DS3374

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro di Massimo Franco

Hammamet, Italia

L'ombra di Craxi

da domani in edicola e libreria per «Solferino». L'introduzione alle pagine 32 e 33

Anteprima Il volume domani in libreria e in edicola per Solferino. Ecco l'introduzione

Hammamet, Italia L'ombra di Craxi è un eterno ritorno

Massimo Franco rivisita la fine (e l'eredità) di un potente

Fu un personaggio controverso che offre spunti per riflettere sul «carattere degli italiani» anche di oggi

di **Massimo Franco**

Parlare di Bettino Craxi a venticinque anni dalla morte può dare l'impressione di studiare un reperto di archeologia politica. In realtà, anche dopo un quarto di secolo ci si rende conto che la sua vicenda è una questione aperta e attualissima, perché il conflitto tra magistratura e politica purtroppo incombe tuttora nel dibattito italiano. E quasi per inerzia, i fantasmi e le ombre della Prima Repubblica si proiettano sul presente, facendo rispuntare inevitabilmente il suo, di fantasma: quello di un ex leader socialista e presidente del Consiglio, fuggito ad Hammamet, in Tunisia, nella sua villa sulla «collina degli sciacalli e dei serpenti», dove ha abitato negli ultimi cinque anni e mezzo della sua esistenza, per sfuggire alla magistratura italiana. Craxi che scappa dall'Italia per difendersi dalla giustizia del proprio Paese: è strano. Di solito sono le persone del cosiddetto Terzo e Quarto Mondo, si tratti di Africa, di Medio Oriente o di altre realtà dominate da regimi autoritari, che vengono in Italia e in Europa per essere protette. In questo caso è il contrario, dando un tocco surreale alla storia.

Ma è proprio il paradosso della sua vicenda, con l'epilogo drammatico che l'ha conclusa il

19 gennaio del 2000, con la morte in un ospedale di Tunisi, a 65 anni, a imporre di rileggere l'ultimo quarto di secolo di storia italiana con gli occhi del presente. In questo senso, Hammamet è l'emblema dell'ambigua transizione italiana. E Craxi «il cattivo», con il suo piede malconco, piagato dal diabete, con il suo carico di avvisi di garanzia, di condanne, di sfide alla giustizia, ha svolto silenziosamente, prima da vivo e poi da morto, una specie di funzione sociale. I suoi fax, le sue minacce, la sua sete di rivalsa lo hanno innalzato al ruolo di re della vecchia oligarchia che non si rassegnava al potere della magistratura, supplente per una lunga fase di una nomenclatura politica al tramonto dopo la fine della guerra fredda. Ma soprattutto lo hanno inchiodato a lungo nella parte del fuggitivo, indispensabile alla trabalante Seconda Repubblica per puntellarsi e adattare il passato come «comunque peggiore».

Al di là delle responsabilità penali, Craxi è diventato così un simbolo: il figlio del primato sfrontato della politica, che non riconosceva altro vincolo se non quello della democrazia parlamentare e del ruolo dei partiti, costretto a fare i conti con un'Italia in cui invece il potere stava emigrando altrove, verso le procure e i centri finanziari. Ufficialmente, l'uomo più influente in Italia negli anni Ottanta è stato archiviato da tutti. Eppure ha continuato a in-



combere, come un'ombra ineliminabile, perché apparteneva al non detto dell'Italia. Fino a che è stato ad Hammamet ha parlato, attaccato, tentato di tramare, difendendosi rabbiosamente con i suoi fax minacciosi contro i «traditori» annidati perfino nel suo Psi, e subalterni ai magistrati di Mani pulite. La sua era la ribellione di uno sconfitto: tanto più da quando aveva lasciato il Paese, per difendersi non «nei» processi ma «dai» processi, ritenuti ingiusti.

In quel momento, si è conclusa non solo la sua parabola personale ma quella del Partito socialista italiano, mai plasmato e identificato con il suo leader come con lui. Craxi aveva fortemente personalizzato il ruolo del segretario. Di fatto era un capo indiscusso e indiscutibile. Nel momento in cui è arrivato ad Hammamet, senza che la magistratura in apparenza potesse fare nulla per costringerlo a tornare in Italia, la sua carriera era finita. Ma in una parte dell'opinione pubblica si sono silenziosamente incuneati anche i primi semi del dubbio sul modo in cui aveva agito la giustizia. Quella storia era troppo incredibile per liquidarla solo come un romanzo di guardie e ladro. L'aspetto politico, rimasto in ombra grazie alla scelta craxiana di sottrarsi ai processi, mostrandolo comunque colpevole, sarebbe riemerso con le accuse e i processi prima a Giulio Andreotti, poi a Silvio Berlusconi; e in anni recenti nello scontro tra il governo di destra di Giorgia Meloni e la minoranza dei cosiddetti «magistrati comunisti».

Il fatto che per Craxi e per la sua cerchia, sia familiare sia politica, non fosse «latitante» ma «in esilio» dà la misura della distanza siderale tra l'autopercezione del suo dramma, e il giudizio diffuso nell'opinione pubblica di allora. Craxi era la cattiva coscienza della nazione, sospinta e autoconfinata al di là del Mediterraneo, ma pronta a riaffiorare davanti a un'Italia che si ostinava a non fare i conti col proprio passato, rifiutandosi di analizzarlo fino in fondo. Oggi che non c'è più, il bilancio politico della sua stagione appare rivalutato dal tempo che passa e dalla mediocrità della nomenclatura affacciata al potere dopo quella della Prima Repubblica. Ma soprattutto rimane l'eredità in chiaroscuro di inchieste nate sulle macerie del Muro di Berlino, in molti Paesi europei ma in primo luogo in Italia. E rimane la sensazione acuta di un percorso incompiuto di trasformazione del sistema politico; e di un rapporto tra poteri dello Stato, percorso in modo patologico da tensioni irrisolte: in particolare tra quello politico e quello giudiziario.

Incontrai Craxi più volte, dopo che aveva perso il potere: si sentiva braccato dalle procure. Ebbi con lui alcuni colloqui all'Hotel Raphaël, l'albergo romano dietro piazza Navona dove risiedeva, e dove all'ultimo fu bersagliato dalle monetine di una folla scalmanata che manifestava la sua rabbia contro un leader additato come simbolo principale del malaffare politico. Non sapevo che erano i suoi ultimi giorni in Italia, prima di volare di nascosto con un aereo privato in Tunisia. Ho avuto occasione di rivederlo nel periodo della latitanza ad Hammamet: una lunghissima conversazione notturna nella sua villa tunisina. L'ho incontrato di nuovo il giorno successivo, per un viaggio sotto un sole cocente in jeep, scortato

da guardie tunisine armate, tra oasi nel deserto e spiagge africane affacciate sul Mediterraneo davanti all'Italia: quelle da cui partono molti barconi di disperati.

Si capiva da come parlava che per lui quella coda della sua esistenza, per quanto l'avesse scelta, era soltanto un doloroso, inaccettabile esilio. L'ho visto solo, prigioniero del proprio mito. Ossessionato dalla morte. Circondato, nella villa tunisina che somigliava a un bunker, da soldati che lo proteggevano e intanto lo controllavano, o almeno provavano a farlo. Nelle sue notti insonni appariva furiosamente teso a riscrivere la storia, per provare a far cadere le ali angeliche ai propri nemici nelle procure, a quelli arrivati a Palazzo Chigi dopo di lui, agli odiati comunisti che per primi lo odiavano. Alla fine, è emerso questo libro, un po' documento di un'epoca, un po' frammento di storia patria. Ricostruendo attraverso decine di testimonianze dirette la vita, la disperazione, la voglia di vendetta e i misteri di Craxi nella latitanza, ho cercato di mettere a nudo i legami, le ipocrisie, le trame inconfessate che hanno tenuto unite Prima e Seconda Repubblica; e che ora accompagnano col suo fantasma la Terza: sempre che questa successione numerica non suoni arbitraria.

Ho cercato di mostrare il limbo in cui sono state parcheggiate non solo la politica ma l'identità dell'Italia, col dubbio inquietante che dopo la fine della guerra fredda non sia mai riuscita a ritrovare un baricentro. Queste pagine trasmettono il ritratto di un uomo, di un ambiente e di un'epoca, dietro i quali si staglia un Paese che continua a sopravvivere, seppure mimetizzato. Emerge la famelica corte dell'era dei trionfi craxiani, oggi dispersa ma nostalgica, e l'isolamento sociale di un clan che fu potente e arrogante. E non si può fare a meno di azzardare un confronto a distanza con un familismo politico duro a morire anche in questo primo ventennio di Ventunesimo secolo. C'è una famiglia, quella dei Craxi, di fatto trasferitasi con lui ad Hammamet, almeno mentalmente, che si è sentita perseguitata e ha sempre accarezzato una rivincita: se non altro cercando di riabilitare un protagonista relegato per decenni nella prigione della «dannazione della memoria». Appare e scompare, inghiottito in un labirinto di prestanome, il fantomatico «tesoro di Craxi». Spuntano attentatori misteriosi con nomi famosi. Si materializzano vecchi vassalli e nuovi pretoriani, vescovi e donne, statisti, spie e faccendieri.

È un universo filtrato attraverso una Hammamet sempre in bilico tra luogo letterario e realtà. E invece è esistita. Esiste tuttora con il sorprendente pellegrinaggio di figli e figlie di un'Italia «minore» che vanno a visitare la tomba di Craxi nella parte cristiana del piccolo cimitero della cittadina affacciata sul mare. A tratti Hammamet è sembrata vicina, vicinissima. Altre volte si è come perduta nel tempo e nello spazio.

Di fatto, col passare degli anni è diventata un luogo geografico e insieme una metafora politica: il luogo in cui si è consumata la parabola di un Craxi potente senza più potere, mandato, autorecluso in un lembo d'Africa. Ma Hammamet ha anche rispecchiato l'esilio mentale, simbolico di un'intera classe politica travolta dalle inchieste giudiziarie, messa nel-

l'angolo, rimossa; e di un'Italia che, dopo averlo votato e ammirato negli anni Ottanta, ha demonizzato e abbandonato Craxi al suo destino, quasi non avesse nulla a che fare con la sua stagione scintillante e corrotta.

Anche in questo atteggiamento che riflette un senso della storia declinato in modo selettivo e strumentale, passato e presente tendono a intrecciarsi e a confondersi: anche perché molti dei nemici giurati del craxismo di allora, alleati tetragoni dei magistrati percepiti come demolitori della Prima Repubblica, benché il loro ruolo sia stato esagerato, oggi sono gli stessi impegnati a delegittimare le inchieste giudiziarie nei propri confronti. Non è la rivincita del fantasma di Hammamet, ma certamente è un monito a quanti, prigionieri di un manicheismo tipico della fine del secolo scorso, ma tuttora vivo e vegeto, non hanno visto o voluto vedere le incognite che si sarebbero presentate per l'intera classe politica; e l'onda lunga di una demonizzazione che alla fine non avrebbe risparmiato nessuno, seppure in tempi e modi diversi: compresa la stessa magistratura, oggetto di attacchi impensabili ai tempi dell'«Orco Bettino», come veniva bollato dai numerosi detrattori.

L'attualità di questo libro, scritto nel 1995, quando Craxi era ancora vivo, nasce dal rimbalzo del passato sul presente, che mostra un Paese incapace di liberarsi delle proprie contraddizioni. Alcuni dei personaggi sono scomparsi come lui. Alcuni protagonisti delle inchieste giudiziarie di allora sono stati assolti e dimenticati. Alcuni dei magistrati che le condussero si sono ritrovati a volte, inopinatamente, nei panni di imputati. Ma forse anche per questo si tratta di una sorta di amarcord non solo di quello che siamo stati ma che siamo: anche se in certi passaggi il linguaggio è crudo fino all'insulto. E probabilmente qualcuno non si riconoscerà più nella descrizione, nei toni, nell'atmosfera tossica di quegli anni. Ma il libro permette di rivedere la storia d'Italia quasi al rallentatore, attraverso la lente d'ingrandimento di un personaggio controverso che offre spunti per riflettere sul «carattere degli italiani» anche di oggi. Ci dice che, paradossalmente, l'Italia potrà liberarsi dal fantasma di Craxi, dalla «sindrome di Hammamet», soltanto quando sarà riuscita a fare i conti con se stessa, senza rimuovere le proprie latitanze interiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo



● Esce domani per Solferino, in libreria e in edicola, *Il fantasma di Hammamet. Perché l'ombra di Bettino Craxi incombe ancora sull'Italia* (pp. 223, € 18,90) di Massimo Franco (Roma, 1954; qui sopra). Si tratta di un'edizione ampliata del volume *Hammamet* pubblicato da Mondadori nel 1995: anticipiamo qui la nuova introduzione

Al Forum Theatre

Presentazione a Roma dopodomani



Massimo Franco presenta *Il fantasma di Hammamet* dopodomani, mercoledì 15, a Roma alle 18 al Forum Theatre di

piazza Euclide 34. Con lui dialogheranno Stefania Craxi e Paolo Pagliaro, modererà Alessandra Sardoni (ingresso libero con prenotazione obbligatoria a ufficiostampasolferino@rcs.it). Franco, editorialista del «Corriere», è membro dell'International institute for strategic studies di Londra. Tra i libri recenti, *L'enigma Bergoglio* (2020 e 2023), *C'era una volta Andreotti* (2021), *Il monastero* (2022) e, con Sergio Pagano, *Secretum* (2024), tutti per Solferino (nella foto: Bettino Craxi).

Abodi: già pronti nuovi progetti

Intervista al ministro dello Sport: è un evento che lascerà traccia vogliamo dotare i piccoli Comuni di attrezzature



Nando Santonastaso a pag. 3

L'intervista **Andrea Abodi**

«Non è solo una passerella l'impegno durerà a lungo»

► Il ministro dello Sport: l'obiettivo è dotare al più presto anche i piccoli comuni di impianti e attrezzature. Molto è già stato realizzato, pronti ad aprire una nuova fase

A CAIVANO ATTIVATE 40 DIVERSE DISCIPLINE MA IL VALORE PIÙ IMPORTANTE È DATO DAL SENSO DIFFUSO DI COMUNITÀ

Nando Santonastaso

Ministro Andrea Abodi, il Giro d'Italia che sarà presentato stasera passerà per Caivano: è un gesto simbolico o ha un valore ancora più profondo, al di là del merito sportivo?

«Il passaggio del Giro è l'ulteriore tappa di un percorso iniziato il 31 agosto del 2023, ricco di spunti e capace di coinvolgere tutte le discipline. Non sarà una passerella, come non lo sono state tutte le iniziative precedenti realizzate a Caivano: lascerà qualcosa com'è accaduto per il centro sportivo Pino Daniele, per gli interventi sulle scuole, sugli insediamenti industriali, per le attività di contrasto alla criminalità e le politiche abitative. È lo Stato che contribuisce al ritorno a una vita nor-

male che il Giro sancisce ma che ha bisogno di ulteriori, costanti, sistematiche conferme: quando si riprende uno spazio rimasto per troppo tempo nelle mani della criminalità non si deve pensare che la partita si possa vincere agevolmente».

Il Giro è una vetrina internazionale, il mondo scoprirà Caivano...

«E anche questo dà il senso dell'impegno che il Governo ha deciso di assumere. Impegno permanente, nel segno di una continuità che, come detto, ha parecchi significati».

Ma perché proprio lo sport diventa il messaggero principale di questo cambiamento?

«Lo sport come tanti aspetti della cultura, dell'arte, della musica, ha delle regole che si rivelano decisive nel raggiungimento di adeguati livelli di qualità della vita: dove c'è sport si vive meglio, dicono indicatori e statistiche. A Caivano, in particolare, abbiamo affidato dopo 12 anni di abbandono il centro Pino Daniele alle Fiamme Oro e ai corpi civili dello Stato nell'ambito di

una collaborazione che ha coinvolto anche Esercito e Carabinieri Forestali. Una parte significativa della cittadinanza ha recepito il messaggio e lo ha sostenuto: se oggi questa struttura è frequentata da 1200 persone che praticano sport nell'arco della settimana, in attesa che possano riprendere anche quelle culturali dell'auditorium che stiamo ricostruendo, è perché grazie allo sport ci si ritrova come comunità. Perché al fianco delle 40 discipline sportive attualmente presenti a Caivano è il valore della comunità che si ritrova, il ripristino di una umanità perduta».

Il modello Caivano si applicherà ad altre sei periferie del Paese, ma come in concreto?



«La modalità sarà la stessa, le applicazioni no perché bisognerà tenere conto della diversità degli altri contesti territoriali. In questa seconda fase non si potrà riprodurre alle periferie di Milano, Roma, Reggio Calabria, Foggia, Catania e Palermo quanto abbiamo pensato per Caivano o per Scampia-Secondigliano. Riprodurremo sicuramente lo stesso schema di impegno da parte di tutti i ministri coinvolti che saranno presenti in quelle periferie esattamente com'è avvenuto per Caivano. E quando tra un anno e mezzo, due anni, termineremo questo secondo round, ce ne sarà un terzo perché i fenomeni di degrado e di abbandono sociale nascono anche dove ci sono impianti sportivi abbandonati o incompiuti, scuole o palestre chiuse».

Un fenomeno molto meridionale o no?

«Le periferie e i loro problemi sono uguali pressoché ovunque ma noi abbiamo il dovere costituzionale di intervenire sempre per provare a ridurre le disuguaglianze. Grandi città come Roma e Torino, ad esempio, hanno anche loro aree di disagio diffuso che sviluppano fenomeni criminosi preoccupanti». **Ma disuguaglianza al Sud vuol dire anche pesanti ritardi ne-**

gli impianti sportivi...

«Intanto nei prossimi giorni il ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara farà il punto sugli interventi già realizzati per le palestre scolastiche nell'ambito dei 650 milioni di euro ad esse destinati dal Governo, più del doppio di quanto previsto dal Pnrr. È un lavoro importante quello che si sta facendo insieme alle Regioni, titolari degli interventi nello sport e che troverà nel Patto costituzionale per lo sport, che firmeremo a breve, la sintesi migliore. Ma c'è anche un altro dato da sottolineare: riguarda le aree interne e i piccoli centri, perché in tre mesi nel 2023 abbiamo fatto sottoscrivere più di 1500 obbligazioni giuridiche vincolanti ad altrettanti Comuni del Sud sotto i 10mila abitanti per la realizzazione di playground per la pratica sportiva multidisciplinare. Bene, in un anno e mezzo ne abbiamo realizzati 1200: lo si è comunicato poco, purtroppo, ma è un segnale importante che contiamo di estendere in tempi brevi anche ai Comuni più grandi, per arrivare ai playground urbani. Sappiamo che è giusto farlo e deciderlo senza l'incubo di un'emergenza è un gran salto di qualità per il Paese».

DS3374

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21201 - L.1737 - T.1677

UN SISTEMA MISTO PUBBLICO-PRIVATO

SANITÀ E CURE:

UN NUOVO MODELLO

La strada
Un obiettivo ambizioso ma
raggiungibile attraverso
l'art. 32 della Costituzione
di **Gerardo Villanacci**

Le recenti decisioni del giudice amministrativo che prima ha sospeso il decreto del Ministero della Salute relativo alla regolamentazione delle visite specialistiche e dopo poche ore ha revocato il provvedimento rendendo operative, a partire dal 30 dicembre scorso, le nuove disposizioni, conferma la fragilità del nostro servizio sanitario.

Qualunque sarà la soluzione di merito, fissata per il 28 gennaio prossimo, non è ulteriormente differibile un ripensamento radicale dell'impianto organizzativo sanitario nazionale essendo quello attuale ormai insostenibile in primo luogo per il crescente invecchiamento della popolazione.

Il pur apprezzabile maggiore finanziamento previsto dalla legge di Bilancio del 2025, che aumenta dai 114 miliardi del 2014 fino ai programmati 141,3 nel 2027 le risorse per la sanità, verosimilmente non consentirà di risolvere la drammatica questione della rinuncia alle cure da parte di 4,5 milioni di persone. Né tantomeno

riuscirà ad eliminare il tutt'altro che attenuato fenomeno della medicina difensiva il cui costo si stima essere giunto a 13 miliardi all'anno per visite ed esami diagnostici non propriamente essenziali, se non addirittura dannosi, e comunque ritenuti da parte degli operatori sanitari un vero e proprio scudo considerando le 350 mila cause penali promosse, a nulla rilevando che il 97% delle stesse si chiude con assoluzioni.

Ben venga la prospettata valorizzazione delle amministrazioni virtuose e la improcrastinabile riduzione dei tempi di attesa. Ma un punto centrale per aumentare la qualità e le esperienze organizzative di eccellenza è la effettiva realizzazione di un sistema sanitario misto pubblico-privato che preservi l'interesse della collettività. Un obiettivo ambizioso ma raggiungibile attraverso l'interpretazione e applicazione dell'art. 32 della Costituzione in linea con le esigenze sociali, culturali ed economiche del nostro tempo.

È questo il solo modo per preservare il valore straordinario di una norma che ha consentito il riconoscimento del diritto alla salute come essenziale pur dimenticando, purtroppo, di regolamentare il rapporto tra pubblico e privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il 25 l'incontro

**Stipendi e gettonisti
tavolo medici-governo
per evitare lo sciopero**

ROMA Stipendi troppo bassi e condizioni di lavoro pesanti, medici verso lo sciopero. Il governo apre sui fondi, vertice il 25.

Melina a pag. 11

Medici pronti allo sciopero Il governo apre sui fondi

► Stipendi troppo bassi e condizioni di lavoro pesanti, vertice a Roma il 25 gennaio. Quest'anno previsti 2,5 miliardi per la Sanità. Nel 2026 ne arriveranno altri cinque

**I MEDICI DI FAMIGLIA
NON VOGLIONO
CAMBIARE IL LORO
STATUS DA LIBERI
PROFESSIONISTI
A DIPENDENTI**

IL CASO

ROMA La protesta dei medici continua anche con il nuovo anno. Con le stesse rivendicazioni ripetute ormai fino allo sfinimento: le risorse economiche stanziare con l'ultima legge di Bilancio non bastano, gli stipendi restano tra i più bassi in Europa, le condizioni di lavoro sono pesanti. E così, nonostante le rassicurazioni del governo, le interlocuzioni «quasi quotidiane» con il ministro Orazio Schillaci, i camici bianchi il 25 gennaio si riuniranno a Roma per manifestare il proprio dissenso. I sindacati anche stavolta fanno muro, in modo unitario. Tra le sigle che manifesteranno, ci sarà l'Anaa, Cimmo, Fimmg, Fimp, Sumai. «Il malessere non si è mai sopito, di risposte alle nostre istanze non ce ne sono - spiega Filippo Anelli, presidente della Federazione degli ordini dei medici (Fnomoceo) - Si dovrà decidere quali sono le risorse del 2026 previste in finanziaria e credo che questa sia la molla che sta animando il mondo medico. Noi chiediamo al governo: come li volete spendere? Ancora una volta, però,

siamo stati esclusi». La richiesta comune dei sindacati è ancora una volta quella di avviare un confronto col ministero. «Ad oggi non c'è alcun tavolo aperto nonostante la categoria lo chieda da tempo - ribadisce Anelli - Rimane l'interlocuzione quotidiana e riconosciamo che ci sia anche tutta la buona volontà da parte del ministro che, essendo medico, vive sostanzialmente le nostre problematiche. In questa fase, le organizzazioni sindacali vogliono presentare la propria piattaforma organizzativa. Poi, sarà il confronto a decidere tutti insieme se si va verso un braccio di ferro oppure verso una soluzione».

I TEMI

I temi ancora insoluti sono ancora numerosi. Ma non sono soltanto le rivendicazioni economiche che terranno banco nel confronto tra i sindacati. «Vorremmo mettere in evidenza lo stato di disagio dei medici, come dipendenti - ribadisce Guido Quici, presidente della Cimmo-Fesmed - È per noi prioritario mettere in primo piano le condizioni di lavoro nelle strutture ospedaliere, legate alle aggressioni. E poi i contratti non rinnovati, le dinamiche legate alla colpa grave. Ecco, bisogna intervenire con urgenza almeno su questi punti». Ma a rendere ancora più difficile il dibattito sarà anche la questione dei medici di famiglia, molti dei quali non ci tengono

proprio a perdere lo status di libero professionista per diventare dipendenti. «Se l'obiettivo è garantire la loro presenza nelle Case di comunità, che saranno aperte h24 - ribadisce Anelli - il contratto attuale già prevede che ciascun medico impieghi 6 ore settimanali per le Asl, per un totale di 20 milioni di ore. Dunque la copertura è già assicurata. Andare a modificare una struttura legislativa complessa per determinare un cambio di status di cui non c'è alcun bisogno aprirebbe, invece, tantissimi problemi pratici, oltre a privare i cittadini del proprio medico in ambulatorio». Eppure, è proprio sulla medicina territoriale che vorrebbe puntare il ministero per poter fornire assistenza ai cittadini, ed evitare il ricorso a volte inappropriato al pronto soccorso.

LA POSIZIONE

Ma i medici la pensano diversamente. «Oltre 20 milioni di ore l'anno - calcola Anelli - potranno essere garantiti proprio dai medici di medicina generale per



erogare servizi, e attraverso le aft, che sono le aggregazioni funzionali territoriali, e poi nelle case di comunità, appunto, insieme agli altri professionisti che saranno presenti: per esempio le vaccinazioni, per esempio tutta l'assistenza infermieristica, la presa in carico delle malattie croniche, il lavoro che si potrà fare con gli specialisti convenzionati». In realtà, se continua ad esserci carenza di medici come ha più volte ribadito il ministro Schillaci in parte è dovuto al fatto che i fondi erogati non vengono utilizzati per rinforzare il personale. «Non è soltanto una questione economica - ribadiscono dal ministero - ma anche di riorganizzazione del servizio a livello regionale. Le regioni devono impegnarsi». E su questo punto, anche i medici sono d'accordo: «È vero, spesso le Regioni non spendono i soldi - rimarca Quici - Il punto è che se non assumono, i soldi rimangono nei bilanci aziendali. Senza contare che molti medici poi vengono contrattualizzati a tempo determinato. E questo è penalizzante per molti specialisti». Intanto, si prova a ragionare sui prossimi passi. «Adesso prepariamo un documento incentrato sulla professione medica e sullo stato di disagio - ribadiscono i sindacati - e poi immaginiamo iniziative nazionali per rivendicare il nostro ruolo. Noi che siamo i "tecnici" del sistema sanitario almeno vorremmo essere ascoltati». Ma dal ministero ribadiscono ancora una volta: «C'è un dialogo che va avanti, aperto, continuo. Ci sarà probabilmente un nuovo incontro, resta da stabilire quando, ma il ministro è ben disponibile ad un confronto, ad esaminare ancora i temi che sono già noti, per vedere come sul piano economico e organizzativo si potranno trovare delle soluzioni. Il governo ha già mostrato la massima disponibilità. Il 2025 è un anno di transizione. I fondi più rilevanti sono previsti per il 2026: sono già stabiliti e spendibili 5 miliardi. Si tratta di uno stanziamento importante che andrà incontro a tutte le richieste».

Graziella Melina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

Trump e la scossa che serve all'Europa

DS3374

DS3374

*Con questo articolo
Paolo Gentiloni inizia
la sua collaborazione
con Repubblica*

di **Paolo Gentiloni**

A una settimana dall'Inauguration Day del presidente Trump un'onda di angosciati interrogativi attraversa l'Europa. Che cosa ci aspetta sull'Ucraina? E sui dazi? E sulle spese Nato? Converrebbe tuttavia interrogarsi anche su che cosa faremo noi, noi europei. Per l'Europa il ritorno di Trump alla Casa Bianca è infatti anche un'occasione, può essere addirittura la sveglia che ci costringe a correre. Non sottovaluto affatto i pericoli del momento storico che stiamo vivendo. Autocrazie e democrazie sembrano rincorrersi in logiche di pura potenza, con i giochi senza frontiere sulla Groenlandia o il Canada, sul Messico o Panama

che alimentano paragoni assurdi con le responsabilità storiche di chi ha invaso l'Ucraina. Il rischio è che tutto converga a delegittimare le regole dell'ordine multilaterale e a rendere vani gli obiettivi comuni sulla transizione climatica. Il rischio è un revival del protezionismo, della guerriglia commerciale come via maestra per consentire a ciascun Paese di tornare Great Again. Il rischio è la capacità inaudita della tecnodestra di minare dall'interno i nostri sistemi democratici. Insomma, il catalogo delle minacce incombenti non è mai stato tanto voluminoso. E l'Unione europea è percepita come fragile, timorosa, silente.

Il commento

La scossa che serve all'Europa

Ma il mondo che sta cambiando così velocemente reclama una vera potenza europea. Che si affianchi agli Stati Uniti nella sfida che accomuna le grandi democrazie, ma sia capace di un profilo autonomo. Una potenza europea oggi è necessaria per tenere aperti i flussi di commercio internazionale, per dialogare con il Sud del mondo nella riforma del sistema multilaterale, per non arrendersi alla crisi climatica, per evitare di assistere impotenti al confronto tra Cina e Stati Uniti.

Nel medio periodo la sfida per l'Europa è la competitività, lungo un percorso descritto dai Rapporti di Draghi e Letta. Come sempre, tuttavia, sarà l'attualità a definire le scelte su cui l'alternativa tra potenza e impotenza europea verrà messa alla prova.

La difesa comune, innanzitutto. Evocata da un quarto di secolo in questo 2025 potrebbe finalmente prendere corpo. Moneta comune e difesa comune: sarebbe un passo straordinario verso una Unione più forte. L'alternativa, lo dico a chi paventa una deriva "militarista" dell'Unione, è l'incremento in ordine sparso delle spese nazionali all'inseguimento di percentuali irraggiungibili per ciascun Paese. Un fondo comune – si è parlato di 500 miliardi – sarebbe un ottimo inizio e anche un buon esempio per nuove emissioni comuni di eurobond. Una seconda prova del fuoco verrà dalle relazioni commerciali. Qui l'Unione europea deve augurarsi il meglio, ossia che i discorsi sui dazi restino uno strumento negoziale e non mettano davvero in discussione il principale flusso del commercio internazionale, quei 1.400 miliardi



fanno di scambio di beni e servizi tra Stati Uniti e Unione europea. Ma l'Ue deve anche prepararsi al peggio, reagire unita e intanto rafforzarsi dando seguito all'accordo con i Paesi Mercosur.

Infine, un'altra prova decisiva consiste nella regolazione dell'attività delle grandi piattaforme digitali. Lo strumento lo abbiamo: il Digital Services Act (Dsa) varato nel 2023. Non è uno strumento per comprimere la libertà delle idee, anche le più lontane da principi e valori europei. Serve a evitare che le piattaforme usino i propri dati e algoritmi per far prevalere opinioni o per interferire nello scenario politico europeo. 150 tecnici Ue stanno valutando in questi giorni l'uso distorto degli algoritmi da parte delle piattaforme, a cominciare da X. È ora di decidere.

So bene che questi obiettivi possono rivelarsi velleitari. I Paesi europei sono politicamente troppo fragili e divisi. Più inclini a fare la parte dei sonnambuli in un mondo diviso e in guerra che a svegliarsi, cogliendo l'occasione della fase che si sta aprendo. Eppure, se qualcosa ci insegna la storia, anche recentissima, dell'Unione europea è che proprio in stagioni di crisi si riescono a cambiare le cose. È anche l'esperienza che ho vissuto nei cinque anni passati, quando crisi drammatiche hanno consentito l'acquisto comune di vaccini o l'emissione di eurobond per finanziare la ripresa dal Covid e la resistenza dell'Ucraina.

La responsabilità sulle spalle delle istituzioni europee, e in particolare della Commissione, è dunque enorme. A Bruxelles servono coraggio, ambizione e leadership politica. A tutti noi, nel tempo che sta arrivando, serve una buona dose di sano patriottismo europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cecilia, cinque notti a casa e la voglia di voltare pagina: c'è un mondo da raccontare

Per lei Evin ora è il passato. E la famiglia chiede silenzio

Il disegno

A casa ha il disegno che Pierfrancesco, il bimbo del primo piano, ha fatto per lei

La reporter

di **Fabrizio Caccia**

ROMA Adesso, però, è tempo di ripartire. Basta col passato, ora c'è solo fame di futuro. Le rose bianche e i tulipani azzurri, che gli amici più stretti hanno regalato a Cecilia Sala il giorno dopo la liberazione a Teheran e il suo ritorno in Italia, splendono ancora nel salotto della sua casa all'ultimo piano del Celio. E la cassa di bitter portata giovedì dal direttore del Foglio, Claudio Cerasa, è servita sicuramente per festeggiare tutti insieme la fine dell'incubo e mettersi alle spalle il ricordo della prigionia di Evin.

Non solo. Cecilia Sala ha voluto conservare anche il prezioso disegno di Pierfrancesco, il bimbo di 10 anni del primo piano, che le ha fatto trovare sul portone il cartello

con la bandiera tricolore e la scritta «Ben tornata Cecilia», opera sua (va in quinta elementare), immortalato quel mercoledì sera, 8 gennaio, da mille telecamere e fotografi appostati.

Ma cinque notti dopo, ecco che la giornalista italiana vuole riprendersi in mano finalmente la sua vita e smettere di parlare ancora di quel che è stato. Il racconto, tragico e meraviglioso, dei suoi 21 giorni di prigionia, ostaggio degli ayatollah, l'ha già affidato al podcast *Stories* realizzato insieme al direttore di *Chora Media*, Mario Calabresi. E tutti l'hanno potuto ascoltare giovedì scorso e poi leggere sui quotidiani il giorno dopo.

Ora, però, non ha più voglia di parlare del passato. E la pensa come lei anche il suo compagno di vita, Daniele Raineri, l'invitato di guerra del *Post*. E pure i suoi genitori, Elisabetta e Renato, anche loro vogliono tornare al loro lavoro di tutti i giorni, sono due manager famosi, affermati. Dopo tanta inevitabile pubblicità, quello che adesso vogliono è solo un po' di silenzio per

ritrovarsi.

Cecilia Sala l'ha detto pure a Calabresi e a Cerasa, il direttore del *Foglio*, il giornale per cui scrive: d'ora in poi si guarda avanti, c'è tutto un mondo da raccontare, Evin è il passato e la pagina va chiusa, archiviata. Anche loro, naturalmente, d'accordo. Del resto, nel podcast di *Chora Media* la giornalista ventinovenne lo dice chiaramente, quando ricorda la richiesta fatta subito, nei primi giorni, ai suoi carcerieri: quella di un libro. Perché «un libro è la storia di qualcun altro — ha raccontato Cecilia — e io avevo bisogno di un'altra storia in cui immergermi che non fosse la mia». Aveva chiesto il Corano in inglese, invece le portarono il libro di Murakami, *Kafka sulla spiaggia*. Così, quando le permisero di telefonare a Daniele, la prima volta, lei gli chiese di prenderlo anche lui quel libro, a Roma, «così potevamo essere almeno con la testa nello stesso posto». Ora il romanzo è in salotto, vicino alle rose e al disegno di Pierfrancesco. Ora tutti insieme, in silenzio, si può ripartire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prigione a Teheran

EVIN

La prigione di Evin, che fu costruita nel 1972 nell'omonimo quartiere a nord di Teheran e che oggi contiene circa 15 mila detenuti, è diventata uno dei simboli della repressione da parte del regime iraniano, usata anche per la detenzione di oppositori politici e nota per le frequenti denunce di violazione dei diritti umani. Prima della giornalista Cecilia Sala, nel 2022 vi fu detenuta per 45 giorni la blogger italiana Alessia Piperno

21

i giorni

di prigionia che Cecilia Sala ha passato nel carcere di Evin: la giornalista italiana è stata arrestata nell'hotel di Teheran in cui alloggiava il 19 dicembre ed è tornata in Italia l'8 gennaio



«Non ci sono le condizioni per l'extradizione». Il plauso del regime e il tacito assenso degli Usa

Caso Sala, liberato Abedini

Nordio chiede la revoca degli arresti, l'«uomo dei droni» è già a Teheran

di Virginia Piccolillo

Liberato Mohammad Abedini, il trentottenne ingegnere iraniano in carcere a Opera e del quale gli Stati Uniti chiedevano l'extradizione.

L'«uomo dei droni» era accusato di terrorismo. Ma il ministro della Giustizia Carlo Nordio ne ha revocato l'arresto perché non sussistevano «le condizioni per l'extradizione». Dopo che l'Iran aveva li-

berato Cecilia Sala. Abedini è già sbarcato a Teheran. Il plauso del regime iraniano per l'esito della vicenda. E l'assenso tacito di Washington.

da pagina 2 a pagina 6

Nordio chiude il caso Sala: scarcerazione per Abedini

«Non ci sono le condizioni per l'extradizione negli Usa». L'ingegnere è tornato a Teheran

ROMA «Liberate Abedini». A sorpresa, di domenica, poco dopo l'alba, il ministro della giustizia Carlo Nordio ha chiuso il secondo capitolo della liberazione di Cecilia Sala. Quello del no all'extradizione dell'ingegnere 38enne iraniano svizzero.

Così, a quattro giorni dal rientro a Ciampino della giornalista sequestrata in Iran e detenuta nel carcere di Evin, è tornato a casa anche «l'uomo dei droni»: Mohammad Abedini-Najafabani. Arrestato il 16 dicembre a Malpensa su mandato degli Usa che lo accusano di terrorismo per aver fornito alle Guardie della rivoluzione islamica la tecnologia che rende i droni micidiali armi da guerra, costati la vita a tre militari Usa in un attentato in Giordania. «Un malinteso», sosteneva ieri l'autorità giudiziaria di Teheran in una nota che rivendicava il «negoziato» tra *intelligence* e il «monitoraggio» della diplomazia di Teheran.

Nordio è rimasto al di fuori dello scenario da *spy story* che ha visto la triangolazione con gli Stati Uniti fatta, in prima persona, dalla premier Giorgia Meloni, volata il 4

gennaio a Mar-a-Lago a promettere a Donald Trump un ruolo da «ponte» tra Usa e Ue. A sostegno della richiesta di revoca della scarcerazione il Guardasigilli ha usato un'argomentazione tecnica che in sintesi, suona così: i reati contestati ad Abedini o non esistono o non sono sufficientemente supportati da prove. E la Corte d'appello di Milano, l'ha accolta. Né avrebbe potuto fare diversamente.

In particolare, ha scritto il ministro, il reato di associazione a delinquere per violare l'«eepa (legge federale che conferisce al presidente il potere di individuare e contrastare economicamente qualunque minaccia alla sicurezza nazionale) «non trova corrispondenza nelle fattispecie punite dall'ordinamento penale italiano». Quanto alle altre due accuse che ipotizzavano per Abedini l'associazione a delinquere per fornire «supporto materiale a un'organizzazione terroristica con conseguente morte» e «supporto materiale a una organizzazione terroristica straniera con conseguente morte», secondo Nordio «nessun elemento

risulta oggi addotto a fondamento». Emerge con certezza, si legge in una nota di via Arenula, «unicamente lo svolgimento, attraverso società a lui riconducibili, di attività e produzione e commercio con il proprio Paese di strumenti tecnologici aventi potenziali, ma non esclusive, applicazioni militari». Da lì, richiamando l'articolo 2 del trattato Usa-Italia che lo prevede, il no all'extradizione.

«Bene la decisione di Nordio che conferma la trattativa» dichiara Bonelli (Avs). Dal Pd Brando Benifei sulla liberazione di Abedini dice «ogni mezzo è valido per liberare un connazionale». «Scambio con Sala? Non è così», nega Raffaele Nevi (FI). Mentre Edmondo Cirielli (Fdi) loda il «vero garantismo» del ministro. «Questo scambio è una cosa giusta», dice Carlo Calenda (Azione). Che chiosa: «Eviterei da parte del governo di dire che non c'è stato».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domande

& Risposte

Terrorismo, in che modo è stata esclusa l'imputabilità

1 Il ministro della Giustizia può ordinare ai giudici di scarcerare un arrestato?

Solo in materia di estradizioni (che per definizione vive di opportunità politiche tra Stati), il Guardasigilli ha per legge due poteri. Alla fine di tutto l'iter, se sino in Cassazione i magistrati abbiano accolto la richiesta di estradizione avanzata all'Italia da uno Stato, il ministro può comunque bloccarla (mentre non può imporla se i giudici l'abbiano negata). Inoltre, ed è questo invece il caso di ieri, in ogni momento del procedimento, anche all'inizio come per Abedini, il ministro della Giustizia «può sempre chiedere» ai giudici (che non hanno margine di valutazione) «la revoca della custodia cautelare», che comporta l'immediata scarcerazione.

2 Il Guardasigilli deve motivare la propria decisione?

No, è un atto di pura discrezionalità politica. È dunque un «di più» la nota con la quale ieri Nordio, che il 20 dicembre aveva chiesto ai giudici la

custodia cautelare in carcere di Abedini, ha spiegato di ritenere non concedibile l'estradizione reclamata dagli Usa perché mancherebbe il requisito fondamentale per accoglierla: la doppia imputabilità, ossia la necessità che il fatto per cui uno Stato chiede l'estradizione sia previsto come reato in modo sovrapponibile in entrambi gli ordinamenti. Il che, per Nordio, non varrebbe per i tipi di associazione a delinquere e di supporto a organizzazione terroristica prospettati dagli Usa a carico dell'iraniano.

3 Con Abedini libero, resta in piedi la richiesta americana di estradizione?

No. Non si terrà più l'udienza in cui il 15 gennaio i giudici avrebbero dovuto decidere se tenerlo in carcere o concedergli i domiciliari, ma soprattutto, poiché Abedini è rientrato subito in Iran, non c'è più il requisito base per la prosecuzione della procedura di estradizione.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

L'accelerazione per preservare il patto con l'Iran

di **Giovanni Bianconi**

Il patto tra Italia e Iran non poteva rischiare di saltare. Per questo Nordio ha accelerato i tempi. Il ministro può stabilire la revoca degli

arresti a fini estradizionali in virtù della natura politica della decisione finale, che spetta sempre al potere esecutivo.

a pagina 3

Il retroscena

L'incognita sulla decisione della Corte d'appello e le garanzie date all'Iran Perché il ministro ha accelerato sui tempi

L'inedito

Per la prima volta il ministro firma personalmente. Il precedente di Uss e del conflitto tra Nordio e le toghe milanesi che lo avevano scarcerato

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Venerdì pomeriggio il capo di Gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi, ha chiesto nuovamente all'ufficio che si occupa di estradizioni l'elenco delle precedenti revocche di arresti a fini estradizionali. Ce ne sono un paio, di cui già s'era già parlato molto nelle ultime settimane nelle stanze di via Arenula; una recentissima relativa all'italo francese Hervé Falciani, e un'altra del 2022, dell'ucraino Eugene Lavrenchuk reclamato dai russi.

Era il segno di una decisione politica ormai presa, alla quale bisognava trovare una veste giuridica più convincente possibile. Per accelerare i tempi di restituzione all'Iran

dell'ingegnere Mohammad Abedini-Najafabani, in cambio della liberazione di Cecilia Sala avvenuta mercoledì scorso. Ottenute le informazioni che di fatto già aveva, Carlo Nordio ha firmato la richiesta di annullamento della misura cautelare nei confronti dell'iraniano lasciando all'oscuro l'ufficio addetto, un fatto del tutto inedito per la burocrazia ministeriale.

Versioni smentite

Poche ore dopo la liberazione della giornalista italiana, il Guardasigilli era andato a palazzo Chigi e tutti avevano ipotizzato che fosse lì per ricevere l'ordine di scarcerare l'iraniano reclamato da Teheran, ma Nordio smentì. La sera successiva, al Tg1, spiegò che prima di qualunque decisione

avrebbe atteso il verdetto dei giudici di Milano sulla richiesta di arresti domiciliari per l'esperto dei droni detenuto da quasi un mese: «Ci affidiamo al giudizio della corte». Invece non ha atteso. Significa che il patto tra Italia e Iran non poteva rischiare di saltare per un provvedimento giudiziario sul quale non c'era alcuna certezza dell'esito, e Abedini doveva uscire subito di ga-



lera. Non in contemporanea con Cecilia Sala, per non offrire all'opinione pubblica nazionale e mondiale l'immagine di uno scambio di prigionieri da tempo di guerra, ma in differita, a un centinaio di ore di distanza fra l'una e l'altro. Del resto, se la cattura dell'iraniano è stata l'inizio dell'intrigo internazionale nel quale è incappata la reporter de *Il Foglio* e *Chora media*, e con lei il governo guidato da Giorgia Meloni, la fine non poteva che arrivare con la sua scarcerazione.

Il giudizio della Corte d'appello di Milano sui domiciliari sarebbe stato autonomo e svincolato dalle esigenze di adeguarsi all'accordo siglato tra Roma e Teheran (con un visto ottenuto dalla premier a Mar-a-Lago, in Florida, dal prossimo presidente statunitense Donald Trump). I giudici avrebbero deciso solo sulla base delle carte giunte finora dagli Usa (il mandato d'arresto internazionale e i capi d'accusa, più le considerazioni sul pericolo di fuga, debitamente trasmesse a Milano proprio dagli uffici di Nordio) e di quelle prodotte dall'avvocato a sostegno della sua istanza.

Garanzie insufficienti

Niente, in quel fascicolo, faceva riferimento alla vicenda di Cecilia Sala, arrestata a Teheran senza alcuna accusa e senza alcun motivo che non fosse la ritorsione per la cattura di Abedini, né alla necessità di onorare un impegno preso dal governo italiano per riportarla a casa.

Inoltre, a non fornire sufficienti garanzie c'era l'ormai

stranoto precedente di Artem Uss. Quando nella primavera 2023 l'imprenditore russo arrestato in Italia su richiesta degli Usa che lo accusavano di spionaggio evase dagli arresti domiciliari (con tanto di braccialetto elettronico) concessigli proprio dalla Corte d'appello di Milano, Nordio scaricò la colpa sui giudici. Prima ordinò un'ispezione e poi aprì nei loro confronti un procedimento disciplinare per «grave e inescusabile» negligenza; iniziativa proditoria che provocò sconcerto tra le toghe, poiché si entrava nel merito di un provvedimento giurisdizionale che di norma non rientra nelle valutazioni ministeriali. Tanto che il successivo processo davanti alla sezione disciplinare del Csm si concluse con l'assoluzione degli incolpati, sollecitata dalla stessa Procura generale della Cassazione che rappresentava l'accusa.

Ferita aperta

Quella vicenda è rimasta una ferita aperta nei rapporti tra il ministro e i giudici, in particolare quelli della Corte d'appello milanese. E adesso che il governo aveva bisogno di una decisione delle stesse toghe uguale a quella contestata nel caso Uss, c'era il pericolo che tornasse a sanguinare. Così il ministro ha messo da parte gli indugi e intrapreso l'altra strada, già indicata nei primi giorni della detenzione di Cecilia Sala: lui può stabilire in ogni momento la revoca degli arresti a fini estradizionali in virtù della natura politica della decisione finale, che spetta sempre al potere esecutivo.

Nel provvedimento mini-

steriale, e nel comunicato che l'ha reso noto, Nordio ha spiegato che non c'erano i presupposti giuridici per la consegna di Abedini agli Usa, e che «nessun elemento risulta ad oggi addotto a fondamento delle accuse rivolte» all'iraniano di aver foraggiato i pasdaran della Guardia della rivoluzione islamica; terroristi solo per gli Stati Uniti, non per le Nazioni Unite né per l'Unione europea. Presupposti ed elementi che però mancavano anche quando il ministero della Giustizia ha chiesto la conferma dell'arresto di Abedini in carcere; e le prove non sono arrivate perché non è ancora scaduto il termine a disposizione degli Stati Uniti per trasmetterle in Italia a supporto della richiesta di estradizione. Ma non c'era più tempo a disposizione per rispettare il patto con l'Iran e liberare l'uomo di Teheran.

Dunque porte aperte a lui e porte chiuse agli Usa, che in cambio avranno avuto (o avranno) qualcos'altro. Forse i segreti che Abedini custodiva nei telefoni, nei computer e nei dispositivi elettronici — connessi al suo lavoro di progettista e commerciante di droni — sequestratigli al momento dell'arresto. E che se pure gli saranno restituiti, non resteranno segreti solo suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INGEGNERE SCARCARATO

Stupore e pianto «Grazie all'aiuto nel silenzio»

di **Luigi Ferrarella**

All'annuncio della scarcerazione resta sorpreso, come se non comprendesse subito, poi accenna un sorriso quasi

incredulo e infine scoppia in un pianto. «Abedini mi ha sempre ripetuto che aveva fiducia nella giustizia», commenta il suo avvocato.
a pagina 5

E l'ingegnere scoppia in lacrime «Grazie a chi ha operato in silenzio»

Milano, Abedini ha lasciato Opera alle 13 di ieri. Il suo avvocato: è rimasto sorpreso

Il volo

L'iraniano è tornato in patria con un volo da Linate messo a disposizione dall'Aise

di **Luigi Ferrarella**

MILANO Quando intorno all'una del pomeriggio gli aprono la cella del carcere di Opera per anticipargli che non verrà estradato negli Stati Uniti ma scarcerato, pochi minuti prima che il ministro della Giustizia Carlo Nordio renda nota la notizia in un comunicato, il detenuto resta sorpreso, come se non comprendesse subito, poi accenna un sorriso quasi incredulo, e quindi giù a piangere.

Mohammad Abedini-Najafabani è un uomo libero. Lo raggiunge poco dopo in carcere il suo avvocato Alfredo De Francesco, i due parlano brevemente, poi si lasciano con la richiesta di Abedini-Najafabani al legale di «mantenere riservatezza» anche su quelle poche frasi, «spero di risentirlo già domani». Dall'Iran. Perché, intanto, il 38enne ingegnere iraniano accusato dagli Usa di aver aggirato l'embargo per commercializzare ai pasdaran iraniani componenti elettronici a duplice uso civile e militare, montati anche su droni (come quello che il 28 gennaio 2024 aveva ucciso in un avamposto giordano tre soldati americani) nel primo pomeriggio a Linate si imbarca subito su un aereo messo a disposizione dagli 007 italiani

dell'Aise e diretto a Teheran, appena rilasciato. Liberato dalla V Corte d'Appello di Milano, tenuta a dare esecuzione al provvedimento con cui il Guardasigilli in mattinata, ritenendo insussistenti le condizioni per dare l'estradizione agli Usa, aveva utilizzato la facoltà riconosciutagli dall'articolo 718 del codice di procedura e cioè chiesto alla Corte la revoca della custodia cautelare di Abedini-Najafabani.

Un dietrofront nel giro di tre settimane senza che giuridicamente fosse mutato nulla, visto che era stato lo stesso Nordio a sollecitare, invece, la custodia cautelare di Abedini-Najafabani il 20 dicembre, quando già da 24 ore era stata immotivatamente arrestata a Teheran la giornalista italiana Cecilia Sala, tre giorni dopo il fermo, il 16 dicembre, dell'iraniano a Malpensa su mandato spiccato il 13 dicembre dagli Stati Uniti.

L'unica differenza — oltre alla liberazione di Sala in Iran — è che nel frattempo il difensore De Francesco aveva anticipato (già nel discutere di domiciliari) argomenti giuridici volti a suggerire che la struttura delle imputazioni americane non soddisfacesse il requisito (indispensabile per l'estradizione) della doppia imputabilità: e cioè non descrivesse fatti (l'associazione a delinquere e il supporto a quel Corpo dei Guardiani della Rivoluzione classificato dagli Usa come organizzazione terroristica) che costituissero reati in modo sovrapponibile anche nell'ordinamento italiano.

Non si terrà dunque più dopodomani l'udienza nella quale la Corte avrebbe dovuto decidere se tenere Abedini-Najafabani in carcere o metterlo ai domiciliari. Nei giorni scorsi Nordio si era detto intenzionato ad attendere l'esito dell'udienza, ma l'impressione è che l'iniziale affidamento ministeriale su una decisione positiva dei giudici sia stato raffreddato dalla subentrata convinzione che difficilmente avrebbero concesso i domiciliari all'iraniano, sui quali non aveva mutato parere contrario la Procura Generale: a quel punto la scelta di Nordio, pur identica a quella di ieri nei presupposti adottati, sarebbe forse apparsa di gestione troppo stridente con la sentenza, il che ha spinto il ministro a esercitare prima dell'udienza la facoltà riconosciutagli dalla legge.

«Abedini mi ha sempre ripetuto che aveva fiducia nella giustizia», commenta il suo avvocato, che «anche a nome del mio cliente» ringrazia «tutti coloro che nel silenzio e con grande delicatezza hanno sostenuto questo percorso e accompagnato ogni nostro passo con la preghiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I ROGHI IN CALIFORNIA

Ora Los Angeles teme il vento

E Trump accusa i democratici

di **Matteo Persivale**

Sono già sedici le vittime per i roghi che stanno devastando Los Angeles. E adesso si lotta contro il vento

per riuscire ad arrestare le fiamme. Il presidente eletto Donald Trump attacca le autorità californiane.

alle pagine **12** e **13** **Serra**

La lotta contro il vento per fermare gli incendi

Trump attacca i democratici

«Assalto» aereo dei pompieri su Los Angeles, i timori per il tempo. Accuse al governatore

dal nostro inviato
Matteo Persivale

HOLLYWOOD «Combatteremo sugli oceani, combatteremo con crescente fiducia e crescente forza nell'aria»: ieri notte e l'altro ieri notte i pompieri — aiutati da colleghi di tutto l'Ovest americano, del Canada e del Messico, dalla Guardia Nazionale e da tantissimi volontari — hanno dato vita a un impressionante assalto aereo, «epico» l'ha definito il *Los Angeles Times*, che avrebbe reso orgoglioso il Winston Churchill del discorso del maggio 1940, quello del «non ci arrenderemo mai». La resa alle fiamme che devastano la città vorrebbe dire, semplicemente, che dal «peggiro disastro di sempre» (definizione del governatore Gavin Newsom) si passerebbe alla fine di Los Angeles.

Un rosa irreali

I pompieri hanno scaricato tonnellate di ritardanti (che hanno colorato di rosa le macerie carbonizzate, una visione irreali da aggiungere alle tante di questi giorni) e acqua sui fuochi, finalmente liberi dai droni amatoriali mandati follemente a girare video per TikTok e YouTube (il vicedirettore del Fbi, furibondo, ha diffuso un video nel quale ha

confermato che i responsabili andranno in carcere) e che almeno in un caso hanno avuto una collisione in volo con i soccorritori e ne hanno rischiato altre.

Un cambio di direzione del vento, nella notte di venerdì, aveva spinto l'incendio a nord e a est attraverso le montagne di Santa Monica, costringendo all'evacuazione di Brentwood e delle colline di Encino e Tazana, facendo tremare tutta la città, con più di 10.000 strutture distrutte e almeno 16 morti (ma i dispersi sono molti di più).

Due notti e due giorni di impegno sovrumano — buona parte dei soccorritori finisce il turno di dodici ore, mangia qualcosa, dorme qualche ora poi torna al lavoro — non cambiano il rischio molto concreto, uscito dalle previsioni del tempo, secondo le quali questa mattina (ora italiana) potrebbero tornare i venti fortissimi che abbinati all'aria seccissima hanno cominciato martedì scorso l'opera di devastazione tuttora in corso.

«La durata generale di questo cambiamento non pare uno sviluppo positivo», ha affermato la meteorologa del National Weather Service Rose Schoenfeld in quello che è senza dubbio l'*understatement* più grande della settimana.

Se le previsioni si rivelassero infatti corrette, le conseguenze sarebbero difficili da quantificare (giovedì potrebbe piovere, ma sarebbe comunque troppo tardi). Se invece i soccorsi potessero continuare come nel weekend appena concluso, sarebbe possibile ipotizzare l'inizio della fine — ci vorrebbe almeno un'altra settimana — del disastro. E cominciare finalmente la conta dei morti, e dei danni.

Duello sui social

Ci sarà tempo per un'inchiesta che appare ormai inevitabile, ma la politica americana mediatizzata che i social media hanno trasformato in duello rasticano a suon di tweet e video virali non aspetta. Donald Trump, atteso da una difficoltosa conferma davanti al Senato (dove ha una maggioranza di tre voti) di alcune delle sue nomine più avventurose per ruoli chiave nell'amministrazione che tra una settimana prenderà il potere, ha conti-



nuato a martellare sull'argomento preferito suo e della destra Usa: la cultura progressista incarnata dalla California e dai suoi leader, Newsom e la sindaca di Los Angeles Karen Bass, 71enne che (52 anni fa, peraltro) andò a Cuba con la brigata Venceremos di giovani castristi americani.

«Gli incendi stanno ancora divampando a Los Angeles — ha scritto Trump sul suo social Truth —. I politici incompetenti non hanno idea di come spegnerli. Migliaia di magnifiche case sono andate perdute e molte altre andranno perdute presto. Non riescono proprio a spegnere gli incendi. Che problema hanno?».

Attacco che si aggiunge a quello di alcuni giorni fa, quando aveva criticato il governatore Newsom per essersi rifiutato di firmare la «dichiarazione di ripristino delle ac-

que presentatagli che avrebbe consentito di utilizzare milioni di galloni d'acqua» per spegnere gli incendi, dichiarazione che però nessuno sembra aver trovato da nessuna parte (neanche la Bbc che si ostina a fare fact-checking a Trump — in America si sono arresi — c'è riuscita).

Il terremoto politico

La dichiarazione fantasma? L'importante è fare caciara, ricetta brevettata in un clima imbruttito, con la capa dei pompieri — anche lei duramente attaccata dal popolo trumpiano per dichiarazioni favorevoli alla cultura del «Dei», cioè delle regole di gestione volte a amplificare il ruolo delle minoranze — che attacca la sindaca in modo irriuale, specialmente alla luce degli interventi di emergenza

ancora in corso.

Per le rese dei conti ci sarà tempo: intanto però colpisce il cambiamento di clima politico nel quale Newsom appare isolato — il partito democratico pare aver commissionato riservatissimi sondaggi-lampo dai risultati non entusiasmanti. E quella che da una generazione è una roccaforte democratica, la California, potrebbe in realtà avere una maggioranza meno solida di quanto si pensa. Se alle presidenziali del 2028 diventasse repubblicana (lo era ai tempi di Reagan) darebbe alla destra una maggioranza permanente, sgravando i più piccoli sette «Stati in bilico» dal ruolo di tradizionali arbitri (in novembre, la californiana Kamala Harris non ne aveva vinto neanche uno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La canzone dei Doors

Distrutta la casa di «Light my fire»



Frontman
La voce dei Doors, Jim Morrison (1943-1971)

La casa in cui è stata scritta «Light my fire» dei Doors è stata distrutta dalle inarrestabili fiamme che ormai da giorni lambiscono Los Angeles. Correva l'anno 1967 quando Robby Krieger, chitarrista del gruppo rock che ha scritto la storia della musica, metteva nero su bianco il testo della canzone (poi cantata da Jim Morrison) nel salotto della casa dei suoi genitori a Pacific Palisades, una delle zone più colpite dai roghi che dilagano nella città californiana. L'abitazione, su Alma Real Drive, negli ultimi 24 anni è stata di proprietà dei coniugi Boltiansky.

Le tappe

I primi roghi a Pacific Palisades

Il mattino del 7 gennaio nella zona di Pacific Palisades a Los Angeles dilaga un incendio che nel giro di venti minuti passa da 10 a 100 ettari di terreno, alimentato dai venti del sud che soffiano a 150 km orari

Le vittime e gli sfollati

Per 5 giorni le fiamme si sono propagate in altre zone di Los Angeles. Tre incendi ieri risultavano attivi nelle aree di Pacific Palisades, Eaton e Hurst Fires. Si contano 16 vittime e intorno a 150 mila sfollati

Le polemiche per i soccorsi

Sono divampate polemiche per le difficoltà dei soccorsi e delle manovre di contenimento del fuoco. Anche l'attore Mel Gibson, che ha perso una casa, ha attaccato il governatore Newsom

Previsioni meteo: solo una tregua

I venti fortissimi che alimentano le fiamme dovrebbero calare mercoledì, ma per il prossimo weekend è previsto un nuovo peggioramento. I danni presunti ammontano a oltre 150 miliardi

LA SORPRESA SPAGNOLA ARRIVA DAL SUDAMERICA

Pensiero lungo su grandi gruppi e finanza. L'immigrazione è un problema (Vox insegna) ma più gestibile. L'instabilità politica ancora non li penalizza, nonostante i Puigdemont. Soprattutto hanno un vantaggio storico... Perché la migliore economia europea è l'iberica. A colloquio con Enrico Letta, cattedra a Madrid

L'America Latina è stata la chiave per il successo delle banche ed è un cuscinetto di manodopera

Nel turismo hanno grandi catene alberghiere globali che mancano da noi

di **DARIO DI VICO**

«L'Economist ci ha visto giusto, la Spagna è il Paese dell'anno. È, come sostengono, la migliore economia europea e sta raccogliendo i risultati di scelte lungimiranti». Enrico Letta è da dicembre dean di IE University a Madrid e anima da sempre il foro di Dialogo Italia-Spagna, un'iniziativa nata 25 anni fa da un'idea di Beniamino Andreatta e che in Italia ha, grazie all'opera del compianto Francesco Merloni, come pivot l'Arel e in Spagna l'associazione degli industriali (Ceoe). È dunque la persona giusta per cercare di capire meglio questa sorta di miracolo iberico e tentare anche una lettura delle vicende spagnole abbinata all'andamento economico e politico dell'Italia.

Si dice che la Spagna si caratterizzi per recessioni più profonde e ripartenze più vigorose. È così?

«Sì, è vero. Nel caso della crisi finanziaria del 2008, quello forse più significativo, contò molto l'esposizione spagnola nel settore immobiliare e del resto quella crisi nasceva proprio da quel terreno. Quanto ai giorni nostri, si può dire che la Spagna da tempo performa bene e le spiegazioni sono diverse».

Quando si parla dei successi spagnoli — secondo produttore europeo di auto e quarto al mondo per investimenti esteri greenfield — il pensiero però corre subito al turismo. Ma non ha toccato ormai un limite strutturale con 90 milioni di presenze turistiche su 48 milioni di abitanti?

«No, penso che abbiano ancora margini di crescita. Loro hanno qualcosa che noi non abbiamo: il clima delle Canarie e dell'Andalusia che permette di evitare la stagionalità delle presenze. Noi invece ne siamo prigionieri e questo fa la differenza a loro favore. Poi sicuramente c'è anche un dato organizzativo, hanno le grandi catene alberghiere globali che mancano da noi. Un treno che abbiamo perso decenni fa. Non è un caso che la spagnola Nh abbia comprato i Jolly Hotels italiani. In Italia prevale il piccolo ho-

tel a conduzione familiare ma i numeri si fanno con le catene».

In Spagna però ci sono state manifestazioni di protesta contro l'overtourism. Non tutto funziona alla perfezione.

«I problemi che ha Barcellona li hanno anche Firenze e Venezia. Penso che Italia e Spagna, insieme alla Francia, dovrebbero ragionare assieme sulle contromisure. Come gestire i centri storici, la croceristica, come spalmare le presenze per evitare i picchi. Penso che ci sia spazio anche per soluzioni creative».

Anche l'export spagnolo sta dando un potente contributo alla crescita.

«Il loro export è sicuramente in crescita, come il nostro del resto. E il made in Spain ha saputo in qualche modo italianizzarsi. Prima non esistevano una moda o un design iberici e invece oggi sono protagonisti».

Torniamo ai servizi. Non di solo turismo si alimenta la crescita del terziario.

«Un contributo potente viene dai servizi finanziari, le banche spagnole si sono consolidate per tempo, hanno assunto una dimensione globale e sono tra le migliori per efficienza. In generale la forza dell'economia spagnola è stata quella di diventare aperta e globale grazie al rapporto con l'America Latina. Non è solo una questione di lingua comune, ma di legami culturali che sono stati favoriti. Le banche sono diventate globali grazie all'America Latina e la Spagna non avrà problemi di labor shortage, di mancanza di manodopera, grazie all'immi-



grazione da quel continente».

I migranti sono il 18% della popolazione spagnola contro l'11% dell'Italia.

DS3374

«Sì, ma non hanno i problemi che abbiamo noi. Si tratta di un'immigrazione che per le cose che ho detto prima è più facilmente integrabile. Sono stati bravi e hanno trasformato in azioni positive il loro passato coloniale, tema che invece in Francia è stato un elemento di fatica e di crisi. Ciò non vuol dire che non ci siano problemi con l'immigrazione anche nella penisola iberica e il gonfiarsi di Vox lo dimostra, ma non sono paragonabili ai nostri. Aggiungo un'osservazione retrospettiva: anche l'Italia aveva profondi legami con l'America Latina, ma non siamo stati capaci di valorizzarli. Potevamo fare di più e invece c'è stata miopia della nostra classe dirigente».

La Spagna ha usufruito, come l'Italia, dei fondi di Next Generation Eu, ma forse li ha gestiti meglio?

«È presto per dirlo e non mi sento di dare un giudizio netto. Dico però che i due Paesi hanno bisogno di un'Europa degli investimenti. Non possono basarsi solo sui bilanci nazionali non avendo il surplus della Germania. Un grande tema di lavoro comune potrebbe essere l'approvvigionamento dell'acqua. In Spagna c'è un problema di siccità e anche noi siamo già dentro. Occorre lavorare sulle riserve, sull'economia circolare e i due vice-presidenti della Commissione Europea, Fitto e la spagnola Ribera, in virtù della complementarità dei rispettivi portafogli potrebbero favorire un lavoro comune».

Ma il Partito Popolare iberico non ha votato Ribera che pure fa parte di una commissione guidata da una leader del loro raggruppamento, Ursula Von der Leyen.

«La politica spagnola è molto polarizzata e l'episodio Ribera lo dimostra. E anche la polarizzazione centro-periferia è molto accentuata. Non c'è nessun paragone possibile con la situazione italiana. La contrapposizione tra Madrid e Barcellona che c'è stata tra il 2014 e il 2020 è stata pagata duramente dalla Catalogna, cose che da noi non si sono mai viste. Ora fortunatamente in Catalogna si è affermata una guida illuminata che ha riavviato il confronto con Madrid, ma noi rimaniamo un Paese più unitario del loro. Il peso delle minoranze regionali è stato tale che catalani e baschi che avevano governato con Aznar oggi governano con Sanchez. Il quadro politico italiano è molto più stabile».

Ma l'instabilità politica alla lunga non può minare il successo dell'economia?

«Finora non è accaduto grazie anche a una classe politica di ottimo livello, però è vero che alla lunga può rivelarsi un elemento di debolezza».

L'alluvione di Valencia pesa ancora sulla coscienza nazionale?

«Senza dubbio, gli strascichi dureranno ancora a lungo. È stato un colpo all'orgoglio nazionale per i ritardi negli allarmi e il grande numero di vittime. In quella circostanza però è emersa la forza del sovrano che si è andato a prendersi gli insulti nelle strade ricoperte dal fango ma ne è uscito come una personalità coraggiosa e ne ha guadagnato in popolarità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

+2,9%

La crescita del Pil spagnolo nel 2024 attesa dal Fondo monetario, maggiore di quella Usa (+2,8%)

1,2

milioni

L'immigrazione in Spagna dal '22. La popolazione è cresciuta da 47,4 a quasi 49 milioni

Su L'Economist

Per il settimanale la Spagna è stata la migliore economia

Nordio libera Abedini

Il ministro chiede la revoca degli arresti a Milano: non ci sono le condizioni per l'extradizione
L'ingegnere iraniano dei droni, accusato dagli Usa, subito scarcerato e rientrato in patria

La svolta dopo la soluzione del caso Sala. Teheran ringrazia l'Italia

ROMA – La promessa era da mantenere. Tornata a casa Cecilia Sala, passata la conferenza stampa della premier Giorgia Meloni, sentito Joe Biden (al telefono, visto che il

presidente americano aveva annullato il viaggio in Italia), l'iraniano Abedini doveva essere liberato.

● a pagina 3

servizi di Cerami, Di Raimondo e Sannino ● alle pagine 2 e 4

Abedini scarcerato rientro lampo in Iran la decisione di Nordio “Non ci sono prove”

Il ministro ha depositato alla Corte d'appello di Milano la richiesta di revoca degli arresti per l'ingegnere. Un Falcon di Stato lo ha riportato subito a Teheran

di **Gabriella Cerami**

ROMA – Il governo decide di accelerare e dopo la liberazione della giornalista Cecilia Sala dall'Iran anche Abedini Najafabadi Mohammad ieri ha lasciato il carcere di Opera. Tre giorni prima della sentenza della Corte d'appello di Milano, fissata per il 15 gennaio, Carlo Nordio ha disposto la scarcerazione immediata dell'ingegnere iraniano, detenuto dal 16 dicembre su richiesta degli Stati Uniti. Arrivata la richiesta di revoca della misura cautelare, all'alba si è riunito d'urgenza un collegio della quinta Corte d'appello che ha ratificato l'atto, come prevede la legge.

Il ministro della Giustizia, quando l'ingegnere iraniano era già in volo verso Teheran a bordo di un

Falcon messo a disposizione dal governo italiano, con una nota ha comunicato di non aver riscontrato le condizioni per l'extradizione chiesta dagli americani e neanche elementi «a fondamento delle accuse rivolte» al presunto “uomo dei droni”. Sospettato di aver supportato i pasdaran e, assieme ad un complice arrestato negli Usa, di cospirazione per esportare componenti elettronici dall'America all'Iran violando le leggi statunitensi, su di lui pendeva anche un mandato di arresto internazionale perché accusato di aver avuto un ruolo chiave in un attentato in Giordania un anno fa, dove persero la vita tre militari americani.

Secondo via Arenula, invece, è emerso «con certezza unicamente

lo svolgimento, attraverso società a lui riconducibili» che Abedini svolge «attività di produzione e commercio con il proprio Paese di strumenti tecnologici avente potenziali, ma non esclusive, applicazioni militari». L'Italia chiude così una vicenda legata a stretto filo all'arresto della reporter Cecilia Sala, fermata in Iran tre giorni dopo Abedini e rilasciata mercoledì



scorso. Da subito è sorto il sospetto che si trattasse di una ritorsione, anche se il governo italiano ha sempre escluso che le due vicende fossero collegate. Tuttavia la stessa premier Giorgia Meloni, che ha incontrato a Mar-a-Lago il presidente eletto Donald Trump quando ancora la giornalista era nella prigione di Evin, aveva fatto sapere che sul caso Abedini c'era un «vaglio tecnico e politico» e che se ne discuteva «con gli amici americani», i quali chiedevano l'estradizione. Concederla avrebbe significato rompere con l'Iran che invece chiedeva la scarcerazione.

Dunque, non appena Abedini è atterrato, Teheran ha elogiato «la cooperazione di tutte le parti interessate». Si sarebbe trattato di un «malinteso - secondo l'agenzia ufficiale della magistratura iraniana, Mizan - ma il problema è stato comunque risolto grazie al seguito dato dal ministero degli Esteri dell'Iran e alle trattative tra l'intelligence della Repubblica islamica e i servizi segreti italiani». Le opposizioni mettono l'accento sullo «scambio» di detenuti tra Italia e Iran, come sottolinea Angelo Bonelli. «Una volta - dice il deputato di Avs - le decisioni per difendere gli interessi nazionali le prendevamo in autonomia, nel rispetto della sovranità nazionale: oggi chiediamo il permesso ad altri paesi esteri, in questo caso agli USA, facendoci rimpiangere Craxi ai tempi di Sigonella del lontano 1985». Secondo Danilo Della Valle, euro-parlamentare del Movimento 5 Stelle, da subito si sapeva che non vi erano i margini giuridici per trattenerlo in Italia e nonostante questo «l'Italia ha dimostrato ancora una volta di essere subordinata agli interessi degli Stati Uniti, arrivando di fatto a chiedere il permesso a Washington per applicare una norma chiara e inequivocabile». Carlo Calenda elogia il «buon lavoro» svolto «da Meloni, dal governo e dai servizi». Ma, ospite di La7, il leader di Azione aggiunge: «Ora non ci dicano che non c'è stato alcuno scambio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

16 dicembre

L'iraniano Mohammad Abedini Najafabadi viene arrestato a Malpensa e detenuto nel carcere di Opera su richiesta Usa

DS3374

19 dicembre

Il giorno prima di rientrare in Italia la giornalista Cecilia Sala viene fermata dai pasdaran a Teheran e condotta nel carcere di Evin

8 gennaio

La liberazione di Sala, preceduta dalla visita della premier Meloni a Trump il 4 gennaio negli Usa, apre di fatto la strada alla scarcerazione di Abedini

Il blitz del Guardasigilli dopo il ritorno di Sala troppo rischioso attendere

La scelta di non aspettare la decisione del 15 sulla richiesta di domiciliari
L'intelligence ha copiato i dati contenuti nel pc e nel telefono dell'iraniano
La scarcerazione in base a un articolo del codice di procedura, in assenza di nuovi elementi

di **Giuliano Foschini**

ROMA – La promessa era da mantenere. Tornata a casa Cecilia Sala, passata la conferenza stampa della premier Giorgia Meloni, sentito Joe Biden (al telefono, visto che il presidente americano aveva annullato il viaggio previsto in Italia per gli incendi in California), l'iraniano Mohammad Najafabadi Abedini doveva essere liberato. Così come aveva assicurato la nostra intelligence ai colleghi iraniani per ottenere la liberazione della giornalista del Foglio e Chora Media. È stato valutato troppo "rischioso" aspettare l'udienza del 15 nella quale la Corte d'appello di Milano doveva discutere gli arresti domiciliari per l'iraniano. Troppo complesso tenere Abedini ancora in Italia dove si sono mosse due procure (Milano, dopo l'arresto a Malpensa; Roma, in seguito alle dichiarazioni raccolte da Sala al suo rientro). Meglio fare in fretta. Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha compiuto così ieri un blitz senza passare nemmeno per i suoi stessi uffici, circostanza che ha procurato

non pochi mal di pancia in via Arenula, dove in molti sono stati informati della notizia da siti e tv. Per il governo era però necessario fare meno rumore possibile e sfruttare il momento di passaggio tra le due amministrazioni americane, per quanto Meloni si era premurata di avvisare Biden ma anche prima, con il suo viaggio a Mar-a-Lago, Donald Trump.

Abedini è stato scarcerato sulla base di un articolo del codice di procedura penale, il 718, che al comma 2 prevede che, in caso di arresto con richiesta di estradizione, «la revoca è sempre disposta se il ministro della Giustizia ne fa richiesta». È una possibilità che viene utilizzata raramente ma esistono diversi precedenti: recentemente è successo con l'ingegnere svizzero Herné Falciani, arrestato a Malpensa e rilasciato su richiesta del ministero o quello del regista ucraino Yevgen Lavrenchuk, arrestato a Napoli su richiesta russa e poi liberato sempre su ordine del governo. A indicare la strada, per primi, erano stati i tecnici del ministero già il 28 dicembre, come aveva raccontato Repubblica in quelle ore. Avevano fatto presente a Nordio, e alla sua capo di gabinetto, Giusi Bartolozzi, che anche nel caso Abedini esistevano degli appigli giuridici per procedere.

In un primo momento quella via era però stata ritenuta «impercorsibile» dalla politica, per via dei rapporti con gli Stati Uniti. Non si voleva aprire un caso con Washington che aveva chiesto con forza l'arresto dell'iraniano, anche se al momento non è ancora arrivata la richiesta di estradizione. Quando poi il dossier è stato avvocato da Chigi da Meloni e dal sottosegretario Alfredo Mantovano, che nella sua esperienza di magistrato di Cassazione a lungo si era occupato pro-

prio di estradizioni - le cose sono cambiate. Quella del 718 è diventata la strada principe, con l'impegno della presidenza del Consiglio di rassicurare gli Stati Uniti. Dopo il viaggio di Meloni da Trump, la scarcerazione sembrava questione infatti di ore. Poi, invece, c'era stata una frenata nella quale era stata valutata la strada dei domiciliari ma quelli, avevano ancora spiegato i giuristi, potevano essere solo concessi dal tribunale. Ancora: il pasticcio nel giorno della liberazione di Sala dell'incontro a Chigi tra Nordio e Mantovano: prima si dava per fatta la scarcerazione di Abedini, poi la retromarcia, «si è parlato della separazione di carriere».

Infine, dopo che nel weekend era stato chiesto un approfondimento sulle precedenti scarcerazioni, il blitz di ieri. Con la firma irrituale di Nordio (di solito è competenza della direzione generale degli Affari internazionali). E poi con il comunicato nel quale il ministro dà anche una spiegazione tecnica alla sua scelta: «Nessun elemento risulta ad oggi addotto a fondamento delle accuse rivolte», scrive rischiando di creare un nuovo incidente. Perché in questi giorni nessuna nuova carta è arrivata al ministero: sulla base degli stessi atti, quindi, la Giustizia ha chiesto prima la conferma del fermo il 22 dicembre, perché riteneva motivate le accuse. E poi il gennaio ne ha invece ordinato scarcerazione perché non lo erano. Rendendo



do evidente, così, che a motivare la decisione ci sia stata una legittima scelta politica (il codice non chiede una motivazione giuridica: mette tutto nelle mani del ministro), frutto della trattativa con l'Iran. Non è un caso che ieri Abedini sia ritornato a Teheran con un volo messo a disposizione dal governo. Con lui non c'erano tutti i bagagli che aveva quando era stato arrestato. O meglio: quei bagagli non li aveva soltanto lui. La Polizia, e la nostra intelligence, ha infatti fatto copia di tutti i computer, i telefoni. E degli apparati informatici - chip, pezzi di droni - che custodiva nel trolley al momento dell'arresto. Per gli amici americani significa molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

IL CASO SALA, L'ITALIA VELOCIZZA I TEMPI PER ANTICIPARE NUOVE RICHIESTE DI ESTRADIZIONE NEGLI STATI UNITI

Abedini libero, giallo segreti nucleari

Nordio firma la scarcerazione, l'ingegnere dei droni a Teheran. Gli Usa vogliono la sua valigetta

IL RETROSCENA

Quelle valigette con dati sul nucleare che fanno gola ai Servizi americani

L'Fbi interessata agli hard disk che l'iraniano custodiva al momento dell'arresto. Il sospetto è che si tratti di "un affiliato ai Pasdaran da tempo infiltrato in Italia"

Il suo socio in affari è finito in manette sempre il 16 dicembre in Massachussetts

Resta da capire chi sono i referenti nel nostro Paese del faccendiere

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

C'è qualcosa che manca nel mosaico della ricostruzione della vicenda che riguarda Mohammad Abedini-Najafabadi, il cittadino di origini iraniane fermato all'aeroporto di Malpensa su indicazione della autorità Usa. «Un affiliato dei Pasdaran che da tempo si sarebbe infiltrato in Italia», secondo gli americani, per poi fare base in Svizzera, dove ha fondato la società con la quale girava tecnologie vietate a Teheran, dicono a La Stampa fonti informate dei fatti che considerano Abedini un gango della lunga mano della Guardia rivoluzionaria iraniana in occidente. Informate al punto tale da spiegare che nella sua valigetta ci sarebbero stati alcuni hard disk esterni, uno dei quali contenebbe segreti che riguardano tecnologie nucleari. E che gli inquirenti americani vogliono a tutti i costi. Perché? Di quale genere o entità o contenuti non è al momento dato saperlo, ma presumibilmente potrebbero essere tecnologie nucleari. Fonti della Fbi confermano al giornale l'interesse per i contenuti della valigetta. Sono «imprescindibili», «tra i dischi rigidi, uno è di interesse assoluto». Quin-

di potrebbe essere questo uno degli elementi su cui l'incanto (definito «costruttivo» dallo staff del presidente entrante) tra Giorgia Meloni e Donald Trump a Mar-a-Lago si è appoggiato per avere la via libera sulla non estradizione di Abedini.

Secondo quanto riferito a La Stampa da Alan Dershowitz, avvocato, giurista, professore di Harvard e già legale del 47esimo presidente degli Stati Uniti, il trentottenne iraniano, peraltro, il giorno dell'arresto arrivava da Teheran con un volo con scalo a Istanbul ma originariamente diretto all'aeroporto Fiumicino di Roma. Una volta raggiunta la città turca avrebbe però cambiato destinazione su Malpensa, «probabilmente su precise indicazioni che gli sono state date», spiegano fonti americane e italiane. Ecco quindi spiegato lo scalo all'aeroporto lombardo dove poi, sempre il 16 dicembre, è stato fermato dagli agenti della Digos e arrestato come da indicazioni americane. Tutto questo tre giorni prima dell'arresto della giornalista italiana Cecilia Sala evidentemente legato a quello di Abedini, i cui spostamenti erano attenzionati da tempo. La tempistica dell'arresto, avvenuta in contemporanea a quella

del socio in affari, Mahdi Sadeghi - per cui sono scattate le manette sempre il 16 dicembre in Massachussetts - è dovuta più al rischio di nuovi «trasferimenti pericolosi» che al pericolo di fuga.

Rimane il fatto che Abedini sembra essere più di un faccendiere, forse, addirittura un emissario del regime, così come rimane da capire perché volesse giungere a Roma e con quali scopi. Cosa che era già accaduta in passato. Nel dossier di 36 pagine consegnato dall'agente speciale dell'Fbi Ronald Neal alla Corte distrettuale del Massachussetts, di cui La Stampa è in possesso, viene tratteggiato un profilo chiaro dei due soggetti finiti nel mirino della Giustizia Usa.

Secondo i documenti del tribunale, Abedini è il fondatore e amministratore delegato di una società iraniana, San'at Danesh Rahpooyan Aflak (Sdra), che produce moduli di navigazione utilizzati nel programma militare dei



Pasdaran. L'attività principale è, in particolare, la vendita di un sistema di navigazione utilizzato in velivoli senza pilota, missili da crociera e balistici. Abedini ha fondato una compagnia svizzera collegata a Sdra, Illumove, attraverso cui, assieme a Sadeghi, ha stipulato un contratto con una società con sede nel Massachusetts per sviluppare componenti elettronici, tra cui sofisticati semiconduttori. Sadeghi e Abedini hanno quindi provveduto, secondo le accuse, al trasferimento di beni, servizi e tecnologia dagli Usa all'Iran, attraverso la Svizzera (ovvero Illumove), a beneficio di Sdra, eludendo i divieti imposti dalle sanzioni sul trasferimento di componentistica a uso militare al-

la Repubblica islamica. Tecnologia che sarebbe stata impiegata appunto nella produzione di droni, tra cui quello che ha causato la morte dei tre militari a stelle strisce di stanza nella Tower 22. Da questo quadro nascono l'incriminazione per «conspirazione per esportare componenti elettronici sofisticati dagli Stati Uniti all'Iran in violazione delle leggi statunitensi sul controllo delle esportazioni e sulle sanzioni» e la richiesta della autorità federali a quelle italiane di arresto con successiva estradizione dello stesso Abedini. «Il dipartimento di Giustizia riterrà responsabile coloro che consentiranno al regime iraniano di continuare a colpire e uccidere gli americani e minare la si-

curezza nazionale degli Stati Uniti», ha commentato il ministro Merrick B. Garland. Ecco perché gli Usa volevano l'estradizione di Abedini, perché avrebbe violato le sanzioni, «contribuito» all'uccisione di tre militari americani, e soprattutto - è questa la novità - non sarebbe solo una pedina o un faccendiere, ma un esponente dei Pasdaran che avrebbe tramato e agito a lungo ai danni degli Stati Uniti. Il dipartimento Giustizia Usa, interpellato da *La Stampa*, ha preferito non commentare. Ultimo punto: quale era il giro di Abedini a Roma? Non era la prima volta che passava nella capitale. Su questo si aspettano chiarimenti dagli inquirenti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La regia di Palazzo Chigi Un cavillo giuridico evita lo scontro con i pm

► Lo sprint sulla revoca dell'arresto prima che la procura di Milano formulasse accuse a carico dell'iraniano. La strategia: vietato parlare di "contropartita" per il caso Sala

**LA CONVINZIONE
DELL'ESECUTIVO
CHE HA DATO IL VIA
LIBERA: APPIGLI SOLIDI
PER GIUSTIFICARE
IL NO ALL'ESTRADIZIONE**

IL RETROSCENA

ROMA Una partita a scacchi tra Roma, Teheran e Washington, l'aveva definita il padre di Cecilia Sala. Cominciata con il gambetto iraniano, l'arresto della giornalista del *Foglio* e *Chora Media*. Ma conclusa, se non con un "matto" da parte dell'Italia, comunque con un successo diplomatico: la liberazione dopo 21 giorni della cronista romana, l'assenza di reazioni rumorose da Washington rispetto alla mancata estradizione di Mohammad Abedini. Un risultato in cui era difficile sperare, fino a due settimane fa, quando quel blitz di Giorgia Meloni a Mar-a-Lago ha permesso agli ultimi pezzi del puzzle di incastrarsi al loro posto.

Perché se la gestione del dossier Abedini - l'ingegnere svizzero-iraniano che gli Usa accusavano di aver fornito all'Iran componenti per i droni che hanno ucciso tre soldati statunitensi - è rimasta formalmente sempre in capo ai magistrati milanesi e al ministero della Giustizia, il cui titolare Carlo Nordio era l'unico legittimato dalla legge italiana a negare l'estradizione, le mosse da compiere sono state attentamente soppesate tra via Arenula, Farnesina e Palazzo Chigi. Con la regia affidata ad Alfredo Mantovano, nella doppia veste di autorità delegata per la sicurezza della Repubblica e di plenipotenziario della premier.

L'ACCELERAZIONE

A chi si è occupato del dossier, l'urgenza di accelerare è apparsa subito chiara, nelle ultime ore. Muoversi in fretta, prima che la vicenda si rendesse ancor più complicata. La data cerchiata in rosso sul calendario era quella di dopodomani. Quando, se non fosse intervenuto Nordio, i giudici milanesi avrebbero dovuto decidere se concedere o no i domiciliari all'iraniano detenuto nel carcere di Opera.

Ed ecco il rischio che si è palesato ai piani alti dell'esecutivo: un eventuale no alla scarcerazione da parte dei giudici sarebbe potuto apparire come una conferma della fondatezza delle accuse americane. Quelle stesse accuse per le quali Nordio non ha invece ravvisato «nessun elemento addotto a fondamento». Nessuna prova, se non l'attività di Abedini di produzione e commercio con l'Iran di strumenti tecnologici con «potenziali, ma non esclusive, applicazioni militari».

Per questo tra via Arenula e Chigi si è deciso di stringere i tempi. Senza aspettare che a carico di Abedini, su cui la procura di Milano ha aperto un fascicolo "modello 45" (ossia senza indagati né ipotesi di reato), i pm circostanziassero delle accuse, magari pesanti. Il trolley dell'ingegnere, con dentro computer, telefoni, pen drive e schede elettroniche, è rimasto a lungo in mano alla procura guidata da Marcello Viola. Se da lì fosse saltato fuori qualcosa di compromettente, tale da far formulare ipotesi di reato riconosciute anche dal codice penale italiano (a differenza di uno dei capi di imputazione contestati dagli Usa), firmare la revoca dell'arresto sarebbe stato molto più difficile, per Nordio. Che avrebbe dovuto giu-

stificare il no all'estradizione sulla base di una scelta politica legittima, sì, ma che poteva rischiare di apparire come uno scontro con i pm. Giocando d'anticipo, invece, si è potuto far leva su una motivazione in punta di diritto.

CAMBIO DI PASSO

È così che è maturato il cambio di strategia. Che già nei giorni scorsi aveva imposto un cambiamento di comunicazione ai membri del governo. La liberazione di Abedini non è - e non doveva essere presentata - come la contropartita concessa al regime degli Ayatollah in cambio della scarcerazione di Cecilia Sala. Ma una scelta dettata dal diritto italiano e dal principio garantista a cui il nostro ordinamento si ispira. E non è un caso se proprio di «garantismo» parla il viceministro degli Esteri Edmondo Cirielli, tra le poche voci della maggioranza a commentare il rilascio dell'«uomo dei droni».

Nelle scorse settimane l'esecutivo ha approfondito la questione con giuristi ed esperti di diritto internazionale. E la conclusione a cui si è arrivati è che c'erano solidi appigli per giustificare una mancata estradizione con l'alleato americano. Una copertura giuridica che può sembrare dettaglio, in questa vicenda. Ma non lo è. Perché il governo, d'accordo con la Casa Bianca e con il presidente eletto Usa, aveva tutta l'intenzione di non consegnare al mondo l'im-



magine di uno scambio di prigionieri, che avrebbe fatto pensare a un cedimento di fronte al «ricatto» di Teheran. Ecco spiegate le parole di Antonio Tajani sulle due partite da considerare vicende «separate», nonostante le prime ammissioni in senso contrario dell'ambasciata iraniana. Ed ecco il perché della scarcerazione di Abedini arrivata soltanto alcuni giorni dopo il rientro di Sala. Con la convinzione, se davvero come tutto fa presupporre non ci saranno irrigidimenti da parte di Washington, di aver messo a segno un capolavoro diplomatico. Uno scacco matto, o quasi.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

DS3374

DS3374

1 L'iraniano fermato

È il 16 gennaio quando, in esecuzione di un mandato di arresto internazionale, Mohammad Abedini Najafaba viene arrestato al suo sbarco a Malpensa

2 La ritorsione su Cecilia Sala

Tre giorni dopo, il 19 dicembre, a Teheran viene arrestata la giornalista Cecilia Sala e portata al carcere di Evin per «aver violato le leggi iraniane»

3 La visita da Trump

I canali diplomatici italiani avviano le trattative, anche triangolando con gli Usa. La svolta decisiva arriva con il blitz di Giorgia Meloni a Mar-a-Lago da Trump

4 La liberazione della cronista

L'8 gennaio arriva finalmente la notizia più attesa: Cecilia Sala è libera e a Ciampino riabbraccia il compagno e i genitori. E si sblocca anche il caso Abedini

LA DECISIONE

Il contropiede di Nordio anticipa la Corte d'Appello per chiudere subito il caso

Il ministro non ha aspettato il verdetto sui domiciliari. La deadline del 20 gennaio

Stefano Zurlo

■ La notizia prende tutti in contropiede, ma era attesa da giorni. Solo, non si sapeva quando il Guardasigilli avrebbe esercitato il suo potere. Carlo Nordio aspetta la domenica per tagliare con un colpo netto il groviglio portato dalla detenzione dell'ingegner Mohammad Abedini. È stato l'arresto di questo tecnico ad innescare il caso Sala, ma, ora che la giornalista è tornata in Italia, si può chiudere anche la triangolazione con Teheran. Nordio si appella dunque all'articolo 718 del codice di procedura penale che dà al ministro, in situazioni come queste, la facoltà di revocare in qualunque momento l'ordine di custodia e di scavalcare di fatto l'autorità giudiziaria.

Negli ambienti giudiziari milanesi i fari erano accesi sull'udienza prevista per mercoledì 15 davanti alla corte d'appello di Milano in cui si sarebbe discusse il futuro dell'uomo. La difesa aveva chiesto i domiciliari, primo passo di un percorso soft, ma Nordio va ben oltre e azzerava la querelle, rimangiandosi le preoccupazioni espresse il 20 dicembre. È lo scambio differito di cui avevano parlato i giornali la scorsa settimana. Le previsioni si sono puntualmente avverate: mercoledì Cecilia Sala esce dalla cella del carcere di Evin, dove era detenuta dal 19 dicembre, raggiunge l'aeroporto e parte per Roma. Ora tocca a Roma onorare l'altra metà dell'intesa: fine della prigionia pure per Abedini, accusato di essere l'esperto che avrebbe consegnato ai pasdaran la micidiale tecnologia dei droni, la stessa utilizzata in Giordania per compiere un attentato che aveva provocato

tre vittime fra i soldati americani.

L'udienza del 15 gennaio a questo punto non ci sarà. È superata dai fatti. Qualcuno ipotizzava che Nordio avrebbe atteso la decisione della corte d'appello, per rispetto verso le toghe, prima di far conoscere il proprio punto di vista. Ma poi in via Arenula prevale un'altra corrente di pensiero: attendere i giudici di Milano vorrebbe dire esporsi ad una possibile sentenza negativa della magistratura di rito ambrosiano, seguendo il parere contrario ai domiciliari già espresso dalla procura generale. Meglio anticipare, sfruttando i super poteri del Guardasigilli, anche se la scarcerazione di Sala è ancora fresca.

D'altra parte la finestra temporale era stretta: pochi giorni, fino al 20 gennaio, data dell'insediamento di Trump. Bisognava sfruttare quel periodo fluido, confinato in una sorta di terra di nessuno, dove le responsabilità si annullavano e si accavallavano. E Nordio stabilisce che il countdown può finire senza ulteriori code. Tutti possono ritenersi soddisfatti e d'altra parte l'obiettivo delle autorità italiane era riportare in patria la giornalista. Per questo sabato 4 gennaio a sorpresa la premier Giorgia Meloni era salita su un aereo e aveva raggiunto Donald Trump in Florida, per un viaggio lampo che aveva sbloccato lo stallo. «La decisione presa dal ministero della giustizia ci ha felicemente sorpreso», nota l'avvocato Alfredo de Francesco. L'ingegnere piange per la commo- zione. In serata è già a Teheran. Si volta pagina, anche se resta l'amarezza: la Repubblica Islamica ha violato in modo plateale le regole del diritto e i diritti di una ragazza che non aveva alcuna colpa.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21198 - L.1878 - T.1677

IL RETROSCENA

Ma l'eredità dello scambio sarà difficile

Gian Micalessin a pagina 7

I 540 italiani in Iran e i rapporti con l'Fbi L'eredità spinosa dello «scambio»

Le nuove sfide che la nostra intelligence dovrà affrontare dopo la trattativa-lampo

I timori di nuove incarcerazioni ricattatorie e i precedenti di Regno Unito e Francia, con intese che hanno richiesto molto più tempo **La condizione posta da Trump: accordi non interpretabili come una mancanza di rispetto alla nuova amministrazione**

L'analisi

di Gian Micalessin

Il triangolo no. Lo cantava Renato Zero, ci fa i conti il ministro della Giustizia Carlo Nordio, costretto ad accelerare i tempi della mancata estradizione negli Usa dell'ingegnere svizzero iraniano Mohammad Abedini Najafabadi per rispettare i complessi accordi trilaterali (Iran-Italia-Usa) alla base della liberazione di Cecilia Sala. Ma nel triangolo Abedini il lato oscuro resta quello statunitense.

Stando a fonti del *Giornale*, proprio la complessità degli accordi stipulati con gli apparati di sicurezza di Washington - dopo l'intesa di massima raggiunta da Giorgia Meloni e Donald Trump a Mar-a-Lago - avrebbe spinto Nor-

dio a non aspettare la decisione della Corte d'Appello di Milano sugli arresti domiciliari dell'iraniano. La fretta era d'obbligo, comunque, anche per rispettare l'intesa Meloni e Trump. La condizione di Donald era che la mancata estradizione non fosse vista in alcun modo come una mancanza di rispetto nei confronti della sua amministrazione. Quindi più lontano restava dall'inseguimento ufficiale del 20 gennaio, meglio era. Ma lo stesso rispetto era dovuto anche al presidente uscente Joe Biden, atteso a Roma tra sabato e ieri. Saltata la sua visita a causa dei roghi di Los Angeles - si è deciso che la scelta migliore era non attendere l'ormai superflua decisione della Corte d'Appello di Milano, e rimandare a casa Abedini otto giorni prima dell'insediamento di Trump.

Se da una parte «pacta sunt servanda», dall'altra il nostro governo e i nostri servizi di sicurezza non possono trascurare le possibili conseguenze dei complessi, e per molti versi ardui, accordi presi per riportare a casa Cecilia Sala.

La prima riguarda l'incolumità e la sicurezza dei circa 540 connazionali rimasti a Teheran. E con loro quella dei tanti italiani residenti in Paesi dove governi e forze di sicurezza non si fanno scrupoli a forzare il diritto internaziona-



le. La grande preoccupazione è, insomma, che d'ora in poi per Teheran, o regimi analoghi, valga la regola per cui l'arresto di un italiano è il modo più efficace per ottenere ascolto da Roma. Certo il comportamento dell'Italia non è stato diverso da quello di altri Paesi. L'America di Obama prima, Trump poi e Biden oggi è stata la prima a ricorrere a scambi di detenuti per riavere i propri connazionali. E allo stesso modo si sono mossi Regno Unito, Francia e Svezia. Tutti questi precedenti hanno però richiesto mesi o addirittura anni. La velocità con cui ha agito l'Italia è stata, invece, sorprendente ed ha attirato l'attenzione di amici e nemici. E proprio questo, secondo la nostra intelligence, ci espone a dei rischi.

Restano inoltre i problemi non risolti, o solo parzialmente risolti, con gli apparati di sicurezza statunitensi. L'accordo raggiunto da Giorgia Meloni e Donald Trump non ha fatto piacere ai vertici di un Fbi che aveva seguito il caso di Abedini e l'aveva legato all'uccisione di tre soldati americani caduti in un attacco con droni condotto al confine giordano siriano. La fretta con cui si sta chiudendo tutto prevede probabilmente anche una rapida consegna all'Fbi dei documenti sequestrati all'ingegnere svizzero italiano. Nei responsabili della sicurezza Usa legati all'amministrazione Biden resta però la sensazione di essere stati scavalcati. E questo nel rapporto fra intelligence, anche alleate, è un precedente che rischia di avere conseguenze.

L'IRANIANO DEL CASO SALA

Nordio libera Abedini e Bonelli invoca Craxi

PIETRO SENALDI

Angelo Bonelli ha gettato il cervello oltre l'ostacolo. Sia detto attingendo ai canoni

dell'ironia e al diritto di critica con il sorriso sulle labbra, ma non pare abbia fatto uno sforzo erculeo. Questione di grammi. Poi ha provato precipitosamente a recuperarlo, (...)

Prima regola a sinistra: attaccare il governo

NORDIO LIBERA ABEDINI BONELLI SBAGLIA TUTTO: CITA CRAXI A SPROPOSITO SCORDANDOSI CECILIA SALA

(...) ma non si è vista una differenza apprezzabile. Ci riferiamo alla reazione a caldo, e controreazione meditata, del leader dei Verdi quando ha appreso che il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha depositato la richiesta di revoca degli arresti per Mohammad Abedini, l'ingegnere iraniano che l'Italia ha fermato prima di Natale in esecuzione di un mandato di cattura statunitense. Tre giorni dopo, il regime degli ayatollah ha incarcerato la reporter italiana senza alcuna motivazione se non farnes un oggetto di trattativa.

«Ora è chiaro a tutti (*perfino a lui, con quasi una settimana di ritardo; ndr*) che la liberazione di Cecilia Sala è stata frutto di uno scambio. Giorgia Meloni ha chiesto prima il permesso sia a Joe Biden sia a Donald Trump. Ci fa rimpiangere l'autonomia decisionale di Bettino Craxi, dimostrata nel caso di Sigonella nel 1985». Così parlò Bonelli, prima che probabilmente qualcuno dei suoi gli facesse notare che la liberazione di Abedini è quello che i Verdi hanno chiesto dal primo momento al governo: l'alternativa sarebbe stata lasciare Sala in mano ai boia islamici, e d'altro canto Craxi, opponendosi ai missili Nato a Sigonella, ha giocato con il proprio destino politico e non con la vita di un'innocente.

Contrordine compagni, il Pico della

Mirandola ambientalista si è subito corretto: «Nordio ha fatto bene. Certo, Craxi difendeva gli interessi italiani decidendo in autonomia e mantenendo la sovranità nazionale». A questo punto, per pietà, nessuno ha voluto ricordargli di tutte le volte in cui l'uomo, per criticare Giorgia Meloni, si è scagliato contro qualsiasi cosa si avvicinasse al concetto di sovranismo. Forse val la pena spezzare una lancia in suo favore: sbagliamo noi a prendere sul serio Bonelli, andrebbe trattato come uno dei tanti personaggi folkloristici che animano la sinistra parlamentare e, a fine legislatura, dovremmo mandargli un biglietto di ringraziamenti per averci fatto divertire con i suoi numeri, come l'interpretazione spacca-timpani del "Ragazzo della via Gluck" nell'aula di Montecitorio.

L'episodio ha però un che di significativo; ricorda come l'opposizione agisca in base a riflessi pavloviani: primo e unico, attaccare Meloni, anche quando fa quello che le chiediamo. Per carità, Verdi e compagni sono liberi di criticare la maggioranza come vogliono, ma sappiano che, avanti così, non si va lontano e si perde la faccia. Anche perché, per dirla tutta, non è andata come Bonelli sostiene quando parla di scambio: l'ordine d'arresto americano era poco circostanziato e le richieste di chiari-

menti e di meglio sostanziare il provvedimento fatte dalla Corte d'Appello di Milano non hanno mai avuto risposta dagli Usa.

Al leader Verde val solo la pena di rammentare che con il nemico si tratta, così fan tutti. Perfino Israele, che la sinistra considera uno Stato criminale, arrivò a liberare, insieme ad altri 1.026 terroristi palestinesi, il futuro capo di Hamas nonché mente del massacro del 7 ottobre, Yahya Sinwar, condannato a quattro ergastoli, per riavere in cambio un solo uomo, il caporale Gilad Shalit. Questioni di priorità e rispetto della vita. Bonelli dovrebbe capire poi che, con le dichiarazioni fatte prima di mordersi la lingua, dà la sgradevole impressione di non essere poi tanto felice della liberazione di Sala, quasi che con essa gli fosse venuto meno un buon argomento per contestare il governo; questa, forse, sua autentica priorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DI ROBERTO
ARDITTI

DS3374

Nel caso Sala Donald ha investito su Meloni

a pagina 6


 DI ROBERTO
ARDITTI

L'investimento di Trump sulla Meloni

Tutti guardano a Teheran, dopo la liberazione dell'ingegner Abedini di ieri, ma è sbagliato. Non è lì la chiave di volta della partita: ora vediamo perché. Intanto la decisione del ministro Nordio ha anticipato l'udienza del 15 gennaio in Corte d'Appello a Milano ed è un fatto molto importante perché certifica, anche sotto il profilo formale (ma stavolta non è roba da poco), che la liberazione avviene per decisione politica (cioè del governo). L'Italia quindi non si «trincera» dietro la pur oggettiva indipendenza della magistratura ma decide con intervento del potere esecutivo: buon segno, vuol dire che c'è capacità di agire. Poi c'è il patto tra strutture di intelligence, che hanno tenuto i contatti che contano: lo dice apertamente la nota ufficiale del portavoce del Ministero degli Esteri di Teheran Esmail Baqaei, che ringrazia «i negoziati tra le unità competenti del ministero dell'Intelligence della Repubblica islamica dell'Iran e i servizi segreti italiani». E siccome i servizi si nominano assai raramente nei comunicati ufficiali, vuol dire

che stavolta hanno giocato un ruolo decisivo. Infine c'è la parte più importante, che mescola aspetti diplomatici (il giusto) e politici (innanzitutto). E qui veniamo al punto, perché la trattativa sotto questo profilo non è stata con l'Iran, che non vedeva l'ora di liberarsi dell'ostaggio ingombrante. Teheran ha rapito Cecilia Sala come gesto disperato di fronte ad un pericolo grandissimo: vedere crollare tutta la rete dei suoi collaboratori internazionali, spaventati a morte dal doppio arresto americano ed italiano. La trattativa decisiva è quella di Mar-a-Lago, perché Washington avrebbe potuto mettersi di traverso, creando una enorme difficoltà al governo Meloni, esponendolo alla critica aperta degli alleati Nato: cosa che, assai probabilmente, Macron e Scholz avrebbero fatto assai volentieri. Invece il blitz in Florida ha certificato la collaborazione di Trump, obbligando l'amministrazione Biden ad allinearsi: il Presidente Eletto è quasi alla Casa Bianca, non c'è spazio per i distinguo. Quindi, in conclusione: Meloni paga un prezzo all'Iran per liberare la Sala, ma guadagna prova certa dell'investimento che fa su di lei Donald Trump. Non male, onestamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



No, l'Iran non ha vinto una battaglia nella guerra che vuole globale

Il regime degli ayatollah resta debole anche con la scarcerazione di Abedini. E il caso di Cecilia Sala aiuta a smascherare la grande ipocrisia dell'umanitarismo antioccidentale: il motore del conflitto in medio oriente è l'Iran, che ha trasformato la sua guerra a Israele in una guerra al mondo libero

Vittoria dell'Iran? Un tubo. La notizia della scarcerazione immediata di Mohammad Abedini Najafabadi, l'iraniano detenuto nel carcere di Opera su richiesta degli Stati Uniti, scarcerazione imposta ieri dal ministro della Giustizia Carlo Nordio, potrebbe spingere qualche osservatore superficiale a sostenere che alla luce del ricatto dell'Iran sul caso di Cecilia Sala - noi Iran imprigioniamo illegalmente una giornalista italiana e tu Italia se la riuoi indietro devi liberare il cittadino iraniano che hai arrestato per conto degli Stati Uniti - l'Iran ha mostrato i

muscoli, ha vinto la sua partita e ha mostrato la debolezza dell'occidente, costretto ad assecondare i ricatti di un regime criminale per poter ottenere il rilascio di una sua cittadina tenuta in ostaggio per ventuno giorni dal regime degli ayatollah. Se si osserva il singolo fotogramma, il ragionamento potrebbe avere una sua dignità. Se si osserva l'intero film, la questione cambia notevolmente e la verità è che il regime degli ayatollah, come osservato con saggezza qualche giorno fa sul Corriere della Sera dallo storico americano Daniel Pipes, è debole come mai prima in molti anni.



La guerra a Israele e al mondo libero che vuole l'Iran

L'Iran minaccia Israele perché l'ideologia islamista che il regime degli ayatollah esporta in tutto il mondo considera Israele un obiettivo da colpire non per ciò che fa ma per ciò che rappresenta. E una volta riportata a casa la nostra Cecilia, anche nel nuovo anno scegliere da che parte stare, quando si parla di Iran nell'ordinario e non nello straordinario, non dovrebbe essere così difficile

Il regime di Teheran sta perdendo sul terreno, dopo la caduta di Assad in Siria e lo smantellamento di Hezbollah e Hamas, incontra ormai serie difficoltà anche al suo interno, dove le manifestazioni di dissenso contro il regime seppur episodiche sono meno rare di un tempo, e l'arrivo di Trump alla Casa Bianca non promette nulla di buono per i tagliagole di Teheran. Quello che in verità il caso della nostra Cecilia ha

dimostrato sul regime iraniano è qualcosa di diverso ed è qualcosa che si lega a quello che è successo in medio oriente negli ultimi mesi, durante i quali è emersa con chiarezza una grande ipocrisia portata avanti per anni dal partito unico dell'umanitarismo occidentale: che quella dell'Iran altro non è che una guerra regionale e che chi in medio oriente in questi mesi ha tentato di dar vita a una escalation per far diventare glo-

bale una guerra regionale è stato Israele. Non è così. Non è stato così. Ed è il contrario semmai. La guerra combattuta dagli alleati



dell'Iran contro Israele, in questi anni, è stata una guerra che ha avuto poco o nulla a che fare con le guerre regionali, e per capirlo basterebbe ricordare non solo le nazionalità dei cittadini detenuti illegalmente nelle carceri iraniane ma anche le accuse formulate dal dipartimento di Giustizia americano contro Abedini, accusato di aver fornito supporto all'Iran quando, nel gennaio del 2024, le milizie sostenute dall'Iran hanno ucciso tre soldati americani e ferito molti altri in un brutale attacco con droni alla base Tower 22 in Giordania. In questo senso, si può dire che i successi ottenuti negli ultimi mesi da Israele, anche contro l'Iran, hanno avuto l'effetto di mostrare uno squarcio di verità mettendo di fronte allo sguardo degli osservatori meno pigri una realtà difficile da negare: il motore primario della violenza, della guerra, delle escalation in medio oriente non è Israele ma è chi da decenni minaccia proprio l'esistenza di Israele, organizzando attentati contro Israele, colpendo gli amici di Israele, uccidendo gli alleati di Israele. Ad aver trasformato i conflitti in medio oriente in conflitti non regionali non è stato Israele, in questi mesi, ma è stato l'Iran, che semplicemente ha cercato di colpire Israele, impegnandolo dal 7 ottobre 2023 su sette fronti diversi, da Gaza, dal Libano, dalla Siria, dalla Cisgiordania, dall'Iraq, dallo Yemen, oltre che dall'Iran, per provare a colpire i valori occidentali che Israele, in medio oriente, è l'unico paese in grado di rappresentare. E così facendo l'Iran, in questi mesi, prima di essere indebolito da Israele, ha trasformato la sua guerra a Israele in una guerra all'occidente. Non è stata una guerra regionale, quella combattuta in questi mesi, perché l'Iran, da tempo, muove le sue pedine in giro per il mondo con lo scopo ultimo di colpire gli amici di Israele. Non è stata una guerra regionale, quella combattuta in questi mesi, perché l'Iran, alimentando il terrore an-

che al di fuori del medio oriente, ha finanziato i terroristi in giro per il mondo, trasformando gli amici di Israele in nemici da colpire ovunque sia possibile. In questi mesi, prima della svolta a Damasco, le milizie irachene sostenute dall'Iran hanno schierato combattenti nella Siria orientale, rifornendoli di lanciarazzi, con l'obiettivo di colpire i militari occidentali nelle basi della Coalizione internazionale nel governatorato di Hasakah. Nel corso del 2024, le milizie irachene sostenute dall'Iran hanno condotto oltre 170 attacchi contro le forze statunitensi in Iraq e Siria. Lo stesso discorso, in fondo, vale per gli houthi, i terroristi yemeniti che da mesi si muovono per colpire il commercio nel Mar Rosso e che la scorsa settimana sono stati colpiti prima dagli Stati Uniti (giovedì) e poi da Israele (venerdì). Gli houthi, lo sapete, hanno condotto circa 190 attacchi contro navi commerciali nel Mar Rosso solo tra novembre 2023 e metà giugno 2024. Lo hanno fatto per indebolire Israele, in teoria, ma il risultato è stato colpire il commercio libero dell'occidente, tra il Mar Rosso e il Mar Mediterraneo. E quando lo scorso 20 luglio l'Iran ha scelto di colpire Israele, ricorderete, lo ha fatto facendo partire un drone houthi modificato che ha colpito Tel Aviv dopo aver volato per almeno 2.600 chilometri, circostanza che ha dimostrato come l'Iran e i suoi partner abbiano ampliato la portata geografica dei loro sistemi d'arma per colpire il Mediterraneo orientale e altre aree (la capacità di colpire un obiettivo a oltre 2.500 chilometri dallo Yemen certifica tra l'altro che gli houthi sono in grado di lanciare droni che possono prendere di mira aree a nord fino a Cipro). Guerra regionale dunque? Un tubo. E ancora. Molti dei droni usati dalla Russia per colpire l'Ucraina arrivano proprio dall'Iran, a proposito di guerra globale: sono i "droni Shahed", lo Shahed-131 a lungo raggio e a traino e lo

Shahed-136, e i missili che colpiscono l'Ucraina sono gli stessi che sono stati lanciati contro Israele il 30 aprile. E ancora. A fine gennaio, un anno fa, tre americani sono stati uccisi e 25 feriti in una base statunitense in Giordania, vicino al confine siriano, nell'attacco per cui è stato incriminato Abedini. E sono stati uccisi non a seguito di un attacco isolato ma come coronamento di una strategia più ampia, che ha visto le forze degli Stati Uniti in medio oriente colpite, solo dal 7 ottobre 2023 al 31 gennaio 2024, 150 volte da attacchi condotti per procura dall'Iran. Guerra regionale dunque? Mica tanto. Il punto, in fondo, il punto da ricordare in queste ore, è proprio questo. Solo chi continua a considerare la difesa di Israele un tema regionale, e non un tema che riguarda la difesa del mondo libero, può pensare che la minaccia iraniana sia una questione che riguardi solo un conflitto regionale. Solo chi considera la difesa di Israele come un valore negoziabile può chiudere gli occhi di fronte all'esportazione del terrore che l'Iran porta avanti non da giorni, non dal 7 ottobre, non come reazione, ma come azione, un'azione che nasce nell'istante stesso in cui l'Iran diviene una repubblica islamica e nell'istante stesso in cui Israele, o se volete "il sionismo", diventa un obiettivo da distruggere per questioni ideologiche, non regionali. Solo chi considera la difesa di Israele un tema che coincide con la difesa di Netanyahu può chiudere gli occhi di fronte al fatto che l'Iran è il baricentro di un'alleanza del male che colpisce l'occidente in tutto il mondo (chiedere alla nostra Cecilia), che uccide occidentali in tutto il mondo (chiedere agli americani uccisi dai droni iraniani), che alimenta l'intifada contro gli ebrei in tutto il mondo (chiedere ai tifosi del Maccabi contro i quali è stato organizzato settimane fa un pogrom ad Amsterdam). E solo chi vuole chiudere gli occhi di fronte agli equilibri in medio oriente può continuare a negare

che la guerra difensiva combattuta da Israele per proteggere i suoi confini - contro gli ayatollah, contro Hezbollah, contro gli houthi e gli altri alleati nella regione - è una guerra che ha indebolito l'Iran, che resta debole nonostante il risultato ottenuto nella partita dello scambio di prigionieri (dove i successi in questo caso sono anche dell'occidente, che grazie al cielo, senza farne uno scandalo, è riuscito a trovare un accordo con un regime criminale prima del previsto). E in questo senso, infine, solo chi considera i terroristi che colpiscono Israele come dei resistenti, come dei miliziani che in fondo non fanno altro che combattere nell'unico modo che possono un nemico più grande di loro, ovvero Israele, può chiudere gli occhi di fronte al fatto che un terrorista che colpisce Israele, o l'Ucraina, sta colpendo anche quello che Israele rappresenta, ovvero l'unico avamposto di democrazia nel medio oriente. E solo chi considera negoziabile la difesa di Israele può chiudere gli occhi di fronte al fatto che indebolire i terroristi che minacciano Israele significa indebolire i terroristi che minacciano le società aperte, il mondo libero, le democrazie liberali. L'Iran, ancora oggi, minaccia Israele non perché Israele ha colpito un terrorista nel suo territorio. L'Iran minaccia Israele perché l'ideologia islamista che il regime degli ayatollah esporta in tutto il mondo considera Israele un obiettivo da colpire non per quello che fa ma per quello che rappresenta. E una volta riportata a casa la nostra Cecilia, anche nel nuovo anno scegliere da che parte stare, quando si parla di Iran nell'ordinario e non nello straordinario, non dovrebbe essere così difficile. Iran rafforzato? Un tubo. Guerra regionale? Un tubo. Aprire gli occhi e ascoltare la linea Pipes.

Se la politica non è più calcolo e passione ma un'esplosione di energia

Musk che lusinga l'Italia delle destre di governo e castiga britannici e tedeschi, Trump che compra e minaccia stati. Tutto questo si spiega solo con una emissione stellare di energia naturale. Con cui si spera di trovare infine un banale accordo di coesistenza

Per secoli la politica, intesa non solo come tecnica ma come spinta alla civilizzazione, si è fondata su intelligenza e carattere. Oggi queste virtù, connesse ma diverse, sono spodestate da un'esplosione di energia, energia pura. Un fenomeno che impressiona, che plasma l'intero circuito della comunicazione pubblica, che ha i suoi eroi e supereroi, i suoi canoni linguistici e di scena i più ribaldi e ansiogeni, un ritmo a tratti infernale. Chi è

in affannoso ritardo sui tempi della contemporaneità, e siamo in molti a esserlo, consapevoli e no, prova un sentimento smarrito e di inquietudine, non riesce a penetrare nel mistero elettrico, propulsivo, energetico di certi comportamenti. Il rifugio della diagnosi psichiatrica è povero. Il narcisismo e il delirio paranoico (Steve Bannon dice che Musk è malvagio, che ha la maturità di un bambino viziato, Michele Serra offre un referto clinico simile) appaiono come categorie già ampiamente superate.



Trump, Musk e la rivoluzione della pura energia

Non è nemmeno una questione di razionalità. Nel senso del calcolo, nella misura dei tempi drammaturgici di ogni politico che si rispetti, dal Valentino al Re Sole, nel cinismo morale di un Richelieu, capace di usare e dosare anche il fanatismo delle folle per l'affermazione della Ragion di Stato, nelle gesta della dissimulazione barocca, in tutte queste variabili dell'intelligenza politica romanizzata con incomparabile efficacia nelle memorie del Cardinale di Retz, è contenuto alla fine un residuo irrazionale, che è poi il carattere, quello che porta alla decisione, figlia irrazionale dell'istinto, arte umanistica del sortilegio, della scommessa, più che soluzione logica. Gli stati moderni nacquero dalla passione quanto dalla ragione. Ma l'energia pura

è altra cosa. Saltare da Biden a Trump in un batter d'occhio, come ha fatto Musk, e poi saltare sui palchi MAGA snodando corpo e occhi spiritati in una pura spinta emozionale, che autorizza poi un attacco furbo e sgangherato all'Europa, lusingando l'Italia delle destre di governo e bastonando i magistrati, castigando britannici e tedeschi sulla scala dell'insulto e dei fatti alternativi ossia delle menzogne raccontate con una speciale voluttà, raccordandosi agli eredi del recente passato totalitario, sfruculiando la storia del Novecento nella totale noncuranza per le nuove tradizioni costituzionali emerse dall'ultima guerra, tutto questo si spiega solo con un'emissione stellare, spaziale, di energia naturale. Queste sono star, Trump inventa un ballo speciale, manda la compi-

lition nei comizi, si sbarazza di una condanna definendo il processo una spregevole farsa, compra e minaccia stati, si fa prendere sul serio e no, non importa, mentre liquida la tradizione americana più forte, la divisione dei poteri, con un carisma popolare di superlegittimazione, di cancel culture, inimmaginabile al di fuori di quella strana propulsione che lo muove.

Chissà se litigherà con il suo più vicino compagno d'armi del momento. Ma a Hollywood cir-



cola da sempre un detto: Stars love Stars. A noi intanto non resta altro che la difficoltà estrema di rintracciare la fonte di questa potenza, di questa irruenza, di questa veemenza devastatrice e trasformatrice, fare ipotesi sui suoi esiti, constatare la depressione della volontà e dell'energia dei protagonisti tradizionali dell'establishment politico negli Stati Uniti e in Europa, dove tutti quelli che non la bevono, i restanti, pochi, sperano che con Trump e Musk alla resa dei conti si potrà scherzare, come ha fatto Obama ai funerali di Carter, e trovare un punto medio, un banale accordo politico di coesistenza, tra l'energia della stella e la dissolvenza della cometa nel cielo forse tramontato dell'intelligenza e del carattere.